IL GIGLIO ROSSO

Anatole France

Freeditorial

I.

Ella diede un'occhiata alle poltrone riunite davanti al camino, al tavolinetto da tè, che brillava nell'ombra, e ai grandi mazzi di fiori pallidi che s'innalzavano dai vasi cinesi. Tuffò la mano nei rami fioriti dell'oppio per far tremolare le loro bacche argentate. Ad un tratto, si guardò, da lontano, in uno specchio con intensa attenzione. Diritta e snella di personale, colla guancia china sulla spalla, ella seguiva coll'occhio le ondulazioni della sua forma flessuoso nella guaina di raso nero, intorno alla quale fluttuava una tunica leggera, cosparsa di perle in cui tremolavano delle fiamme cupe. Poi si avvicinò allo specchio, curiosa di veder bene il suo viso di quel giorno. Lo specchio le riflettè uno sguardo tranquillo, come se quella amabile donna, che essa esaminava e che non le dispiaceva, vivesse senza grande gioia e senza profonda tristezza.

Sulle pareti del grande salotto vuoto, le figure degli arazzi, vaghe come ombre, impallidivano fra i loro giochi antichi, nelle loro grazie morenti. Com'esse, le statuette di terracotta sulle colonnette, i vecchi ninnoli di Sassonia e le pitture di Sèvres, allineate nelle vetrine, parlavano di cose passate. Sopra un piedistallo guernito di bronzi preziosi, il busto di marmo di qualche principessa reale, travestita da Diana, col volto capriccioso, il seno provocante, sembrava sfuggire dai suoi panneggiamenti complicati, mentre nel soffitto una Notte, incipriata come una marchesa e circondata da Amorini, spargeva dei fiori. Tutto sonnecchiava, e si sentiva soltanto lo scoppiettio del fuoco e il tintinnar leggero delle perle sui veli.

Distolto lo sguardo dallo specchio, andò a sollevare l'angolo d'una tendina, e dalla finestra vide, attraverso gli alberi neri dell'argine, in una luce grigiastra, la Senna che fluiva colle sue onde gialle e vellutate. Il tedio del cielo e dell'acqua si riflettevano nelle sue pupille di un delicato color grigio. Un battello passò: la «Rondinella», sboccando da un arco del ponte dell'Alma e portando degli umili viaggiatori verso Grenelle e Billancourt. Essa lo seguì collo sguardo mentre si allontanava dalla riva nella corrente fangosa; poi lasciò ricadere la tendina, ed essendosi seduta nel solito angolo del divano, sotto i fasci di fiori, prese un libro che si trovava sulla tavola, a portata di mano. Sulla copertina di tela paglierina brillava in oro questo titolo: Isotta la Bionda, di Viviana Bell. Era una raccolta di versi francesi scritti da una inglese e stampati a Londra. L'aperse e lesse a caso:

Allorchè la campana, come la gente pia,

Canta nel ciel commosso: «Ti saluto, Maria»,

La vergine, vedendo gli alberi del verziero,

Freme come all'annunzio d'ignoto messaggero,

Che reca un giglio rosso, risvegliante un desiro,

Di morir di profumo nel suo dolce respiro.

Nel chiuso orlo la vergine, nella tranquilla sera,

Sente alle labbra l'anima salirle, e par che miri

Fluir la vita come un rivo in primavera,

Che scorra nel suo petto, tra flebili sospiri.

Leggeva, indifferente, distratta, aspettando le sue visite e pensando più alla poetessa che alla poesia, a quella Miss Bell che era forse la sua più piacevole amica e che non vedeva quasi mai; che, a ciascuno dei loro incontri, così rari, la baciava chiamandola «darling» , le batteva bruscamente il naso sulla guancia, e gorgheggiava; che, brutta e seducente, leggermente ridicola e veramente squisita, viveva a Fiesole da esteta e da filosofo, mentre l'Inghilterra la celebrava come la sua poetessa prediletta. Come Vernon Lee e Maria Robinson, costei s'era innamorata della vita e dell'arte toscana; e senza nemmeno terminare il suo Tristano, la cui prima parte aveva ispirato a Burne Jones dei suggestivi acquarelli, scriveva dei versi provenzali e dei versi francesi su pensieri italiani. Aveva mandato la sua Isotta la Bella a «darling» con una lettera in cui l'invitava a passare un mese a Fiesole da lei. Aveva scritto: «Venite; vedrete le più belle cose del mondo, e le abbellirete ancora colla vostra presenza.»

E «darling» diceva fra sè che non sarebbe andata, dovendosi trattenere a Parigi. Ma l'idea di rivedere Miss Bell e l'Italia le sorrideva. Sfogliando il libro, si fermò per caso a questo verso

Amore e cor gentil sono una cosa.

Si chiese, con un'ironia leggera e dolcissima, se Miss Bell avesse amato e quali potessero mai essere i suoi amori. La poetessa aveva a Fiesole un cicisbeo, il

principe Albertinelli. Bellissimo, egli sembrava troppo grossolano e volgare per piacere ad una esteta che metteva nel desiderio d'amare il misticismo di un'Annunziazione.

– Buongiorno, Teresa! Sono sfinita.

Era la principessa Seniavine, flessuosa nella pelliccia che avvolgeva la sua carne bruna e selvaggia. Si sedette bruscamente e, colla sua voce rude eppur carezzevole, che aveva delle modulazioni virili e garrule, disse:

– Stamattina, ho attraversato a piedi tutto il Bosco col generale Larivière. L'ho incontrato nel viale dei Potins e l'ho accompagnato fino al ponte d'Argenteuil, dove voleva assolutamente comprare dal guardiano del Bosco, per regalarmela, una gazza ammaestrata, che fa gli esercizi con un piccolo fucile. Sono spossata.

– Ma perchè dunque avete condotto il generale fino al ponte d'Argenteuil?

– Perchè aveva la gotta a un dito del piede.

Teresa alzò le spalle sorridendo:

– Voi sprecate la vostra malignità. Siete una scialacquatrice.

– E voi vorreste, cara, che economizzassi la mia bontà e la mia cattiveria, nella speranza di collocarle seriamente?

Bevette un po' di vino di Tokay.

Preceduto dal rumore affannoso del suo respiro, il generale Larivière si avanzò, con passo pesante, baciò la mano alle due signore e si sedette fra loro, con aria dura e soddisfatta, coll'occhio sollevato all'estremità, ridendo con tutte le piccole rughe delle tempie.

– Come sta il signor MartinBellème? È sempre occupato?

Teresa rispose che credeva fosse alla Camera, e che anzi stava facendo un discorso.

La principessa Seniavine, che mangiava dei sandwichs al caviale, domandò alla signora Martin perchè non fosse venuta ieri dalla signora Meillan, dove avevano rappresentato una commedia.

– Un lavoro scandinavo. È piaciuto?

– Sì. Non so. Ero nel salottino verde, sotto il ritratto del duca d'Orléans. Il signor Le Ménil m'è venuto incontro e m'ha reso un servizio prezioso: m'ha liberato dal signor Garain.

Il generale, che era pratico degli annuari e immagazzinava nella sua grossa testa tutte le informazioni utili, tese l'orecchio a questo nome.

– Garain; – domandò – il ministro che faceva parte del Gabinetto, all'epoca dell'esilio dei principi?

– Proprio lui. Io gli piacevo molto. Mi parlava dei bisogni del suo cuore e mi guardava con una tenerezza spaventosa. E ogni tanto contemplava sospirando il ritratto del duca d'Orléans. Gli ho detto: «Signor Garain, voi confondete. È mia cognata, che è orleanista io non lo sono affatto.» In questo momento, il signor Le Ménil è venuto per condurmi al buffet. M'ha fatto dei grandi complimenti... sui miei cavalli. M'ha detto anche che non c'era niente di più bello dei boschi, d'inverno. M'ha parlato dei lupi e dei lupacchiotti. Tutto questo m'ha distratto.

Il generale, che non amava i giovani, disse che aveva incontrato Le Ménil, il giorno prima, al Bosco, che galoppava furiosamente.

Aggiunse che soltanto i vecchi cavalieri conservavano la buona tradizione, e che i giovani eleganti del giorno d'oggi avevano il torto di cavalcare come dei fantini.

– Così pure è per la scherma. Ai miei tempi...

La principessa Seniavine l'interruppe bruscamente:

– Generale, guardate un po' com'è bella la signora Martin. È sempre graziosa, ma in questo momento più che mai, perchè si annoia. Niente le s'addice meglio della noia. Da quando siamo qui, la secchiamo senza dubbio. Guardatela: la fronte corrugata, lo sguardo vago, la bocca dolorosa: una vera vittima!

Scattò in piedi, baciò tumultuosamente Teresa, e se ne andò, lasciando il generale meravigliato.

La signora MartinBellème lo supplicò di non dar retta a quella pazza.

Allora egli si rimise e domandò

– E i vostri poeti, signora?

Perdonava a malincuore alla signora Martin il suo gusto per della gente che scriveva e che non apparteneva al suo mondo.

– Sì, i vostri poeti? Che cosa n'è di quel signor Choulette, che vi fa delle visite in cravattone rosso?

– I miei poeti mi dimenticano, mi abbandonano. Non bisogna fare assegnamento su nessuno. Gli uomini, le cose; non c'è niente di sicuro. La vita è un tradimento continuo. Non c'è che quella povera Miss Bell che non mi dimentica. M'ha scritto da Firenze, e mandato il. suo libro.

– Miss Bell, non è quella giovane signora, che ha l'aria, coi suoi capelli gialli inanellati, d'un cagnolino da salotto?

Fece un calcolo mentale e gli parve che adesso dovesse ben avere trent'anni.

Una vecchia signora, che portava con modesta dignità la sua corona di capelli bianchi, e un omìno vivace, dallo sguardo acuto, entrarono uno dietro l'altra: la signora Marmet e il signor Paolo Vence. Poi, tutto impettito, col monocolo, apparve il signor Daniele Salomon, l'arbitro dell'eleganza. Il generale se la svignò.

Si parlò del romanzo della settimana. La signora Marmet aveva parecchie volte pranzato coll'autore, un giovane amabilissimo. Paolo Vence trovava il libro noioso.

– Oh! – sospirò la signora Martin – tutti i libri sono noiosi; ma gli uomini sono più noiosi dei libri. E sono più esigenti.

La signora Marmet fece sapere che suo marito, che aveva molto buon gusto letterario, aveva conservato sino alla morte un sacro orrore del naturalismo.

Vedova d'un membro dell'Accademia delle Iscrizioni, metteva in mostra, nei salotti, la sua illustre vedovanza; dolce e modesta, del resto, nella sua veste nera e sotto i suoi bei capelli bianchi.

La signora Martin disse al signor Daniele Salomon che voleva consultarlo intorno ad un gruppo di bambini.

– È di SaintCloud. Mi direte se vi piace. Anche voi, signor Vence, mi darete il vostro parere, a meno che non disprezziate queste piccolezze.

Il signor Daniele Salomon guardò Paolo Vence attraverso il monocolo, con un'alterigia sgarbata.

Paolo Vence passava in rassegna, collo sguardo, il salotto:

– Avete delle belle cose, signora. Questo non sarebbe nulla: ma tutte queste belle cose sono una degna cornice per voi.

Ella non nascose la sua gioia nel sentirlo parlare così. Stimava Paolo Vence per il solo uomo veramente intelligente che frequentasse il suo salotto. Lo aveva apprezzato prima che i suoi libri gli avessero dato una grande rinomanza. La sua salute delicata, il suo umor nero, il suo assiduo lavoro, lo tenevano lontano dalla vita di società. Quel piccolo uomo bilioso non era molto piacevole. Eppure essa lo vedeva volentieri: stimava molto la sua profonda ironia, la sua fierezza selvaggia, il suo ingegno maturato nella solitudine, e lo ammirava con ragione come un eccellente scrittore, l'autore di magnifici saggi sopra le arti e i costumi.

A poco a poco, il salotto s'era empito di una folla brillante. C'erano adesso, nel gran cerchio delle poltrone, la signora De Vresson, della quale si raccontavano delle storie spaventose, e che conservava, dopo vent'anni di scandali mal nascosti, degli occhi infantili e delle guance verginali; la vecchia signora De Morlaine, che lanciava in gridi acuti i suoi motti di spirito, vivace, stordita, agitante le sue forme mostruose come una nuotatrice circondata da vesciche; la signora Raymond, moglie dell'Accademico; la signora Carain, moglie dell'exministro; tre altre signore ancora; e, in piedi contro il camino, il signor Berthier d'Eyzelles, redattore del Journal des Débats, deputato, che si accarezzava le basette bianche e si pavoneggiava, mentre la signora De Morlaine gli gridava:

– Il vostro articolo sul bimetallismo è una perla, un gioiello! Specialmente la fine, una delizia!

In piedi, in fondo al salotto, alcuni giovanotti eleganti, molto serii, bisbigliavano fra loro:

– Che cosa ha fatto, per avere il posto d'onore alle cacce del principe?

– Lui? niente. Sua moglie, tutto.

Avevano la loro filosofia. Uno di essi non credeva alle promesse degli uomini:

– Vi sono degli altri tipi che non mi piacciono affatto. Dicono, con un'aria di leale sincerità: «Volete iscrivervi al Circolo? Vi prometto di votar palla bianca...» Palla bianca? Non c'è dubbio: un globo d'alabastro, una palla di neve! Si vota: Crac! un tartufo! La vita, a pensarci bene, è una cosa sudicia.

– E allora non pensarci – disse un terzo.

Daniele Salomon, che si era aggiunto a loro, mormorava all'orecchio, colla sua voce casta, dei segreti d'alcova. E ad ogni rivelazione strana sulla signora Raymond, sulla signora Berthier d'Eyzelles e sulla principessa Seniavine, aggiungeva con indifferenza:

– Lo sanno tutti.

Poi, a poco a poco, la folla dei visitatori si diradò. Non restavano più che la signora Marmet e Paolo Vence.

Questi si avvicinò alla contessa Martin e le chiese:

– Quando volete che vi presenti Dechartre?

Era la seconda volta che glielo domandava. Essa non amava vedere delle facce nuove. Rispose con molta noncuranza:

– Il vostro scultore? Quando vorrete. Ho visto, di lui, al Campo Cinque Marzo, dei medaglioni veramente belli. Ma produce poco. È un amatore, non è vero?

– È uno spirito delicato. Non ha bisogno di lavorare per vivere. Egli accarezza le sue figure con una lentezza amorevole. Ma non v'ingannate, signora: egli sa e sente: sarebbe un maestro, se non vivesse solo. Lo conosco dall'infanzia. Lo credono indolente e triste; invece è un passionale ed un timido. Quel che gli manca, quel che gli mancherà sempre per raggiungere il sommo dell'arte sua, è la semplicità di spirito. Egli s'inquieta, si turba e sciupa le sue più belle impressioni. Secondo me, era meno adatto per la scultura che per la poesia e la filosofia. È molto còlto, e rimarreste stupita della sua grandezza di spirito.

La signora Marmet approvò, benevola. Essa piaceva in società e sembrava a sua volta compiacersene. Ascoltava molto e parlava poco. Attribuiva molto valore alla sua grande compiacenza e sembrava farla un po' desiderare. Sia che avesse veramente simpatia per la signora Martin, sia che sapesse mostrare, in ogni casa dove andava, delle maniere discrete di preferenza, si riscaldava,

contenta, come un'avola, nell'angolo di quel camino di puro stile Luigi XVI, che si addiceva alla sua bellezza di vecchia signora indulgente. Non le mancava altro, là, che il suo cagnolino.

– Come sta Tobia? – le chiese la signora Martin. – Signor Vence, conoscete Tobia? Ha dei lunghi peli di seta e un nasino che è un amore, nero.

La signora Marmet gradiva le lodi tributate a Tobia, quando un vecchio roseo e biondo, dai capelli ricciuti, miope, quasi cieco dietro i suoi occhiali d'oro, corto di gambe, che urtava contro i mobili, salutava le poltrone vuote, si buttava contro gli specchi, spinse il suo naso aquilino fino in faccia alla signora Marmet che lo guardò, indignata.

Era il signor Schmoll, dell'Accademia delle Iscrizioni. Egli sorrideva, tutto smorfioso e compìto; lanciava dei madrigali alla contessa Martin con quella voce ereditaria, rude e grassa, colla quale gli Ebrei suoi antenati perseguitavano i loro debitori, i contadini d'Alsazia, della Polonia e della Crimea. Strascicava a lungo, pesantemente, le sue frasi. Quel grande filologo, membro dell'Istituto di Francia, sapeva tutte le lingue, eccettuato il francese. E la signora Martin si divertiva a quelle galanterie pesanti e arrugginite come le ferramenta che mettono in mostra i rigattieri, e fra le quali cadeva qualche fiore appassito dell'Antologia. Il signor Schmoll amava i poeti e le donne, e aveva dello spirito.

La signora Marmet finse di non conoscerlo ed uscì senza rendergli il saluto.

Quand'ebbe esauriti i suoi madrigali, Schmoll diventò cupo e compassionevole. Si mise a gemere pietosamente. Compianse profondamente se stesso: non era abbastanza decorato, nè convenientemente alloggiato a spese dello Stato, lui, la signora Schmoll e i loro cinque figli. Si lamentò con accento solenne: un po' dell'anima di Ezechiele e di Geremia era in lui.

Disgraziatamente, strisciando lungo la tavola coi suoi occhiali d'oro, scoperse il libro di Viviana Bell.

– Ah! Isotta la Bionda: – esclamò amaramente, – voi leggete questo libro, signora. Ebbene, sappiate che la signorina Viviana Bell m'ha rubato un'iscrizione, e, che per di più, l'ha alterata, mettendola in versi! La troverete a pagina 109 del libro:

– Deh! cessa il pianto, o tu che amai:

Quello che è morto non fu giammai.

– Lasciami piangere; il pianto sgombra

Le pene: un'ombra pianger può un'ombra.

Avete sentito, signora? Un'ombra pianger può un'ombra. Ebbene! queste parole sono tradotte testualmente da un'iscrizione funebre che io ho pubblicato ed illustrato per il primo. L'anno scorso, un giorno che pranzavo da voi, trovandomi a tavola a fianco della signorina Bell, le citai questa frase, che le piacque molto. Dietro sua domanda, il giorno dopo, tradussi in francese l'intera iscrizione e gliela inviai. Ed ecco che la trovo, mutilata e snaturata, in questo volume di versi, con questo titolo: Sulla via sacra!... la via sacra, son io!

E ripetè, col suo ridicolo cattivo umore:

– Sono io, signora, la via sacra.

Era contrariato perchè la poetessa non aveva parlato di lui a proposito di quell'iscrizione. Avrebbe voluto leggere il suo nome in testa alla poesia, nei versi, in rima. Egli voleva sempre vedere il suo nome dappertutto, e lo cercava nei giornali di cui aveva gonfie le tasche. Ma non conservava rancore, e non l'aveva colla signorina Bell. Convenne di buona grazia che era una persona molto distinta, e la poetessa che oggi onorava maggiormente l'Inghilterra.

Quando fu partito, la contessa Martin chiese molto ingenuamente a Paolo Vence se sapeva perchè la buona signora Marmet, di solito così benevola, avesse guardato Schmoll con tanta collera e in silenzio. Egli era sorpreso che non lo sapesse.

– Io non so mai niente.

– Eppure la disputa fra Giuseppe Schmoll e Luigi Marmet, che fece così gran chiasso all'Istituto, è rimasta famosa. È finita soltanto colla morte di Marmet, che il suo implacabile collega perseguitò fino al cimitero del PèreLachaise.

«Il giorno in cui fu sepolto quel povero Marmet, cadeva della neve mista a pioggia. Eravamo inzuppati e gelati fino alle ossa. Sull'orlo della fossa, fra la bruma, il vento, il fango, Schmoll lesse, sotto l'ombrello, un discorso pieno di crudeltà gioviale e di compassione trionfante, che poi portò ai giornali in una

carrozza di ritorno dal corteo funebre. Un amico imprudente lo fece vedere alla buona signora Marmet, che cadde svenuta. Possibile, signora, che non abbiate mai sentito parlare di questa disputa sapiente e feroce?

«Il motivo fu la lingua etrusca. Marmet s'era dedicato interamente al suo studio. Lo chiamavano Marmet l'Etrusco. Nè lui nè altri conoscevano una sola parola di questa lingua della quale si sono perdute le ultime vestigia. Schmoll ripeteva continuamente a Marmet: – «Voi sapete bene che non sapete affatto l'etrusco, caro collega; è per questo che siete uno scienziato onorevole ed un uomo di spirito.» – Punto da queste lodi maligne, Marmet volle dimostrare di sapere un po' d'etrusco. Lesse ai colleghi dell'Accademia delle Iscrizioni una memoria sulla funzione delle flessioni nell'idioma degli antichi toscani.»

La signora Martin domandò che cos'era una flessione.

– Oh! signora, se vi dò degli schiarimenti, finiremo coll'imbrogliare tutto. Vi basti sapere che, in quella memoria, il povero Marmet citava dei testi latini, e li citava tutti alla rovescia. Ora, Schmoll è un latinista di prima forza e, dopo Mommsen, il primo epigrafista del mondo.

«Egli rimproverò al suo giovane collega (Marmet, non aveva ancora cinquant'anni) di leggere troppo bene l'etrusco e male il latino. Da quel momento, Marmet non ebbe più pace. In ogni seduta era preso in giro con un'allegra ferocia e dileggiato in modo tale che, malgrado la sua dolcezza di carattere, si arrabbiò. Schmoll non conserva rancore: è una virtù della sua razza. Non vuol male a coloro che perseguita. Un giorno, salendo le scale dell'Istituto, insieme a Renan e ad Oppert, incontrò Marmet e gli tese la mano. Marmet rifiutò di prenderla e disse: – «Io non vi conosco.» – «Mi prendete forse per un'iscrizione latina?» – ribattè Schmoll. È un po' per questa frase che il povero Marmet è morto e seppellito. Comprenderete adesso perchè la vedova, che conserva religiosamente il suo ricordo, veda con orrore il suo nemico.

– Ed io che li ho fatti pranzare insieme, proprio vicini uno all'altra!

– Signora, non è stata una cosa immorale, no, ma crudele.

– Caro signore, forse quel che dico vi urterà; ma se proprio occorresse scegliere, preferirei fare una cosa immorale che una cosa crudele.

Un giovane, grande, magro, bruno di viso, con due lunghi baffi, entrò, salutando con brusca disinvoltura

– Signor Vence, credo che conosciate il signor Le Ménil.

Infatti, s'erano già trovati insieme dalla signora Martin, e si vedevano qualche volta nella sala d'armi, di cui Le Ménil era assiduo. Anche il giorno prima, s'erano incontrati dalla signora Meillan.

– La signora Meillan, ecco una casa dove ci si annoia – disse Paolo Vence.

– Eppure vi si ricevono degli Accademici – disse Le Ménil. – Non voglio esagerare il loro valore; ma, insomma, sono delle persone di merito.

La signora Martin sorrise:

– Sappiamo, signor Le Ménil, che dalla signora Meillan vi siete occupato più delle donne che degli accademici. Avete condotto la principessa Seniavine al buffet e le avete parlato di lupi.

– Come? di lupi?

– Di lupi, di lupe e di lupacchiotti, e dei boschi resi cupi dall'inverno. C'è parso che, con una persona così graziosa, fosse un argomento un po' feroce.

Paolo Vence si alzò.

– Così, me lo permettete, signora: vi condurrò il mio amico Dechartre. Ha un gran desiderio di conoscervi e spero che non vi dispiacerà. Ha del brio e della vivacità di spirito: è pieno d'idee.

La signora Martin l'interruppe:

– Oh! io non chiedo tanto. Le persone che hanno un carattere, e lo dimostrano sinceramente, non mi annoiano quasi mai; e qualche volta mi divertono.

Quando Paolo Vence fu uscito, Le Ménil attese che fosse svanito il rumore dei suoi passi nell'anticamera e ricaduto il battente della porta; poi, avvicinandosi a lei:

– Domani alle tre nel nostro nido, è vero?

– Mi ami dunque ancora?

La sollecitò a rispondere finchè erano soli; ella replicò, un po' scherzosamente, ch'era tardi, che non aspettava più visite, e che soltanto suo marito, adesso, poteva entrare.

Egli insistè, supplichevole. Allora, senza farsi più pregare

– Vuoi? Ascolta: domani sarò libera tutta la giornata. Aspettami in Via Spontini alle tre. Poi andremo a passeggiare.

La ringraziò con uno sguardo. Avendo poi ripreso il suo posto davanti a lei, all'altro angolo del camino, le domandò chi era quel Dechartre che si faceva presentare.

– Non sono io, che me lo faccio presentare: me lo presentano. È uno scultore.

Egli si lamentò che avesse bisogno di vedere delle facce nuove.

– Uno scultore? Di solito, sono un po' grossolani, gli scultori.

– Oh! quello là, scolpisce così poco! Ma se non volete che lo riceva, non lo riceverò.

– Mi dispiacerebbe se le vostre relazioni vi prendessero una parte del tempo che dovete a me.

– Amico mio, non potete lamentarvi che io sia troppo mondana. Ieri non sono nemmeno andata dalla signora Meillan.

– Fate bene ad andarci il meno possibile non è una casa per voi.

Si spiegò. Tutte le signore che ci andavano avevano avuto qualche avventura che si sapeva, che si raccontava. Del resto, la signora Meillan favoriva gli intrighi. Citò qualche esempio per dimostrarlo.

Nel frattempo, Teresa, colle mani lungo i bracciuoli della poltrona, in un dolce riposo, la testa china da un lato, guardava morire il fuoco. Il suo pensiero era volato lontano: non ne restava più niente nel suo viso un po' triste e nel suo corpo illanguidito, più desiderabile che mai in quel sonno dell'anima. Conservò per qualche tempo un'immobilità profonda, che aggiungeva all'attrattiva della sua carne il fascino delle cose create dall'arte.

Egli le domandò a che cosa pensasse. Sottraendosi un poco alla melanconica magia delle braci e delle ceneri, ella disse:

– Domani, se volete, andremo nei quartieri lontani, in quei quartieri bizzarri in cui si vede vivere la povera gente. Mi piacciono le vecchie strade di miseria.

Le promise di soddisfare il suo gusto, pur lasciando capire che lo trovava assurdo. Quelle passeggiate in cui lo trascinava, qualche volta lo annoiavano, e le giudicava pericolose: potevano esser visti.

– E dal momento che siamo riusciti finora a non far parlare di noi...

Ella scosse il capo.

– Credete proprio che non si sia parlato di noi? Si sappia o non si sappia, la gente parla. Non si sa tutto, ma si dice tutto.

Ricadde nella sua fantasticheria. Egli la credette malcontenta, irritata per qualche ragione che non diceva, e si chinò sui begli occhi vaghi che riflettevano i bagliori del focolare. Ma essa lo rassicurò:

– Non so affatto se si parla di me. E del resto, che cosa m'importa? Niente via niente.

Egli la lasciò. Andava a cena al circolo, dove il suo amico Caumont, di passaggio da Parigi, lo attendeva. Essa lo seguì collo sguardo pieno d'una placida simpatia. Poi si rimise a leggere nelle ceneri.

Rivide i giorni della sua infanzia, il castello in cui passava le grandi estati tristi; i boschi tagliati, il parco umido e fosco, il bacino in cui dormivano le acque verdi, le ninfe di marmo sotto gl'ippocastani e la banchina sulla quale aveva pianto e desiderato di morire. Oggi ancora, ignorava la causa di quelle disperazioni giovanili, quando l'ardente risveglio della sua fantasia e il misterioso lavorio della sua carne la gettavano in un turbamento misto di desiderii e di timori. Da bambina, la vita l'attraeva e le faceva paura. E adesso sapeva che la vita non merita tanta inquietudine nè tanta speranza, essendo una cosa assai ordinaria e monotona. Avrebbe dovuto aspettarselo: perchè non l'aveva previsto? Pensava:

– Vedevo la mamma. Era una buona signora, molto semplice e non troppo felice. Sognavo un destino ben diverso dal suo. Perchè? Sentivo intorno a me il sapore sciocco della vita, e aspiravo l'avvenire come un'aria piena di sale e d'aromi. Perché? Che cosa mai volevo, che cosa attendevo? Non dovevo già abbastanza comprendere la tristezza di tutto?

Era nata ricca, nello splendore sfarzoso d'una fortuna troppo recente. Figlia di quel Montessuy, che, dapprima impiegatuccio in una banca parigina, fondò, diresse due grandi istituti di credito, trovò per sostenerli nei momenti difficili le risorse di uno spirito fecondo, la forza invincibile del carattere, un insieme unico di furberia e di probità, e trattò da pari a pari col governo; era cresciuta in quello storico castello di Joinville, comprato, restaurato, mobiliato magnificamente da suo padre, e diventato in sei anni, col suo parco e la ricchezza delle sue acque, d'uno splendore pari a quello di VauxleVicomte. Montessuy faceva rendere alla vita tutto quello ch'essa poteva dare. Ateo istintivo e potente, voleva tutti i beni carnali e tutte le cose desiderabili che questa terra produce. Accumulò nella galleria e nei saloni di Joinville i quadri d'illustri autori e i marmi preziosi. A cinquant'anni, ebbe le più belle donne di teatro ed alcune mondane, delle quali pagò il lusso. Godeva di tutto ciò che v'è di prezioso nella società, colla brutalità del suo temperamento e la finezza del suo spirito.

Frattanto, la povera signora Montessuy, economa e laboriosa, languiva a Jonville. coll'aspetto gracile e meschino, sotto gli occhi delle dodici cariatidi gigantesche che, nella nicchia rinchiusa da balaustre d'oro, sostenevano il soffitto in cui Lebrun aveva dipinto i Titani fulminati da Giove. Fu là, nel letto di ferro, drizzato ai piedi del grande letto di parata, che essa morì una sera, di tristezza e d'esaurimento, non avendo mai amato sulla terra che suo marito e il suo piccolo salotto di damasco rosso nella via di Maubeuge.

Non aveva avuto molta intimità colla figlia, sentendola, istintivamente, troppo lontana da lei, troppo libera di spirito, troppo ardita di cuore, e indovinando, in questa Teresa, pur così dolce e buona, il sangue forte di Montessuy, quell'ardore d'anima e di carne che l'aveva fatta tanto soffrire, e che perdonava più facilmente a suo marito che a sua figlia.

Ma egli, Montessuy, riconosceva sua figlia e l'amava. Come tutti i grandi carnivori, aveva le sue ore di gaiezza piacevole. Benchè vivesse molto fuori di casa, trovava modo di far colazione quasi tutti i giorni con lei, e qualche volta la portava a passeggio. Aveva il gusto dei ninnoli e delle stoffe. A colpo d'occhio vedeva e riparava, nella toelette della figlia, i disastri prodotti dal gusto infelice e vistoso della signora Montessuy. Egli educava, formava la sua Teresa. Brutale e sapiente, la divertiva e l'attraeva. Vicino a lei, il suo istinto, il

suo appetito di conquiste, l'ispirava ancora. Egli che voleva sempre guadagnare, guadagnava pure sua figlia; la toglieva alla madre. Essa lo ammirava, lo adorava.

Nella sua fantasticheria, lo rivedeva in fondo al passato, come l'unica gioia della sua infanzia; ed era anche persuasa che al mondo non vi fosse un uomo amabile come suo padre. Entrando nella vita, aveva subito disperato di trovare altrove una tale ricchezza naturale, una tale pienezza di forze attive e pensanti. Questo sgomento l'aveva seguita nella scelta d'un marito, e forse, in seguito, in una scelta segreta e più libera.

Suo marito, veramente, non l'aveva scelto lei. Non sapeva nulla: s'era lasciata maritare da suo padre, che, allora vedovo, imbarazzato e inquieto della cura delicata di una figlia, in mezzo ad una vita affaccendata ed intensa, aveva voluto, secondo il suo solito, fare presto e bene. Egli considerò i vantaggi esteriori, le convenienze, apprezzò i ventiquattr'anni suonati di nobiltà imperiale che portava il conte Martin, colla gloria ereditaria d'una famiglia che aveva dato dei ministri al Governo di Luglio e all'impero liberale. Non gli era nemmeno venuta l'idea che essa cercasse l'amore nel matrimonio.

Si lusingava che vi troverebbe la soddisfazione dei desiderii fastosi ch'egli le attribuiva, la gioia d'essere e di apparire, quella grandezza comune e forte, quella dominazione materiale, che formavano per lui tutto il pregio della vita, non avendo affatto, del resto, idee troppo precise sulla felicità di una donna onesta in questo mondo, ma perfettamente sicuro che sua figlia rimarrebbe una donna onesta. Era questo, nella sua anima, un punto che non aveva mai approfondito, una certezza istintiva. Pensando a questa fiducia assurda e naturale, che si accordava così male coll'esperienza e colle idee di Montessuy sulle donne, ella sorrise con una malinconica ironia. E ammirava maggiormente suo padre, troppo saggio per crearsi una saggezza importuna.

Dopo tutto, non l'aveva così male maritata, a giudicare il matrimonio per quello che è nelle alte sfere. Suo marito ne valeva bene un altro. Era diventato pienamente sopportabile. Di tutto quanto essa leggeva nelle ceneri, alla luce velata delle lampade, di tutti i suoi ricordi, quello della vita coniugale era il più sbiadito. Ne ritrovava alcuni tratti isolati, d'una precisione penosa, alcune immagini assurde, un'impressione vaga e fastidiosa. Quel tempo aveva durato poco e non lasciava niente dietro di sè. Dopo sei anni, non si ricordava

nemmeno più bene come avesse ripreso la sua libertà, tanto la conquista n'era stata pronta e facile, su quel marito freddo, malaticcio, egoista e sgarbato, su quell'uomo inaridito, ingiallito negli affari e nella politica, laborioso, ambizioso, mediocre. Egli amava le donne soltanto per vanità, e non aveva mai amato sua moglie. La separazione era stata franca, completa. E da allora, estranei l'uno all'altra, si erano grati tacitamente della loro mutua liberazione, ed essa avrebbe provato dell'amicizia per lui se non l'avesse trovato malizioso, subdolo e troppo scaltro nell'ottenere la sua firma quando aveva bisogno di danaro per delle imprese in cui metteva più ostentazione che avidità. All'infuori di ciò, quell'uomo col quale essa pranzava, discorreva tutti i giorni, conviveva, viaggiava, non rappresentava niente per lei, non aveva importanza.

Raccolta in se stessa, colla guancia sulla mano, davanti al focolare spento, come una curiosa che consultava una sibilla, mentre rievocava quegli anni di solitudine, rivide la figura del marchese di Ré. La rivide, questa, così netta e precisa, che ne rimase sorpresa. Condotto presso di lei da suo padre che gliene aveva detto un gran bene, il marchese di Ré le apparve grande e bello per trent'anni di trionfi e di glorie mondane. Le sue avventure gli mettevano intorno una specie d'aureola. Egli aveva sedotto tre generazioni di donne e lasciato nel cuore di tutte quelle che aveva amato un imperituro ricordo. La sua grazia virile, la sua eleganza sobria e l'abitudine di piacere, prolungavano la sua giovinezza molto al di là del termine comune. Egli notò in modo speciale la contessa Martin. Gli omaggi di questo buon intenditore la lusingarono. In questo momento se li ricordava ancora con piacere. Egli aveva un modo meraviglioso di conversare. Le piacque: essa glielo lasciò capire, e da allora egli si propose, nella sua eroica frivolezza, di chiudere degnamente la sua vita felice col possesso di questa giovane signora che apprezzava sopra tutte, e che evidentemente aveva della simpatia per lui. Per averla, sfoggiò la sua arte più sottile. Ma Teresa riuscì a sfuggirgli molto facilmente.

Ella cedette, due anni dopo, a Roberto Le Ménil che l'aveva fortemente desiderata, con tutto l'ardore della sua giovinezza, tutta la semplicità dell'anima sua. Ella si diceva: «Mi sono data a lui, perchè mi amava.» Era la verità. Ed era pur vero che un istinto sordo e possente l'aveva spinta, ed essa aveva obbedito alle forze oscure di tutto il suo essere. Ma non era dipeso da lei; quel che proveniva dalla sua volontà e dalla sua coscienza, era d'aver creduto, consentito, voluto, un affetto vero. Aveva ceduto appena s'era vista

amata sino alla sofferenza. S'era data subito, con semplicità. Egli credette che si fosse data leggermente: s'ingannava. Aveva sentito lo sgomento dell'irreparabile, e quella specie di vergogna per avere ad un tratto qualcosa da nascondere. Tutto quello che era stato susurrato davanti a lei intorno alle donne che hanno un amante, le tornò a ronzare agli orecchi ardenti. Ma, fiera e delicata com'era, nella perfezione del suo gusto, ebbe cura di nascondere il valore del dono che faceva, e di non dir nulla che potesse impegnare il suo amico al di là dei suoi sentimenti. Egli non sospettò quel malessere morale, che del resto durò appena pochi giorni, e si dileguò in una perfetta tranquillità. Dopo tre anni, non aveva da rimproverarsi per quella sua condotta innocente e naturale. Non avendo fatto torto a nessuno, non provava rimorsi. Era contenta: quella relazione era ancora quanto vi fosse di meglio nella vita. Amava, ed era amata. Certo: non aveva provato l'ebbrezza che sognava: ma si prova mai, nella vita? Era l'amica d'un buono ed onesto giovane, molto apprezzato dalle donne, molto ricercato in società, che passava per sdegnoso e difficile, e che le dimostrava un vero affetto. Il piacere che ella gli dava e la gioia d'esser bella per lui, la tenevano avvinta a quest'amico. Egli le rendeva la vita, non già sempre deliziosa, ma molto facile a sopportare, e, in certi momenti, veramente gradevole.

Quello che non aveva indovinato nella sua solitudine, malgrado l'avvertimento del suo malessere vago e delle tristezze senza motivo, la sua natura intima, il suo temperamento, la sua vera vocazione, egli glieli aveva rivelati: si conobbe, conoscendolo. Fu uno stupore felice. La loro simpatia reciproca non era nell'intelletto nè nell'anima: essa aveva per lui un gusto semplice che non si esauriva troppo in fretta. E, in quel momento stesso, si compiaceva all'idea di ritrovarlo, l'indomani, nel piccolo appartamento di via Spontini, in cui si vedevano da tre anni. Fu con una piccola scossa del capo assai violenta, con un alzar di spalle assai più brusco di quel che non si potesse aspettare da questa squisita signora, che, sola all'angolo del fuoco ormai estinto, disse tra sè: «Ecco: ho bisogno d'amore, io!»

II.

Era quasi buio, quando uscirono dal mezzanino di via Spontini. Roberto Le Ménil fece segno ad un vetturino che passava; e, gettando sulla bestia e sull'uomo uno sguardo inquieto, salì con Teresa nella carrozza. L'uno contro l'altra, correvano fra ombre vaghe, solcate da luci brusche, attraverso la città fantasma, avendo nell'anima soltanto delle impressioni dolci e languenti, come quei chiarori che venivano a smorzarsi sui vetri annebbiati. Tutto, al di fuori, sembrava loro confuso e fuggente, e sentivano nell'anima un vuoto dolcissimo. La vettura arrivò vicino al Ponte Nuovo, sul Lungo Senna, agli Augustins.

Discesero. Un freddo secco ravvivava quel tempo grigio di gennaio. Teresa aspirò giocondamente, sotto la veletta, i soffii che, attraversando il fiume, spazzavano rasente il suolo una polvere acre e bianca come il sale. Era contenta di andare libera fra le cose sconosciute. Le piaceva vedere quel paesaggio di pietre, avvolto nel chiarore debole e profondo dell'aria; camminare in fretta lungo l'argine in cui gli alberi spiegavano la trama nera dei loro rami sull'orizzonte arrossato dai fiumi della città; guardare, china sul parapetto, lo stretto braccio della Senna che svolgeva le sue acque tragiche; gustare quella tristezza del fiume senza sponde, senza salici nè faggi. Già, nelle lontananze del cielo, le prime stelle scintillavano.

– Si direbbe – ella osservò – che il vento sta per spegnerle.

Anch'egli notò che scintillavano straordinariamente. Non pensava che fosse un indizio di pioggia come credevano i contadini: aveva notato, al contrario, che, nove volte su dieci, lo scintillio delle stelle annunzia il bel tempo.

Avvicinandosi al Piccolo Ponte, trovarono alla loro destra delle botteguccе di ferravecchi, illuminate da lampade fumose. Essa vi corse, frugò collo sguardo la polvere e la ruggine degli oggetti in mostra. Col suo istinto di cercatrice risvegliato, svoltò l'angolo della strada e s'avventurò fin verso una baracca di legno, nella quale, sotto le travi umide del soffitto, pendevano dei cenci scuri. Dietro i vetri sporchi, una candela rischiarava delle casseruole, dei vasi di porcellana, un clarinetto e una corona da sposa.

Egli non riusciva a capire il piacere di lei:

– Ti attaccherai del sudiciume. Cosa mai può interessarti, là dentro?

– Tutto. Penso alla povera sposa la cui corona è là sotto una campana di vetro. Hanno fatto il pranzo di nozze alla porta di Maillot. C'era nel corteo una guardia repubblicana: ce ne sono in quasi tutti i matrimoni che si vedono al Bosco, al sabato... Non ti commuovono, amico mio, tutti questi poveri esseri ridicoli e miserabili, che entrano a loro volta nella grandezza del passato?

Fra tazzine fiorite, slabbrate e scompagnate, essa scoprì un coltellino il cui manico d'avorio raffigurava una donna schiacciata e lunga, pettinata alla Maintenon. Lo comprò per pochi soldi: quel che l'incantava, era che aveva la forcella. La Ménil confessò che non s'intendeva affatto di ninnoli da antiquario; ma sua zia di Lannois era molto intenditrice. A Caen gli antiquari non parlavano che di lei. Essa aveva restaurato e mobiliato il suo castello in perfetto stile. Era l'antica casa di campagna di Giovanni Le Ménil, consigliere al parlamento di Rouen, nel 1779. Quella casa, che esisteva prima di lui, era menzionata in un atto del 1690, col nome di «casa di bottiglia». In una sala a pianterreno, si trovavano ancora, in fondo agli armadi bianchi, sotto una grata, i libri raccolti da Giovanni Le Ménil. Sua zia di Lannois – diceva – aveva voluto metterli in ordine; ma ci aveva trovato delle opere frivole, adorne da incisioni così licenziose, che era stata costretta a bruciarle.

– È dunque così bestia, vostra zia? – chiese Teresa.

Da un po' di tempo, queste storie della signora di Lannois la seccavano. Il suo amico aveva in provincia una madre, delle sorelle, delle zie; una numerosa famiglia, che essa non conosceva e che l'irritava. Egli ne parlava con ammirazione; ciò che la urtava. S'impazientiva per i frequenti soggiorni ch'egli faceva in quella famiglia, e dai quali riportava, secondo lei, un odor di rinchiuso, delle idee meschine, dei sentimenti che la ferivano. E, da parte sua, egli si stupiva ingenuamente e soffriva di questa antipatia.

Egli tacque. La vista di un'osteria, i cui vetri sfavillavano attraverso le sbarre, gli ricordò ad un tratto il poeta Choulette, che passava per un ubbriacone. Chiese con un po' di malumore a Teresa se vedeva ancora questo Choulette, che le faceva delle visite in palandrana, con un cravattone rosso che gli arrivava sopra gli orecchi.

Essa rimase contrariata che parlasse come il generale Larivière. Non gli confessò che non aveva più visto Choulette dall'autunno scorso, e che egli la

trascurava coll'indifferenza di un uomo occupato, capriccioso, che non si curava della vita di società.

– Ha molto ingegno, – disse – della fantasia, e un temperamento originale. Mi piace.

E poich'egli le rimproverava di avere un gusto bizzarro, rispose vivacemente:

– Io non ho un gusto, ma dei gusti. Voi non li biasimate tutti, credo.

No, non la biasimava; temeva soltanto che non facesse troppo bella figura nel ricevere un artista disperato di cinquant'anni, che non si trovava a posto in una casa rispettabile.

Ella protestò:

– Non è a posto in una casa rispettabile, Choulette? Non sapete dunque che egli va, tutti gli anni, a passare un mese in Vandea, dalla marchesa di Rieu... sì, dalla marchesa di Rieu, la cattolica, la realista la vecchia chouanne reazionaria, come si dichiara lei stessa. Ma, dal momento che Choulette v'interessa, state a sentire la sua ultima avventura, come me l'ha raccontata Paolo Vence. Io la comprendo meglio in questa via, dove ci sono delle camiciuole e dei vasi di fiori alle finestre.

«Quest'inverno, una sera che pioveva, Choulette incontrò da un liquorista, in una via di cui non ricordo il nome, ma che deve somigliare a questa per la miseria, una disgraziata ragazza, che i garzoni del liquorista avrebbero disprezzato, e che egli amò per la sua umiltà. Si chiamava Maria. Non è il suo nome: è quello che trovò sopra una targhetta inchiodata sulla sua porta, in cima alla scala di una camera mobiliata dov'era andata ad alloggiare. Choulette rimase commosso per quella perfezione di povertà e d'infamia. La chiamò «sorella», e le baciò le mani. Da quel momento, non la lascia più. La conduce, senza cappello e con un fazzoletto in testa, nei caffè del quartier latino, dove gli studenti ricchi leggono le riviste. Le dice delle cose dolcissime. Egli piange; lei piange. Bevono; e, quando hanno bevuto, si picchiano. Egli l'ama; la chiama la castissima, sua croce e sua salvezza. Essa era scalza; egli le ha dato una matassa di grossa lana e i ferri per farsi delle calze. Egli stesso mette alle scarpe di quella disgraziata dei chiodi enormi. Le insegna dei versi molto facili a capirsi. Teme di sciupare la sua bellezza morale, levandola dall'abbiezione in cui vive in una semplicità perfetta e in una mirabile abnegazione.

Le Ménil alzò le spalle.

– Ma è pazzo, quello Choulette, e il signor Paolo Vence vi racconta delle belle storie! Io non sono un puritano, certamente; ma ci sono delle immoralità che mi disgustano.

Camminavano a caso. Ella diventò pensierosa:

– Sì, lo so, la morale, il dovere!... Ma che cosa sia il dovere, il diavolo soltanto lo sa. Vi assicuro che, per tre quarti del tempo, non so proprio dove stia di casa il dovere. È come il riccio di Miss, a Joinville: passavamo la sera a cercarlo sotto i mobili; e quando l'avevamo trovato, andavamo a letto.

Secondo lui, c'era del vero, in quel che lei diceva, e più ancora che non credesse. Ci pensava, quand'era solo.

– È per questo che rimpiango qualche volta di non esser rimasto nell'esercito. Prevedo quel che mi direte: in quel mestiere ci si abbrutisce. Senza dubbio, ma si sa esattamente quel che si deve fare; ed è già molto, nella vita. Io trovo che l'esistenza di mio zio, il generale La Briche, è una bellissima esistenza, tutta onore, e assai piacevole. Ma, adesso che il paese intero s'ingolfa nell'esercito, non ci sono nè ufficiali nè soldati. Somiglia ad una stazione, alla domenica, quando gli impiegati spingono in vettura i passeggeri storditi. Mio zio La Briche conosceva personalmente tutti gli ufficiali e tutti i soldati della sua brigata: ha ancora i loro nomi in un gran quadro nella sua sala da pranzo. Li rilegge ogni tanto per distrarsi. Ma al giorno d'oggi, come volete che un ufficiale conosca i suoi uomini?

Essa non lo ascoltava più. Guardava, all'angolo della via Galande, una venditrice di patate fritte, che, rannicchiata dietro un'intelaiatura a vetri, col viso illuminato, in mezzo a grandi ombre, da un fuoco di brace, affondava la schiumarola nella frittura bollente, ne levava degli spicchi dorati con cui riempiva un cartoccio di carta gialla dove brillavano dei fili di paglia, mentre una ragazza coi capelli rossastri, attenta, tendeva un pezzo da due soldi nella sua mano rossa.

Quando la ragazza se ne fu andata col suo cartoccio, Teresa, gelosa, s'accorse che aveva fame, e volle assolutamente assaggiare quelle patate fritte.

Egli dapprima resistè.

– Non si sa di che cosa sieno fatte.

Ma poi dovette chiedere alla venditrice un cartoccio da due soldi, pregando che vi mettesse del sale.

Mentre Teresa, colla veletta rialzata sul naso, mordeva gli spicchi dorati, egli la trascinava nelle stradette deserte, lontano dai fanali a gas. Si trovarono così ricondotti sulla riva della Senna, e videro la massa nera della Cattedrale, che s'inalzava di là dallo stretto braccio del fiume. La luna, sospesa sulla cresta merlata della cupola, inargentava il pendio del tetto.

– NotreDame! – diss'ella. – Guardate: è pesante come un elefante e fine come un insetto. La luna si arrampica sopra, e la guarda con una malizia da scimmia. Non sembra la luna campagnuola di Joinville. A Joinville, ho il mio sentiero, un sentiero piano, colla luna in fondo. Non c'è tutte le sere; ma ci ritorna fedelmente, piena, rossa, familiare. È una vicina di campagna, una signora dei dintorni. Le vado incontro con molta serietà, per cortesia e per amicizia: ma questa luna di Parigi, non c'è gusto a frequentarla. Non è una persona di buona compagnia. Quante ne ha viste, da quando striscia sui tetti!

Egli sorrise teneramente:

– Oh! il tuo piccolo sentiero, in cui passeggiavi sola e che dicevi di amare perchè aveva il cielo in fondo, non troppo alto, non troppo lontano, lo vedo come se ci fossi!

Era al castello di Joinville, invitato da Montessuy ad una caccia, ch'egli l'aveva vista per la prima volta, che l'aveva subito amata, voluta. Fu là, una sera, sul margine del piccolo bosco, che le aveva detto di amarla, e che essa lo aveva ascoltato, muta, colla bocca dolorosa e gli occhi vaganti nel vuoto.

Questo ricordo del piccolo sentiero in cui passeggiava sola, in quelle notti d'autunno, lo commosse, lo turbò, gli fece rivivere le ore incantevoli dei primi desideri e delle timide speranze. Cercò la mano di lei nel suo manicotto e le strinse il polso esile sotto la pelliccia.

Una ragazzina, che portava delle violette in un cestello intrecciato di rami d'abete, indovinò due innamorati, e venne ad offrir loro dei fiori. Egli prese un mazzolino da due soldi e l'offerse a Teresa.

Ella andava verso la Cattedrale. Pensava: È una bestia enorme; una bestia dell'Apocalisse...»

All'altro lato del ponte, una fioraia, tutta rughe, barbuta, quella, grigia d'anni e di polvere, li inseguì col suo paniere carico di mimose e rose di Nizza. Teresa, che in quel momento teneva in mano le sue violette, cercando di farle scivolare nel corsetto, rispose gaiamente alle offerte della vecchia:

– Grazie; ho già quel che mi occorre.

– Si vede bene che siete giovane! – le gridò in tono canagliesco la vecchia, allontanandosi.

Teresa comprese quasi subito, e le venne sulle labbra e all'occhio un piccolo sorriso. Passavano nell'ombra del vestibolo davanti alle figure di pietra che, allineate nelle nicchie, portavano degli scettri e delle corone.

– Entriamo – disse.

Egli non ne aveva voglia. Provava confusamente una specie di turbamento, quasi del timore, ad entrare con lei in una chiesa. Affermò che era chiusa; lo credeva, lo voleva. Ella spinse il battente, e s'inoltrò nella navata immensa, in cui gli alberi inanimati delle colonne salivano verso le alte tenebre. In fondo, si muovevano dei ceri, davanti a fantasmi di preti, sotto gli ultimi gemiti degli organi che tacquero. Ella ebbe un brivido nel silenzio, e disse:

– La tristezza delle chiese, di notte, mi commuove; vi sento la grandezze del nulla.

Egli rispose:

– Eppure, noi dobbiamo credere a qualche cosa. Se non ci fosse Dio, se la nostra anima non fosse immortale, sarebbe troppo triste.

Ella rimase per qualche tempo immobile, sotto i velari d'ombra che pendevano dalle vôlte, poi disse:

– Mio povero amico, non sappiamo che fare di questa vita così corta, e voi ne vorreste un'altra che non finisse mai!

Nella vettura che li ricondusse, egli disse allegramente che aveva passato una buona giornata. L'abbracciò, contento di lei e di sè. Ma Teresa non condivideva quel buon umore. Era una cosa che succedeva il più delle volte, fra loro. Gli

ultimi momenti che passavano insieme erano guastati, per lei, dal presentimento che egli non direbbe, partendo, la parola che sarebbe stato necessario dire. Di solito, la lasciava bruscamente, come se in lui le cose non avessero un seguito. A ciascuna di queste separazioni, ella aveva il sentimento confuso d'una rottura. Ne soffriva in anticipo e diventava irritabile.

Sotto gli alberi del Corso della Regina, le prese la mano, mettendovi sopra dei piccoli baci.

– Non è vero, Teresa, che è raro amarsi come noi ci amiamo?

– Raro, non so; ma credo che mi amiate.

– E voi?

– Anch'io vi amo.

– E mi amerete sempre?

– Che ne sappiamo?

E vedendo il viso del suo amico oscurarsi:

– Sareste più tranquillo, con una donna che giurasse di non amare che voi nella vita?

Egli restava inquieto, coll'aria addolorata. Ella fu buona, e lo rassicurò interamente:

– Lo sapete bene, amico mio, non sono una donna leggera. Non sono una scialacquatrice, come la principessa Seniavine.

Quasi in fondo al Corso della Regina, si salutarono, sotto gli alberi. Egli tenne la vettura, per farsi condurre in Via Reale. Cenava al Circolo e andava a teatro; non aveva tempo da perdere.

Teresa tornò a casa a piedi. In vista della collina del Trocadero, che lanciava dei fuochi come una collana di diamanti, si ricordò la fioraia del Piccolo Ponte. Quella parola, gettata nel vento oscuro: «Si vede bene che siete giovane!», le tornava alla memoria, non più beffarda ed allegra, ma inquietante e triste. «Si vede bene che siete giovane!» – Sì, era giovane, era amata; – e si annoiava.

III.

In mezzo alla tavola, un vaso artistico chiudeva un mazzo di fiori nel suo largo cerchio di bronzo dorato, in cui le aquile spiegavano il volo fra stelle ed api, sotto le anse massicce in forma di cornucopie. Ai lati, delle Vittorie alate sostenevano le braccia fiammeggianti dei candelabri. Quell'alzata di stile Impero era stata regalata da Napoleone, nel 1812, al conte Martin de l'Aisne, nonno dell'attuale conte MartinBellème. Martin de l'Aisne, deputato al Corpo Legislativo nel 1809, fu nominato l'anno dopo membro della Commissione delle finanze, i cui lavori assidui e segreti convenivano al suo spirito laborioso e timido. Benchè liberale d'origine e di tendenze, egli piacque all'imperatore per la sua assiduità e per una esatta probità che sapeva non rendersi importuna. Per due anni, fu sotto una pioggia di favori. Nel 1813, fece parte di quella maggioranza moderata che approvò il rapporto nel quale Lainé, dando all'Impero vacillante delle lezioni tardive, censurava ad un tempo la potenza e la sventura. Il 1° gennaio 1814, accompagnò i suoi colleghi alle Tuileries. L'Imperatore fece loro un'accoglienza spaventosa. Fece una carica a fondo nelle loro file. Violento e cupo, nell'orrore della sua forza presente e della sua caduta imminente, li investì colla sua collera e il suo disprezzo.

Andava e veniva nelle loro file costernate; quando, ad un tratto, afferrò a caso il conte Martin per le spalle, lo scosse, lo trascinò, gridando: «Un trono, son forse quattro pezzi di legno coperti di velluto? No! un trono è un uomo, e quest'uomo sono io! Voi avete voluto gettarmi nel fango. È forse il momento di farmi delle rimostranze, quando duecentomila cosacchi varcano le nostre frontiere? Il vostro signor Lainé è un cattivo soggetto. I panni sporchi si lavano in famiglia.» E mentre il suo furore si sfogava, sublime e triviale, egli torceva nella sua mano il bavero ricamato del deputato dell'Aisne. «Il popolo mi conosce. Voi, non vi conosce affatto. Io sono l'eletto della nazione: voi siete i delegati oscuri di un dipartimento.» Predisse loro la sorte dei Girondini. Il rumore dei suoi speroni accompagnava gli scatti della sua voce. Il conte Martin ne rimase tremante e balbuziente, per tutto il resto della sua vita; e fu tremando che, tappato nella sua casa di Laon, egli chiamò i Borboni dopo la disfatta dell'imperatore. Invano le due restaurazioni, il governo di Luglio e il secondo impero, coprirono di croci e di cordoni il suo petto sempre oppresso. Inalzato alle più elevate funzioni, coperto d'onori da tre re e da un imperatore, egli sentì

sempre sulla sua spalla la mano del Côrso. Morì senatore di Napoleone III, lasciando un figlio agitato dal tremito ereditario.

Questo figlio aveva sposato la signorina Bellème, figlia del primo presidente della corte di Bourges; e, con lei, le glorie politiche di una famiglia che aveva dato tre ministri alla monarchia temperata. I Bellème, magistrati sotto Luigi XV, rialzarono le origini giacobine dei Martin. Il secondo conte Martin fece parte di tutte le assemblee fino alla sua morte, avvenuta nel 1881. Carlo MartinBellème, suo figlio, conquistò, senza fatica, il suo seggio alla Camera. Avendo sposato la signorina Teresa Montessuy, la cui dote venne a rafforzare la sua fortuna politica, si segnalò discretamente fra quei quattro o cinque borghesi titolati e ricchi che, avendo aderito alla democrazia e alla Repubblica, furono ricevuti senza troppa cattiva grazia dai repubblicani di carriera, lusingati dall'aristocrazia dei nomi e rassicurati dalla mediocrità degli spiriti.

Nella sala da pranzo, in cui, sulle porte, s'indovinava qua e là, nell'ombra, il pelo screziato dei cani d'Oudry, davanti al trionfo seminato di stelle e d'api dorate, fra le due Vittorie che reggevano dei lampadari, il conte MartinBellème faceva gli onori della tavola, con quella buona grazia un po' taciturna, quella cortesia triste, ancora indicata all'Eliseo per rappresentare, di fronte ad una grande corte del Nord, la Francia isolata e raccolta. Egli rivolgeva, ogni tanto, delle parole scialbe, a destra, alla signora Garain, moglie dell'exguardasigilli; a sinistra, alla principessa Seniavine; che, carica di brillanti, si annoiava in modo tremendo. In faccia a lui, dall'altro lato del gran vaso di fiori, la contessa Martin, avendo ai fianchi il generale Larivière e Schmoll, dell'Accademia delle Iscrizioni, accarezzava coi soffi del ventaglio le sue spalle fini e pure. Ai due lati in semicerchio, in cui si prolungava la tavola, sedevano Montessuy, robusto, dall'occhio azzurro e il colorito vivo; una giovane cugina, signora Bellème de SaintNom, imbarazzata colle sue lunghe braccia magre; il pittore Duvicquet, Daniele Salomon, Paolo Vence, il deputato Garain, il signor Bellème de SaintNom, un senatore sconosciuto, e Dechartre, che pranzava per la prima volta in quella casa. La conversazione, dapprima debole e stentata, si rialzò, si prolungò in un mormorio confuso, sul quale dominò la voce di Garain:

– Ogni idea falsa è pericolosa. Si crede che i sognatori non facciano del male, ma ci si sbaglia: ne fanno molto. Le utopie più innocue in apparenza, esercitano realmente un'azione nefasta. Esse tendono ad ispirare il disgusto della realtà.

– Fors'anche – disse Paolo Vence – perchè la realtà è tutt'altro che bella.

L'exguardasigilli protestò che egli era l'uomo disposto a tutti i miglioramenti possibili. E, senza ricordare che aveva chiesto, sotto l'Impero, la soppressione degli eserciti permanenti, e, nel 1880, la separazione della Chiesa dallo Stato, dichiarò che, coerente al suo programma, restava il servitore devoto della democrazia. La sua divisa, diceva, era: «Ordine e Progresso». Credeva realmente di averla scoperta lui.

Montessuy replicò, colla sua bonomia rude:

– Via, signor Garain, siate sincero. Confessate che non c'è nessuna riforma da fare, e che tutt'al più si può cambiare il colore dei francobolli. Buone o cattive, le cose sono quelle che devono essere. Sì – aggiunse – le cose sono quelle che devono essere. Dopo il 1870, la situazione finanziaria del paese ha attraversato quattro o cinque rivoluzioni, che gli economisti non avevano previsto e che non comprendono ancora. Nella società, come nella natura, le trasformazioni avvengono dal di dentro.

In materia di governo, egli aveva delle vedute corte e nette. Fortemente attaccato al presente e poco preoccupato dell'avvenire, i socialisti non lo turbavano molto. Senza preoccuparsi se il sole e il capitale, un giorno, dovessero estinguersi, intanto li godeva. Secondo lui, bisognava lasciarsi condurre dagli avvenimenti. Non c'erano che gli imbecilli, che resistevano alla corrente, e i pazzi che la precedevano.

Ma il conte Martin, triste per natura, aveva dei cupi presentimenti. Annunziava con frasi velate delle catastrofi.

Le sue parole paurose vennero, attraverso il vaso di fiori, ad impressionare Schmoll, che cominciò a gemere ed a profetare. Spiegò che i popoli cristiani erano incapaci, da soli e per se stessi, di uscire completamente dalla barbarie, e che, senza gli Ebrei e gli Arabi, l'Europa sarebbe oggi ancora, come ai tempi delle crociate, immersa nell'ignoranza, nella miseria, nella crudeltà.

– Il medioevo – disse – non è finito che nei manuali di storia, che si danno agli scolari per falsare il loro spirito. In realtà, i barbari sono sempre barbari. La missione d'Israele è di istruire le nazioni. Fu Israele che, nel medioevo, portò in Europa la saggezza dell'Asia. Il socialismo vi fa paura. È un male cristiano, come il monachismo. E l'anarchia? Non vi riconoscete la vecchia lebbra degli Albigesi e dei Valdesi? Soltanto gli Ebrei, che istruirono e riordinarono l'Europa, possono oggi salvarla dal male evangelico da cui è divorata. Ma essi sono venuti meno al loro dovere. Si son fatti cristiani fra i cristiani: e Dio li punisce. Egli permette che sieno esiliati e spogliati. L'antisemitismo fa dappertutto dei progressi spaventosi. In Russia, i miei correligionari sono perseguitati come delle bestie feroci. In Francia gli impieghi civili e militari sono chiusi agli ebrei: essi non possono più entrare nei circoli aristocratici. Mio nipote, il giovane Isacco Coblentz, ha dovuto rinunziare alla carriera diplomatica, dopo aver brillantemente superato l'esame d'ammissione. Le signore di parecchi miei colleghi, quando mia moglie fa loro visita, spiegano sotto i suoi, occhi, con ostentazione, dei giornali antisemiti. E credereste che il ministro della pubblica istruzione m'ha rifiutato la croce di commendatore che gli avevo chiesto? Ecco l'ingratitudine! ecco l'aberrazione! L'antisemitismo è la morte, comprendete bene, la morte della civiltà europea.

Quel piccolo uomo era un tipo che superava ogni arte. Grottesco e terribile, costernava i convitati colla sua sincerità. La signora Martin, che si divertiva, si congratulò con lui:

– Almeno – gli disse – voi difendete i vostri correligionari; voi non siete, signor Schmoll, come una bellissima signora ebrea di mia conoscenza, che, avendo letto in un giornale che essa riceveva il fiore della società israelita, andò a gridare dappertutto che la insultavano.

– Sono sicuro che voi non sapete, signora, quanto la morale ebraica sia bella e superiore alle altre morali. Conoscete la parabola dei Tre Anelli?

Questa domanda si perdette nel rumore dei dialoghi in cui s'incrociavano la politica estera, le esposizioni di pittura, gli scandali eleganti e i discorsi accademici. Si parlò del nuovo romanzo e della prossima rappresentazione. Era una commedia: Napoleone v'entrava in un episodio.

La conversazione volse su Napoleone, messo molte volte sul teatro e nuovamente studiato in libri molto letti, oggetto di curiosità, personaggio alla moda, non più eroe popolare, semidio della patria in stivaloni, come ai tempi in cui Norvins e Béranger, Charlet e Raffet creavano la sua leggenda; ma personaggio curioso, tipo divertente nella sua intimità vivente, figura il cui stile piaceva agli artisti, le cui avventure interessavano gli sfaccendati.

Garain, che aveva fondato la sua fortuna politica sull'odio contro l'Impero, giudicava sinceramente che questo ritorno del gusto nazionale non era che un entusiasmo assurdo. Non vi trovava nessun pericolo e non sentiva timore. In lui la paura esplodeva improvvisa e feroce. Per il momento, era perfettamente tranquillo: perchè non parlò di proibire le rappresentazioni, nè di sequestrare i libri, nè di arrestare gli autori, nè di reprimer niente. Calmo e severo, non vedeva in Napoleone che il «condottiero» di Taine; che diede a Volney un calcio nel ventre.

Ognuno, volle definire il vero Napoleone. Il conte Martin, in faccia al vaso imperiale e alle Vittorie alate, parlò con rispetto di Napoleone organizzatore e amministratore, e lo esaltò come presidente del Consiglio di Stato, in cui la sua parola portava la luce cui punti oscuri.

Garain affermò che in quelle sedute troppo famose, Napoleone, col pretesto di prendere una presa di tabacco, domandava ai consiglieri le loro tabacchiere d'oro ornate di miniature, guernite di diamanti, che non restituiva più. Alla fine, al Consiglio non portavano più che delle tabacchiere di corno. L'aneddoto gli era stato raccontato dallo stesso figlio di Monnier.

Montessuy apprezzava in Napoleone il sentimento dell'ordine.

– Gli piacevano le cose ben fatte – disse. – È un gusto che s'è perduto.

Il pittore Duvicquet, che aveva delle idee da pittore, era imbarazzato. Non ritrovava sulla maschera funebre portata da Sant'Elena le caratteristiche di quella bella faccia possente, che le medaglie e i busti avevano consacrato. Ognuno poteva constatarlo, adesso, che il bronzo di quella maschera, levato dalle soffitte, si vedeva appeso da tutti gli antiquari, in mezzo ad aquile e a sfingi di legno indorato. E secondo lui, poichè il vero viso di Napoleone non era napoleonico, la vera anima di Napoleone poteva anche non essere napoleonica. Era forse quella di un buon borghese: qualcuno lo aveva detto, ed

egli propendeva a crederlo. Del resto, Duvicquet, che si vantava di aver fatto i ritratti più illustri del secolo, sapeva che gli uomini celebri non somigliano molto all'idea che ce ne facciamo.

Daniele Salomon fece osservare che la maschera di cui parlava Duvioquet, il calco preso sul volto inanimato dell'imperatore e portato in Europa dal dottore Antonmarchi, era stato per la prima volta fuso in bronzo e riprodotto per sottoscrizione sotto Luigi Filippo, nel 1833, e che allora aveva ispirato sorpresa e diffidenza. Si sospettava quell'italiano, farmacista da commedia, chiacchierone e affamato, d'essersi burlato del mondo. I discepoli del dottor Gall, le cui teorie erano allora in voga, ritenevano che la maschera fosse sospetta. Non vi trovavano le protuberanze del genio; e la fronte, esaminata secondo la teoria del maestro, non presentava nella sua conformazione niente di notevole.

– Precisamente – disse la principessa Seniavine. – Napoleone non è degno di nota che per aver dato un calcio nel ventre di Volney, e per avere rubato delle tabacchiere ornate da brillanti. È il signor Garain che ce l'insegna.

– E ancora – aggiunse la signora Martin – non si è ben sicuri che abbia dato quel calcio.

– Come tutte le cose si vengono finalmente a sapere! – riprese allegramente la principessa – Napoleone non ha fatto niente: non ha nemmeno dato una pedata a Volney, e aveva la testa d'un cretino.

Il generale Larivière sentì che toccava ora a lui lanciarsi alla carica. Gettò questa frase:

– Quanto a Napoleone, la sua campagna del 1813 è molto discussa.

Il generale aveva in mente di piacere a Garain e non aveva altre idee; tuttavia, con un po' di sforzi, pervenne a formulare un giudizio d'insieme:

– Napoleone ha commesso degli errori; nella sua posizione non doveva commetterne.

E tacque, molto rosso in viso.

La signora Martin domandò:

– E voi, signor Vence, che ne pensate di Napoleone?

– Signora, io non ho molta simpatia per i «musi da sciabola»; e i conquistatori mi sembrano semplicemente dei pazzi pericolosi. Malgrado tutto, questa figura d'Imperatore m'interessa come interessa il pubblico. Vi trovo del carattere e della vita. Non c'è poema nè romanzo d'avventura, che valga il Memoriale, che pure è scritto in modo ridicolo. Quello che penso di Napoleone, se volete saperlo, si è che, nato per la gloria, vi si mostra nella semplicità brillante di un eroe d'epopea. Un eroe dev'essere umano: Napoleone fu umano.

– Oh! oh! – fecero parecchi.

Ma Paolo Vence continuò:

– Egli era violento e leggero; e per questo profondamente umano. Intendo dire uguale a tutti. Volle con una forza singolare tutto quello che la maggioranza degli uomini stima e desidera. Ebbe egli stesso le illusioni che diede ai popoli: fu la sua forza e la sua debolezza; fu la sua bellezza. Egli credeva alla gloria. Pensava della vita e del mondo, press'a poco quello che ne pensava uno dei suoi granatieri. Conservò sempre quella gravità infantile che si compiace dei giuochi delle sciabole e dei tamburi, e quella specie di candore che forma i buoni soldati. Stimava sinceramente la forza. Fu l'uomo degli uomini, la carne della carne umana. Non ebbe un pensiero che non si traducesse in azione, e tutte le sue azioni furono grandi e comuni. È questa volgare grandezza che forma gli eroi; e Napoleone fu l'eroe perfetto. Il suo cervello non andò mai di là dalla sua mano, quella mano piccola e bella che sconvolse il mondo. Egli non ebbe per un solo momento il desiderio di ciò che non poteva raggiungere.

– Allora, secondo voi., – disse Garain – non è un genio intellettuale. Sono del vostro parere.

– Certamente – riprese Vence – egli aveva il genio che occorre per volteggiare brillantemente nel circo civile e militare del mondo. Ma non aveva il genio speculativo. Questo genio è un altro paio di maniche, come dice Buffon. Noi possediamo la raccolta dei suoi scritti e delle sue parole. Lo stile ha il movimento e l'immagine. E in quell'ammasso di pensieri non si trova una curiosità filosofica, nessuna preoccupazione dell'inconoscibile, non un'inquietudine del mistero che avvolge il destino. A Sant'Elena, quando parla di Dio e dell'anima, sembra uno scolaretto quattordicenne. Gettata nel mondo, la sua anima si trovò pari al mondo e lo abbracciò tutto; niente di quell'anima

andò a perdersi nell'infinito. Limitò alla terra il suo sogno possente della vita. Nella sua puerilità terribile e impressionante, credette che un uomo potesse essere grande, e questa convinzione infantile non lo abbandonò nemmeno col tempo e la sventura. La sua giovinezza, o piuttosto la sua sublime adolescenza, durò quanto lui, perchè i giorni della sua vita non s'erano aggiunti gli uni agli altri per formare una maturità cosciente. È la condizione prodigiosa degli uomini d'azione. Essi sono tutti interi nel momento in cui vivono, e il loro genio si concentra in un punto. Si rinnovano perennemente, e non si prolungano. Le ore della loro esistenza non sono collegate fra loro da una catena di meditazioni gravi e disinteressate. Essi non continuano a vivere; si succedono in un seguito d'azioni. Perciò mancano di vita interiore. Questo difetto è particolarmente sensibile in Napoleone, che non visse mai dentro di sè. Da ciò quella leggerezza di carattere che gli fece sopportare facilmente il peso enorme dei suoi mali e dei suoi errori. La sua anima sempre nuova, rinasceva ogni mattino. Ebbe più degli altri la capacità della distrazione. Il primo giorno che vide il sole sorgere sul suo scoglio funebre di Sant'Elena, saltò da letto fischiando un'aria di romanza. Era la pace di un'anima superiore alla fortuna, era sopratutto la leggerezza di uno spirito pronto a rinascere. Viveva esteriormente.

Garain., che non amava troppo questa ingegnosa piega di spirito e di linguaggio, volle affrettare la conclusione:

– In una parola, – disse – c'era del mostro in quell'uomo.

– I mostri non esistono – replicò Paolo Vence. – E gli uomini che passano per dei mostri, ispirano l'orrore. Napoleone fu amato da tutto un popolo. Fu la sua forza, di sollevare dietro i suoi passi l'amore degli uomini. La gioia dei suoi soldati era di morire per lui.

La contessa Martin avrebbe voluto che Dechartre dicesse pure il suo parere. Ma egli si schermì con una specie di sgomento.

– Conoscete – disse Schmoll – la parabola dei Tre Anelli, ispirazione sublime d'un ebreo portoghese?

Garain, pur felicitando Paolo Vence dei suoi brillanti paradossi, rimpiangeva che lo spirito si esercitasse così a spese della morale e della giustizia.

– C'è un principio fondamentale; – disse – ed è che gli uomini devono essere giudicati dalle loro azioni.

– E le donne? – chiese bruscamente la principessa Seniavine – le giudicate voi secondo le loro azioni? E come potete sapere quello che fanno?

Il suono delle voci si mescolava al tintinnio chiaro dell'argenteria. Un'aria calda, aggravata da vapori, bagnava la sala. Le rose, come appesantite, si sfogliavano sulla tovaglia. I pensieri salivano più ardenti ai cervelli.

Il generale Larivière si mise a sognare.

– Quando m'avranno tagliato l'orecchio – disse alla sua vicina – andrò a vivere a Tours, a coltivare dei fiori.

E si vantò d'essere un buon giardiniere. Avevano dato il suo nome ad una rosa, ed egli ne era lusingato.

Schmoll domandò ancora se conoscevano la parabola dei Tre Anelli.

Intanto la principessa stuzzicava il deputato.

– Non sapete dunque, signor Garain, che le stesse cose possono farsi per motivi ben differenti?

Montessuy non le diede torto.

– È ben vero quello che dite, signora, che le azioni non provano niente. Questo pensiero colpisce in un episodio della vita di don Giovanni, che non è stato conosciuto ne da Molière, nè da Mozart, e che è rivelato da una leggenda inglese che m'ha insegnato il mio amico James Lovell, di Londra. Essa narra che il grande seduttore perdette il suo tempo con tre donne. Una di loro era una buona borghese, che amava suo marito; l'altra una religiosa, che non consentì a violare i suoi voti. La terza, che aveva da molto tempo condotto una vita dissoluta, diventata brutta, faceva la serva in un bugigattolo qualunque. Dopo tutto quello che aveva fatto, dopo tutto quello che vedeva, l'amore non l'interessava più. Queste tre donne tennero la stessa condotta per ragioni ben differenti. Un'azione non prova niente per se stessa. È l'insieme delle azioni, il loro peso, la loro somma, che forma il valore d'un essere umano.

– Alcune nostre azioni – disse la signora Martin – hanno il nostro aspetto, il nostro viso: sono figlie nostre. Altre invece non ci somigliano affatto.

Si alzò e prese il braccio del generale.

Passando in salotto a braccetto di Garain, la principessa disse:

– Ha ragione, Teresa... Delle altre non ci somigliano affatto. Sono come delle piccole negre che si sono avute dormendo.

Le ninfe degli arazzi sorridevano vanamente, nella loro freschezza appassita, agli ospiti che non le vedevano.

La signora Martin servì il caffè insieme alla sua giovane cugina, signora Bellème di SaintNom. Fece a Paolo Vence dei complimenti per quello che aveva detto a tavola.

– Avete parlato di Napoleone con una libertà di spirito che è assai rara nelle conversazioni che ascolto. Avevo notato che i bambini, se sono molto belli, hanno l'aria, quando fanno il broncio, di Napoleone la sera di Waterloo. Voi m'avete fatto sentire le ragioni molto profonde di questa somiglianza.

Poi, voltandosi verso Dechartre:

– E voi, amate Napoleone?

– Signora, io non amo la Rivoluzione. E Napoleone, è la Rivoluzione in stivaloni da soldato.

– Perchè non lo avete detto, signor Dechartre, durante il pranzo? Ma capisco: voi vi degnate di avere dello spirito soltanto negli angoli appartati.

Il conte MartinBellème condusse gli uomini nel salotto da fumo. Paolo Vence rimase solo colle signore: La principessa Seniavine gli chiese se aveva finito il suo romanzo e qual'era il soggetto. Era uno studio, in cui egli tentava di raggiungere quella verità formata da un seguirsi logico di verosimiglianze che, aggiuntele une alle altre, assumono l'aspetto dell'evidenza.

– In questo modo – egli disse – il romanzo acquista una forza morale che, nella sua pesante frivolezza, la storia non ha avuto mai.

Ella volle sapere se era un libro adatto per le signore, e lo scrittore disse di no.

– Avete torto, signor Vence, di non scrivere per le signore. È tutto quello di meglio che un uomo superiore può fare per loro.

E poich'egli voleva sapere come avesse quell'idea:

– Perchè – rispose – vedo tutte le donne intelligenti prendere degli imbecilli. – Che le annoiano...

– Senza dubbio. Ma gli uomini superiori le annoierebbero di più. Avrebbero maggiori risorse per riuscirvi... Ma raccontatemi il soggetto del vostro romanzo.

– Ci tenete proprio?

– Io non tengo a niente.

– Ebbene! ecco: è uno studio di costumi popolari, la storia di un giovane operaio sobrio e casto, bello come una fanciulla, con un'anima da vergine, un'anima chiusa. È cesellatore e lavora bene. La sera, accanto a sua madre, che ama, egli studia; legge dei libri. Nel suo spirito semplice e nudo, le idee penetrano come delle palle in un muro. Egli ha pochi bisogni; non ha le passioni nè i vizi che ci attaccano all'esistenza. È solitario e puro. Dotato di forti virtù, ne prova orgoglio. Vive in mezzo a dei miserabili bruti. Vede soffrire. Ha della devozione senza umanità; quella carità fredda che si chiama altruismo; non è umano, perchè non è sensuale.

– Ah! Bisogna essere sensuale, per essere umano?

– Certamente, signora. La pietà è nelle viscere, come la tenerezza è sulla pelle. Egli non è abbastanza intelligente per dubitare. È un credente: crede quello che ha letto. Ed ha letto che per realizzare la felicità universale bastava distruggere la società. La sete del martirio lo divora. Una mattina, dopo avere baciato sua madre, esce; va ad appostare il deputato socialista del suo collegio, lo vede, si getta sopra di lui e gli pianta un bulino nel ventre, gridando «Viva l'anarchia!». Lo arrestano, lo misurano, lo fotografano, lo interrogano, lo giudicano, lo condannano a morte e lo ghigliottinano. Ecco il mio romanzo.

– Non sarà molto divertente – disse la principessa. – Ma non è colpa vostra: i vostri anarchici sono altrettanto timidi e moderati quanto tutti gli altri Francesi. I Russi, quando ci si mettono, hanno assai più audacia e più fantasia.

La contessa Martin venne a chiedere a Paolo Vence se conosceva quel signore molto mellifluo, che non diceva niente e girava intorno a sè i suoi sguardi da cane sperduto. Lo aveva invitato suo marito; essa non sapeva nè il suo nome, nè niente.

Paolo Vence poteva dire soltanto che era un senatore. Lo aveva visto, un giorno, per caso, nel palazzo del Luxembourg, nella galleria che serve da biblioteca ai senatori.

– Ero andato là per esaminare la cupola in cui Delacroix ha dipinto, sopra uno sfondo di mirti azzurrognoli, gli eroi ed i savi dell'antichità. Aveva questa stessa aria povera e meschina; si scaldava. Mandava un odore di panni fradici. Discorreva con dei vecchi colleghi, e diceva, fregandosi le mani: «Per me, quello che prova che la Repubblica è il migliore dei governi, è il fatto che, nel 1871, ha potuto fucilare in una settimana, sessantamila insorti, senza diventare impopolare. Dopo una simile repressione, qualunque altro regime sarebbe stato impossibile».

– Ma allora è un pessimo soggetto – disse la signora Martin. – Ed io che provavo pietà per lui, vedendolo così timido e così imbarazzato!

La signora Garain, col mento mollemente chinato, sul petto, sonnecchiava nella pace della sua anima casalinga, e pensava al suo orto sul poggio della Loira, in cui venivano a salutarla i musicanti del paese.

Giuseppe Schmoll e il generale Larivière uscirono dal salotto dei fumatori, coll'occhio ancora scintillante per i discorsi grassi che avevano fatto. Il generale si sedette fra la principessa Seniavine e la signora Martin.

– Ho incontrato stamattina al Bosco la baronessa Warburg, che cavalcava una bestia superba. M'ha detto: «Generale, come fate dunque per avere sempre dei bei cavalli?» Le ho risposto: «Signora, per avere dei bei cavalli, bisogna essere o molto ricco, o molto furbo.»

Era così soddisfatto di questa risposta, che la ripetè due volte, strizzando l'occhio.

Paolo Vence si avvicinò alla contessa Martin:

– Ho saputo il nome del senatore: si chiama Loyer, è vicepresidente d'un gruppo, e autore d'un libro di propaganda intitolato: Il Delitto del 2 Dicembre.

Il generale continuò:

– Faceva un tempo da cani. Mi sono rifugiato sotto la tettoia. C'era Le Ménil. Ero di cattivo umore; ed egli, in cuor suo, si rideva di me: l'ho capito. Egli

s'immagina, perchè sono generale, che debba amare il vento, la grandine e la neve. È assurdo! M'ha detto che il cattivo tempo non gli dispiaceva, e che la settimana ventura sarebbe andato alla caccia della volpe con degli amici.

Vi fu un momento di silenzio; poi il generale riprese

– Gli auguro buon divertimento, ma non lo invidio. La caccia alla volpe è tutt'altro che piacevole.

– Ma è utile – disse Montessuy.

Il generale crollò le spalle:

– La volpe non è dannosa per il pollaio che in primavera, quando ha i piccoli da nutrire.

– La volpe – replicò Montessuy – preferisce la conigliera aperta, al pollaio. È una cacciatrice di frodo che fa meno danno ai fittavoli che ai cacciatori. Io me n'intendo.

Teresa, distratta, non ascoltava la principessa che le parlava. Pensava:

«Non m'ha nemmeno avvisato che se n'andava!»

– A che pensate, cara?

– A niente d'interessante.

IV.

Nella cameretta oscura, silenziosa, soffocata da tende, portiere, cuscini, pelli d'orso e tappeti orientali, le spade, ai bagliori del fuoco ravvivato, scintillavano sulla tappezzeria delle pareti, fra i cartoni di tiro a bersaglio e gli sbiaditi orpelli delle vesti di tre inverni. Uno stipo di legno di rosa era sormontato da una coppa d'argento, un premio vinto da qualche società sportiva. Sulle lastre di porcellana dipinta del tavolinetto, un vaso di cristallo ornato di fregi in bronzo dorato, portava dei rami di lilla bianco; e da ogni parte delle luci palpitavano nell'ombra calda. Teresa e Roberto, cogli occhi abituati all'oscurità, si muovevano facilmente tra quegli oggetti familiari. Egli accese una sigaretta, mentr'ella riannodava i suoi capelli, in piedi, colla schiena verso il fuoco, davanti allo specchio in cui si vedeva appena. Ma non voleva lampade nè candele. Prendeva le spille nella piccola coppa di vetro di Boemia che era sulla tavola, a portata di mano, da tre anni; Egli la guardava passare rapidamente, nelle onde d'oro fulvo della sua capigliatura, le dita luminose, mentre il viso, duro e abbronzato dall'ombra, prendeva un'espressione misteriosa, quasi inquietante. Ella non parlava.

Le disse:

– Sei ancora in collera, cara?

E, insistendo perchè rispondesse, perchè dicesse qualcosa:

– Che volete che dica, amico mio? Non posso che ripetere quel che vi ho detto venendo. Trovo strano che debba essere informata dei vostri progetti dal generale Larivière.

Egli sapeva bene ch'era ancora irritata, ch'era rimasta vicino a lui fredda e contrariata, senza l'abbandono che di solito la rendeva così deliziosa. Ma finse di credere che si trattasse di un piccolo broncio che stava per finire.

– Mia cara, vi ho già spiegato la cosa. V'ho detto e vi ripeto che; quando ho incontrato Larivière, avevo ricevuto proprio allora una lettera di Caumont che mi ricordava la mia promessa d'andare a cacciare la volpe nel suo bosco, e gli avevo risposto a volta di corriere. Contavo di avvertirvi oggi. Mi dispiace che l'abbia fatto prima il generale Larivière, ma la cosa non ha importanza.

Colle braccia alzate ad ansa sulla testa, Teresa voltò su lui uno sguardo tranquillo, ch'egli non comprese.

– Allora partite?

– La settimana prossima, martedì o mercoledì. Resterò assente dieci giorni al massimo.

Ella si metteva il cappellino di lontra, sul quale era appuntato un rametto di vischio.

– È proprio una cosa che non potete rimandare?

– Oh, no! La pelle di volpe non varrebbe più niente fra un mese. Eppoi Caumont ha invitato dei buoni amici ai quali la mia assenza dispiacerebbe.

Appuntandosi il cappello sulla testa con un lungo spillo, ella corrugò le sopracciglia.

– Questa caccia è proprio molto interessante?

– Sì, interessantissima, perchè la volpe ha delle astuzie che bisogna sventare. L'intelligenza di quegli animali è veramente straordinaria. Ho osservato, la notte, delle volpi che davano la caccia ai conigli. Avevano organizzato una vera battuta, con i loro battitori. Vi assicuro che non è facile sloggiare una volpe dalla sua tana. Queste partite di caccia sono molto allegre. Caumont ha un'eccellente cantina. Per conto mio m'importa poco, ma essa è molto apprezzata. Figuratevi che uno dei suoi coloni è venuto a dirgli che aveva imparato da uno stregone il segreto di acchiappare la volpe, pronunziando delle parole magiche. Non mi servirò certo, di quest'arma; e m'impegno di portarvi una mezza dozzina di belle pelli.

– Che cosa volete che me ne faccia?

– Se ne fanno dei graziosi tappeti.

– Ah!... E caccerete per otto giorni?

– Non tanto. Trovandomi vicino a Sémanville, andrò a passare due giorni da mia zia di Lannoix. M'aspetta. L'anno scorso, a quest'epoca, c'era là una bella compagnia. C'erano con lei le sue due figlie e le sue tre nipoti, coi loro mariti; sono tutt'e cinque belle, allegre, graziose e inappuntabili. Le troverò

certamente, ai primi del mese prossimo, tutte riunite per la festa di mia zia, e mi fermerò due giorni a Sémanville.

– Ma, amico mio, restateci pure quanto vi pare e piace. Mi dispiacerebbe molto che doveste abbreviare un soggiorno così piacevole, per colpa mia.

– Ma voi, Teresa?

– Quanto a me, amico mio, me la caverò in qualche modo.

Il fuoco s'affievoliva, e l'ombra s'addensava fra loro. Ella disse in tono fantastico, e come in una vaga attesa:

– Veramente, non è troppo prudente lasciare una donna sola.

Si avvicinò a lei, cercando il suo sguardo nell'oscurità, e le prese la mano.

– Mi ami?

– Oh! vi assicuro che non amo nessun altro... Ma...

– Che vuol dire?

– Niente. Penso... penso che siamo separati tutta l'estate; che, d'inverno, vivete colla vostra famiglia e coi vostri amici la metà del tempo; e che, se ci si deve veder così poco, non val la pena di vederci affatto.

Egli accese le candele. Il suo viso s'illuminò duro e franco. La guardava con una fiducia che derivava meno dalla fatuità comune a tutti gli amanti, che non da un bisogno di dignità regolare che era in lui. Credeva in lei per un pregiudizio d'educazione forte e d'intelligenza semplice.

– Teresa, io t'amo, e tu mi ami; lo so. Perchè vuoi tormentarmi? Qualche volta hai delle cattiverie, delle durezze veramente penose.

Ella scosse bruscamente la sua testolina.

– Che volete? Io sono aspra e ostinata. L'ho nel sangue: deriva da mio padre. Voi conoscete Joinville, avete visto il castello, i soffitti di Lebrun, le tappezzerie fatte al Maincy da Fouquet; i giardini disegnati sui piani di Le Nôtre, il parco, le cacce, – dicevate che in Francia non ce n'erano di più belle; – ma non avete visto il gabinetto da lavoro di mio padre: una tavola di legno bianco e una scansia di mogano. Tutto esce di lì, amico mio. Su quel tavolo, davanti a quegli scaffali, mio padre ha scritto delle cifre per quarant'anni, prima in una piccola

camera, in piazza della Bastiglia, poi nell'appartamento di Via di Maubeuge, dove sono nata. In quei tempi, non eravamo ancora molto ricchi. Ho visto il piccolo salotto di damasco rosso col quale mio padre ha messo su casa, e che mia madre amava tanto. Sono una figlia di borghesi arricchiti, o di conquistatori, che è la stessa cosa. Siamo della gente interessata, noi. Mio padre ha voluto guadagnar del danaro, possedere quello che si paga, cioè tutto. Io voglio guadagnare e conservare... che cosa?... non lo so... la felicità che provo... e che mi manca. Sono cupida a modo mio, avida di sogni, d'illusioni. Oh! so bene che tutto questo non vale la pena che ci procuriamo; ma è la pena in sè, che vale, perchè la mia pena, sono io, è la mia vita. Sono avida nel godere quello che amo, quello che ho creduto di amare. Non voglio perdere. Sono come papà: reclamo quel che mi viene. Eppoi...

Abbassò la voce:

– Eppoi, ho dei sensi, io. Ecco, mio caro! V'annoio: che farci?... Non bisognava prendermi.

Questa vivacità di linguaggio, a cui egli non era abituato, gli avvelenava il piacere. Ma non se ne allarmava. Sensibile a tutto quello che essa faceva, non l'era altrettanto a ciò che diceva, e non dava importanza alle parole, specialmente quando venivano da una donna. Essendo di poche parole, era mille miglia lontano dall'immaginarsi che le parole sono anch'esse delle azioni.

Benchè la amasse, o piuttosto perchè l'amava con forza e con fiducia, credeva dover resistere a delle fantasie che giudicava assurde. Gli riusciva far da padrone quando non la contrariava; e, ingenuamente, lo faceva sempre.

– Sai bene, Teresa, che io non voglio contrariarti in niente. Non fare dunque dei capricci con me.

– E perchè non ne farei con voi? Se mi sono lasciata prendere... o data, non è stato certo per ragione, nè per dovere. È stato per... capriccio.

Egli la guardò, sorpreso e addolorato.

– La parola vi rincresce, amico mio? Mettiamo pure che sia stato per amore. E veramente è stato di cuore e perchè sentivo che mi amavate. Ma l'amore dev'essere un piacere, e se io non ci trovo la soddisfazione di quello che chiamate i miei capricci, e di quello che è il mio desiderio, la mia vita, il mio

amore stesso, non ne voglio più sapere, preferisco viver da sola. Siete straordinario! I miei capricci! C'è forse qualche altra cosa nella vita? La vostra caccia alla volpe, non è forse un capriccio?

Roberto rispose, con grande sincerità:

– Se non l'avessi promesso, ti giuro, Teresa, che ti sacrificherei molto volentieri questo piccolo piacere.

Ella sentì che diceva la verità. Lo sapeva molto preciso nel mantenere i suoi impegni nei più piccoli affari. Sempre legato, dalla sua parola, portava nelle relazioni mondane una minuziosa esattezza di coscienza. Sentì che, insistendo, avrebbe ottenuto di non farlo partire. Ma era troppo tardi: non voleva più vincere. Non cercava ormai che il piacere violento di perdere. Fece mostra di prender sul serio quella ragione, che trovava assai frivola:

– Ah! se avete promesso!

E cedette, perfidamente.

Dapprima sorpreso, egli si compiacque ben presto dentro di sè di averle fatto capir la ragione. L'afferrò per la vita, le mise sulla nuca e sulle palpebre dei piccoli baci puri come una ricompensa. Mostrò una certa premura a consacrarle le sue giornate di Parigi.

– Noi possiamo, mia cara, rivederci tre o quattro volte prima della mia partenza, e più ancora, se vuoi. Ti aspetterò da me qualunque momento che vorrai venire. Vuoi domani?

Ella si prese la soddisfazione di non poter tornare, nè all'indomani, nè gli altri giorni. Con molta dolcezza, spiegava gli impedimenti. L'ostacolo sembrava dapprima leggero: delle visite da restituire, un vestito da provare, una vendita di beneficenza, delle esposizioni, delle stoffe che voleva vedere, e forse comprare. Esaminandole, le difficoltà s'ingrandirono, si accumularono: le visite non potevano rinviarsi; non era una vendita, ma tre vendite a cui doveva andare; le esposizioni stavano per chiudersi, gli arazzi partivano per l'America. Insomma, era impossibile che lo rivedesse prima della sua partenza.

Siccome era nel suo carattere di dare importanza a delle ragioni di questo genere, egli non s'accorse che per Teresa non era naturale di sollevarle. Avvolto

in quel tessuto leggero di obblighi mondani, non resistè, rimase muto e addolorato.

Col braccio sinistro, alzato sul capo, ella sollevò la portiera, posò la mano destra sulla chiave della porta; e là, tra le grandi tende di tela orientale color zaffiro e rubino, la testa voltata verso l'amica che abbandonava, gli disse, in tono un po' canzonatorio e quasi tragico:

– Addio, Roberto! divertitevi molto. Le mie visite, i miei giri, i vostri piccoli viaggi, è roba da poco. È vero, però, che la fatalità è formata da queste piccolezze. Addio!

Uscì. Egli avrebbe voluto accompagnarla, ma aveva scrupolo a farsi vedere per la strada con lei, quand'ella non lo costringeva assolutamente.

Fuori, Teresa si sentì ad un tratto sola, sola al mondo, senza gioia e senza dolore. Tornò a casa a piedi, come al solito. Era notte, l'aria era gelata e tranquilla. Ma le grandi strade che seguiva in un'ombra costellata di luci, l'avvolgevano in quel tepore delle città, così dolce, e che si prova anche nel freddo dell'inverno. Camminava tra file di casette, di chioschi, e di bicocche, resti dei tempi campestri d'Auteuil, interrotte qua e là da alte case che mostravano come annoiate le loro pietre addentellate. Quelle botteghe di piccoli esercenti, quelle finestre monotone, non le dicevano nulla. Eppure si sentiva avvolta nel mistero dell'amicizia delle cose, e le sembrava che le pietre, le porte delle case, quelle luci, là in alto, dietro i vetri, le fossero favorevoli. Era sola e voleva esser sola.

Quei passi che faceva tra le due file di case, che le erano familiari, quei passi che aveva fatto tante volte, oggi le sembravano senza ritorno. Perchè? Che cos'era successo di nuovo, in quella giornata? Appena una contrarietà, nemmeno una lite. Eppure, quella giornata aveva un sapore scialbo, strano, persistente, un gusto sconosciuto che non svanirebbe più. Cos'era successo? Niente. E questo niente cancellava tutto. Essa provava una specie d'oscura certezza che non sarebbe mai più tornata in quella camera, che fino a pochi minuti prima racchiudeva quel che c'era di più segreto e di più caro nella sua vita. Era un legame serio. S'era data colla gravità d'una gioia necessaria. Fatta per l'amore, e molto ragionevole, non aveva perduto, nell'abbandono della sua persona, quell'istinto di riflessione, quel bisogno di sicurezza che erano in lei

molto forti. Non aveva scelto: difficilmente si sceglie. Nemmeno s'era lasciata prendere a caso e di sorpresa. Aveva fatto quello che aveva voluto, per quanto è possibile fare ciò che si vuole, in certe cose. Non rimpiangeva niente. Erano stati, per lei quello che si doveva essere: bisognava giustamente riconoscerlo, verso un uomo molto ricercato in società e che aveva tutte le donne che voleva. Eppure sentiva, malgrado tutto, che era finita, e che ciò era naturale. Pensava con fredda malinconia: «Tre anni della mia vita, un onest'uomo che mi ama e che io amavo, poichè lo amavo davvero. Era necessario, perchè mi dessi a lui. Non sono una donna perduta.» Ma non poteva più ritrovare i sentimenti di quel tempo, gl'impulsi della sua anima e della sua carne quando s'era data. Si ricordava delle circostanze piccole e affatto insignificanti: i fiori della tappezzeria e i quadri della camera; era una camera d'albergo. Ricordava le parole un po' ridicole e quasi commoventi ch'egli le aveva detto. Ma le sembrava che l'avventura fosse successa ad un'altra donna, ad un'estranea ch'essa non amava molto, che non comprendeva bene.

E quel ch'era avvenuto poco fa, quelle carezze che recava ancor sopra di sè, tutto questo era lontano. Il letto, i lilla nel vaso di cristallo, la piccola coppa di vetro in cui trovava i suoi spilli: vedeva tutto come attraverso una finestra, quando si passa per la via. Era senza amarezza, ed anche senza tristezza. Non aveva niente da perdonare, ahimè! Quell'assenza d'una settimana, non era un tradimento, non era una colpa verso di lei, era niente, ed era tutto. Era la fine. Lo sapeva; voleva romperla; lo voleva, come la pietra che cade, vuol cadere. Era un consenso a tutte le forze segrete del suo essere e della natura. Diceva fra sè: «Io non ho motivi per amarlo meno. Forse non l'amo più? L'ho mai amato?» Non lo sapeva, e le era indifferente saperlo.

Tre anni, durante i quali s'era data due e quattro volte per settimana. C'erano stati dei mesi in cui s'erano visti tutti i giorni. Non era dunque nulla, tutto questo? Ma la vita non è gran cosa; e quel che vi si mette dentro, che miseria!

Infine, non aveva da lamentarsi. Ma era meglio farla finita. Tutte le sue riflessioni la riconducevano a questo punto. Non si trattava di una risoluzione; le risoluzioni si cambiano. Era una cosa più grave: uno stato d'animo e del cuore.

Giunta sulla piazza che ha in mezzo una vasca, e ad un lato della quale si eleva una chiesa in stile rustico, lasciando vedere la sua campana in un'arcata aperta

sul cielo, si ricordò il mazzo di violette da due soldi ch'egli le aveva offerto una sera, sul Piccolo Ponte, vicino a NotreDame. Quel giorno, forse, s'erano amati con un abbandono e una fantasia maggiori del solito. Il suo cuore s'intenerì a quel ricordo. Cercò, ma non trovò niente. Il mazzolino restava solo, povero scheletrino di fiori, nel suo ricordo.

Mentre camminava fantasticando, dei passanti, ingannati dalla semplicità del suo vestito, la seguivano. Uno di loro le fece delle proposte: una cena in un gabinetto particolare e il teatro. Dentro di sè, ne fu lusingata e distratta. Non era affatto sconvolta: non si trattava di una crisi. Pensò: «Come fanno le altre donne? Ed io che mi rallegravo di non sperperare la mia vita... Per quello che vale, la vita!»

In vista della lanterna neoellenica del Museo delle Religioni, trovò il suolo sconvolto da lavori sotterranei. Sopra una trincea profonda, fra mucchi di terra nera, di ciottoli e di pezzi di pietra, una passerella era gettata, fatta da una tavola stretta e flessibile. Vi s'era incamminata, quando vide all'estremità, davanti a lei, un uomo fermo ad aspettarla. L'aveva riconosciuta e la salutava. Era Dechartre. Le parve notare, passando davanti a lui, che fosse felice di quell'incontro; lo ringraziò con un sorriso. Egli le chiese il permesso di far qualche passo con lei. Ed entrarono insieme in un largo spazio pieno d'aria viva. In quel punto le alte case indietreggiano, si staccano e scoprono una parte del cielo.

Egli le disse che l'aveva riconosciuta da lontano, al ritmo della linea e dei movimenti, che erano tutti suoi.

– I bei movimenti – aggiunse – sono la musica degli occhi.

Teresa rispose che le piaceva molto camminare; che era il suo piacere e la sua salute.

Anch'egli provava piacere nelle lunghe corse a piedi, nelle città popolose e nelle belle campagne. Il mistero delle grandi strade lo attraeva. Amava i viaggi: benchè diventati adesso comuni e facili, conservavano per lui il loro fascino possente. Aveva visto dei giorni dorati e delle notti trasparenti, la Grecia, l'Egitto, e il Bosforo. Ma è in Italia che tornava sempre, come alla patria dell'anima sua.

– Ci vado la settimana prossima – disse. Voglio rivedere Ravenna, addormentata fra i pini neri della riva sterile. Siete mai stata a Ravenna, signora? È un sepolcro incantato, in cui appariscono dei fantasmi scintillanti. La magia della morte è là. I mosaici di San Vitale, e dei due Sant'Apollinare, coi loro angeli barbari e le loro imperatrici aureolate, fanno provare le delizie mostruose dell'Oriente. Spogliata oggi dalle sue làmine d'argento, la tomba di Galla Placidia è spaventevole, sotto la sua cripta luminosa e tetra. Quando si guarda da una fessura del sarcòfago, par di vedere ancora la figlia di Teodosio, seduta sulla sua seggiola d'oro, dritta nella sua veste costellata di brillanti e ricamata di scene dell'Antico Testamento; il suo bel viso crudele conservato duro e nero dagli aromati, e le sue mani d'ebano immobili sulle ginocchia. Per tredici secoli, conservò quella funebre maestà, finchè un ragazzo, passando una candela dall'apertura della tomba, bruciò il corpo colla dalmatica.

La signora MartinBellème chiese che cosa aveva fatto da viva quella morta, così ostinata nel suo orgoglio.

– Due volte schiava, – disse Dechartre – tornò due volte imperatrice.

– Era senza dubbio bella – disse la signora Martin. – Me l'avete fatto ben capire dalla sua tomba: essa mi fa paura. Non andrete a Venezia, signor Dechartre? O siete stanco delle gondole, dei canali fiancheggiati da palazzi e dei colombi di Piazza San Marco? Vi confesso che amo ancora Venezia, dopo esserci stata parecchie volte.

Egli le diede ragione: amava anch'egli Venezia. Ogni volta che ci andava, da scultore diventava pittore e faceva degli studi. È l'aria, che avrebbe voluto dipingere.

– Altrove – egli disse – anche a Firenze, il cielo è lontano, altissimo, molto in fondo. A Venezia, è dappertutto; accarezza la terra e l'acqua, avvolge con amore le cupole di piombo e le facciate di marmo, e lancia nello spazio iridato: le sue perle e i suoi cristalli. La bellezza di Venezia sta nel suo cielo e nelle sue donne. Le Veneziane, che deliziose creature! e che personale! e quelle forme sottili e snelle, che si indovinano così piene, sotto lo scialle nero! Anche se di quelle donne non restasse che un osso, si ritroverebbe in quest'osso il fascino della loro squisita struttura. La domenica, in chiesa, formano dei gruppi ridenti, agitati, un insieme di fianchi un po' sporgenti, di nuche eleganti, di

sorrisi fioriti, di sguardi infiammati. E tutto questo, s'inchina con una morbidezza felina di giovani animali, al passaggio d'un prete dalla testa di Vitelio, che, chino il mento sulla pianeta, porta il Calice, preceduto da due chierici.

Egli camminava con passo ineguale, secondo le sue idee, talvolta tumultuose, talvolta lente. Ella camminava più regolarmente e tendeva a sorpassarlo. E, guardandola di profilo, le trovava l'andatura morbida e ferma ch'egli amava. Notava la piccola scossa che ogni tanto la sua testa dava ai rametti di vischio appuntati al cappello.

Senza pensarci, subiva il fascino di quell'incontro quasi intimo, con una giovine signora quasi sconosciuta.

Erano arrivati al punto in cui la larga strada dispiega le sue quattro file di platani. Seguivano il parapetto di pietra sormontato da una siepe di busso che copre fortunatamente la bruttezza delle costruzioni militari stendentisi di faccia sull'argine. Di là, s'indovinava il fiume, da quel vapore lattiginoso che, nei giorni senza nebbia, riposa sulle acque. Il cielo era limpido. Le luci della città si mescolavano alle stelle. Al sud, brillavano i tre chiodi d'oro del Balteo d'Orione.

– L'anno scorso, a Venezia, tutte le mattine, uscendo di casa, trovavo davanti alla sua porta, che era tre gradini più alta del canale, una ragazza meravigliosa, dalla testa piccola, il collo tondo e forte, il fianco armonioso. Stava là, nel sole e nel sudiciume, pura come un'anfora, inebriante come un fiore. Sorrideva: che bocca! Il gioiello più ricco nella luce più bella. Mi accorsi poi che quel sorriso era diretto ad un garzone macellaio, fermo dietro di me, col paniere in testa.

All'angolo della breve strada che scende sull'argine, tra due file di giardinetti, la signora Martin rallentò il passo.

– È vero; – disse – a Venezia le donne sono belle.

– Sono quasi tutte belle, signora. Parlo delle ragazze del popolo, delle sigaraie, delle piccole operaie delle vetrerie. Le altre sono come dappertutto.

– Le altre, volete dire le signore; non le amate, quelle?

– Le donne di mondo? Oh! ce ne sono delle graziose. Quanto ad amarle, è un'altra cosa.

– Credete proprio?

Gli tese la mano e voltò bruscamente l'angolo della strada.

V.

Quella sera pranzava sola con suo marito. La tavola ristretta non portava nè il vaso dalle aquile d'oro, nè le Vittorie alate. I candelabri non illuminavano, sopra le corte, i cani d'Oudry. Mentre egli parlava delle cose del giorno, Teresa si sprofondava in una fantasticheria malinconica. Le sembrava di attraversare una nebbia, di andare, perduta e lontana da tutto. Era una sofferenza blanda e quasi dolce. Vedeva vagamente, attraverso la bruma, la piccola camera di Via Spontini trasportata da angeli neri sopra una delle vette dell'Himalaya. Ed egli, nello sconvolgimento d'una specie di fine del mondo, era scomparso, molto semplicemente, infilandosi i guanti. Si tastò il polso per sentire se non avesse la febbre. Bruscamente, un colpo limpido d'argenteria sulla tavola, la risvegliò. Sentì suo marito che diceva:

– Cara amica, Gavaut ha pronunziato oggi alla Camera un magnifico discorso sulla Cassa pensioni. È straordinario, come abbia migliorato le sue idee e come adesso tocchi nel giusto. Oh! ha fatto molto progresso.

Ella non potè a meno di sorridere.

– Ma, amico mio, Gavaut, è un povero diavolo che non ha mai pensato ad altro che ad uscire dalla massa degli affamati e ad arrivare. Gavaut ha il cervello nei gomiti... Ma lo prendono proprio sul serio, nel mondo politico? Credete pure che non è mai riuscito ad illudere nessuna donna, nemmeno sua moglie. Eppure, per dare delle illusioni di questo genere, ci vuole ben poco, ve l'assicuro io.

E bruscamente aggiunse:

– Sapete che Miss Bell m'ha invitato a passare un mese da lei, a Fiesole? Ho accettato, e parto.

Meno sorpreso che malcontento, le chiese con chi partiva.

Ella trovò subito e disse:

– Colla signora Marmet.

Egli non aveva niente a che ridire. La signora Marmet era una specie di dama di compagnia perfettamente onorevole, e designata in modo speciale per

l'Italia, in cui suo marito, Marmet l'Etrusco, aveva fatto degli scavi nelle necropoli. Chiese soltanto:

– L'avete avvisata? E quando avete intenzione di partire?

– La settimana prossima.

Ebbe la furberia di non obiettar niente per il momento, pensando che l'opposizione non farebbe che rafforzare un capriccio senza consistenza, e temendo di dar corpo a quella idea pazzesca. Scivolò sull'argomento:

– Certo, i viaggi sono una piacevole distrazione. Ho pensato che si potrebbe, in primavera, visitare il Caucaso, il Turchestan, il Transcaspio. Ecco un paese interessante e poco conosciuto. Il generale Annenkoff metterebbe a nostra disposizione delle vetture, dei treni interi, sulla ferrovia che ha costruito. È un mio amico; ha molta simpatia per voi. Ci fornirà una scorta di cosacchi. Sarà una cosa interessante.

Si ostinava a volerla prendere dal lato della vanità, non potendo credere che non avesse l'anima mondana e, come lui, spinta dall'amor proprio. Essa rispose distrattamente che sarebbe forse un viaggio piacevole. Allora egli vantò le montagne del Caucaso, le città antiche, i bazars, i costumi, le armi. Aggiunse:

– Condurremo con noi qualche amico, la principessa Seniavine, il generale Larivière, fors'anche Vence e Le Ménil.

Essa rispose con un risolino secco, che c'era ben tempo a scegliere gli invitati.

Divenne attento, premuroso:

– Voi non mangiate. Vi guasterete lo stomaco.

Senza credere ancora a quella pronta partenza, tuttavia n'era inquieto. Avevano ripreso ciascuno la propria libertà, ma egli non amava sentirsi solo. Non si sentiva a posto che con sua moglie e colla casa in ordine. Eppoi aveva deciso di dare due o tre grandi banchetti politici durante la sessione. Vedeva il suo partito far progressi. Era il momento di affermarsi, di comparire sfarzosamente. Disse con aria di mistero:

– Può presentarsi l'occasione in cui avremo bisogno del concorso di tutti i nostri amici. Non seguite il corso degli avvenimenti, Teresa?

– No, amico mio.

– Mi dispiace. Siete intelligente, avete una grande larghezza di spirito. Se aveste seguito il corso degli avvenimenti, sareste rimasta colpita dalla corrente che riconduce il paese alle idee moderate. Il paese è stanco di eccessi. Respinge gli uomini compromessi nella politica radicale e nelle persecuzioni religiose. Bisognerà, un giorno o l'altro, rifare un ministero CasimirPerier con degli altri uomini, e quel giorno....

S'interruppe, perchè essa lo ascoltava veramente troppo poco e troppo male.

Teresa pensava, triste e delusa. Le sembrava che quella graziosa donna che, laggiù, nell'ombra calda della camera chiusa, tuffava i suoi piedi nudi nella pelliccia dell'orso bruno, ed alla quale un amico dava dei baci sulla nuca, mentre essa intrecciava i capelli davanti allo specchio, non fosse lei, non fosse nemmeno una donna che conoscesse molto, nè che volesse conoscere; ma una signora i cui affari non la interessavano. Uno spillone male appuntato nei suoi capelli, uno degli spilli della coppa di vetro di Boemia, le scivolò per il collo. Ebbe un brivido.

– Bisognerà pure – disse MartinBellème – dare tre o quattro pranzi ai nostri amici politici. Metteremo i vecchi radicali con della gente del nostro mondo. Sarà bene trovare anche qualche bella signora. Si può benissimo invitare la signora Bérard de la Malle: sono due anni che non si parla più di lei. Che ne pensate?

– Ma, amico mio, dal momento che parto la settimana prossima....

Egli rimase costernato.

Passarono entrambi, muti e cupi, nel salottino in cui Paolo Vence aspettava. Egli veniva spesso, la sera, familiarmente.

Teresa gli porse la mano.

– Sono ben contenta di vedervi. Vi dico addio, un breve addio. Parigi è freddo e nero; questo tempo mi stanca e mi rattrista. Vado a passare sei settimane a Firenze, da Miss Bell.

Il signor MartinBellème alzò gli occhi al cielo.

Vence domandò se non era già stata parecchie volte in Italia.

– Tre volte. Ma non ho visto niente. Stavolta voglio vedere, buttarmi, tuffarmi nelle cose. Da Firenze farò delle gite in Toscana, nell'Umbria. E, per finire, andrò a Venezia.

– Farete bene. Venezia è il riposo della domenica, nella grande settimana dell'Italia creatrice e divina.

– Il vostro amico Dechartre m'ha parlato con entusiasmo di Venezia, dell'aria di Venezia, seminata di perle.

– Sì, a Venezia il cielo è colorista. A Firenze è spirituale. Un vecchio autore ha detto «Il cielo di Firenze, leggero e sottile, nutrisce le belle idee degli uomini.» Ho vissuto delle giornate deliziose, in Toscana. Vorrei viverne delle altre.

– Venite a trovarmi.

Egli sospirò:

– I giornali, le riviste, il lavoro quotidiano!...

MartinBellème disse che bisognava inchinarsi davanti a queste ragioni, e che si era troppo felici di leggere gli articoli e i libri di Paolo Vence, per volerlo distrarre dal suo lavoro.

– Oh, i miei libri!... Non si dice niente, in un libro, di quel che si vorrebbe dire. Esprimersi, è impossibile!... Eh! già, colla mia penna so parlare come un altro. Ma parlare, scrivere, che pietà! È una vera miseria, quando si pensa a quei piccoli segni da cui sono formate le sillabe, le parole, le frasi. Che diventa l'idea, la bella idea, sotto quei cattivi geroglifici, ad un tempo comuni e bizzarri? Che ne fa il lettore, della mia pagina di scritto? Un insieme di false interpretazioni, di controsensi e di nonsensi. Leggere, ascoltare, è tradurre. Vi sono delle belle traduzioni, forse; ma non ce ne sono di fedeli. Cosa m'importa che ammirino i miei libri, dal momento ch'è quello che essi vi han messo, che ammirano? Ogni lettore sostituisce le sue visioni alle nostre. Noi gli forniamo di che solleticare la sua immaginazione. È orribile, fornire argomento a simili esercizi: è una professione infame.

– Voi scherzate – disse Martin.

– Non credo – soggiunse Teresa. – Egli riconosce che le anime sono impenetrabili alle anime, e ne soffre. Si sente solo quando pensa, solo quando

scrive. Qualunque cosa si faccia, si è sempre soli al mondo. Ecco quel che vuol dire. Ha ragione. Ci si spiega sempre; non ci si comprende mai.

– Vi sono i gesti – disse Paolo Vence.

– Non vi sembra, signor Vence, che si tratti di un altro genere di geroglifici?... Datemi notizie del signor Choulette. È un pezzo che non lo vedo.

Vence rispose che Choulette era molto occupato per il momento a riformare il terz'ordine di San Francesco.

– L'idea di quest'opera, signora, gli è venuta in un modo meraviglioso, un giorno che andava a visitare Maria nella strada dove abita, dietro l'Ospedale, una strada sempre umida, dalle case che pendono. Voi sapete che Maria è la santa e la martire che espia i peccati del popolo. Egli tirò il cordone del campanello, ingrassato da due secoli di visitatori: Sia che la martire si trovasse dal mercante di vino in cui era solita andare, sia che fosse occupata nella sua camera, non aprì. Choulette suonò a lungo, e così forte, che la maniglia colla cordicella gli restò fra le mani. Esperto nel concepire i simboli, e nel penetrare il significato occulto delle cose, comprese subito che quel cordone non s'era staccato senza il permesso delle potenze spirituali. Stette in meditazione. La cordicella era coperta da un grasso nero e vischioso. Se ne fece una cintura, e conobbe così che era chiamato a ricondurre alla primitiva purezza il terz'ordine di San Francesco. Rinunziò alla bellezza delle donne, alle delizie della poesia, agli splendori della gloria, e studiò la vita e la dottrina del Poverello d'Assisi. Frattanto ha venduto al suo editore un libro intitolato Le Blandizie, che racchiude, dice, la descrizione di tutte le sorta d'amore. Egli si vanta d'esservisi mostrato criminale con una certa eleganza. Ma, lungi dal contrastare alle sue imprese mistiche, questo libro le favorisce, nel senso che, corretto da un'opera ulteriore, diventerà onestissimo ed esemplare; e perchè l'oro – anzi egli dice «gli ori» – che ha ricavato in pagamento, e che non gli avrebbero dato per uno scritto più casto, gli serviranno a compiere un pellegrinaggio ad Assisi.

La signora Martin, che si divertiva, domandò cosa ci fosse proprio di vero in questa storia. Vence rispose che non bisognava cercar di saperlo.

Confessava quasi d'essere lo storico idealista del poeta, e le avventure che raccontava non si dovevano prendere nel senso letterale e giudaico.

Certo era che Choulette pubblicava Le Blandizie, e voleva visitare la cella e la tomba di San Francesco.

– Ma allora – esclamò la signora Martin – lo conduco in Italia. Signor Vence, cercatelo e portatemelo. Parto la settimana prossima.

Il signor Martin si scusò di non poter fermarsi di più: bisognava che terminasse un rapporto che doveva esser consegnato all'indomani.

La signora Martin disse che nessuno la interessava più di Choulette. Anche Paolo Vence lo riteneva un uomo d'eccezione:

– Non è molto diverso dai santi di cui leggiamo la vita straordinaria. È sincero come loro, d'una delicatezza squisita di sentimenti e d'una violenza d'animo terribile. Se egli riesce urtante in molte sue azioni, si deve al fatto che è più debole, meno rigido, e forse più osservato da vicino. Eppoi ci sono dei cattivi santi, come dei cattivi angeli: Choulette è un cattivo santo: ecco tutto! Ma i suoi poemi sono dei veri poemi spirituali, e molto più belli di quelli che fecero, in questo genere, nel diciassettesimo secolo, i vescovi di corte ed i poeti di teatro.

Essa l'interruppe:

– Mentre ci pensa, voglio farvi gli elogi del vostro amico Dechartre. È uno spirito brillante.

Aggiunse:

– Forse un po' troppo chiuso in se stesso.

Vence le ricordò di averle detto che Dechartre le sarebbe piaciuto.

– Lo conosco a fondo, è un amico d'infanzia.

– Avete conosciuto la sua famiglia?

– Sì. È il figlio unico di Filippo Dechartre.

– L'architetto?...

– L'architetto che, sotto Napoleone III, restaurò tanti castelli e tante chiese in Turenna e nell'Orleanese. Aveva buon gusto e abilità. Solitario e mitissimo di carattere, ebbe l'imprudenza d'attaccare ViolletleDuc, allora onnipotente. Gli rimproverava di voler restaurare gli edifizi secondo il loro piano primitivo, come erano stati o avrebbero dovuto essere all'origine. Filippo Dechartre

voleva, al contrario, che si rispettasse tutto quello che i secoli avevano a poco a poco aggiunto ad una chiesa, ad un'abbazia, ad un castello. Fare scomparire gli anacronismi e ricondurre un edifizio alla sua primitiva unità, gli sembrava una barbarie scientifica, così temibile come quella dell'ignoranza. Diceva, ripeteva senza tregua: «È un delitto cancellare le impronte successive impresse nella pietra dalla mano e dall'anima dei nostri avi. Le pietre nuove, tagliate in un vecchio stile, sono dei falsi testimoni.» Voleva che la funzione dell'architetto archeologo si limitasse a sostenere e consolidare i muri. Aveva ragione. Gli diedero, torto. Finì di rovinarsi, morendo giovane, nel pieno trionfo del suo rivale. Tuttavia lasciava alla vedova e a suo figlio una fortuna rispettabile. Giacomo Dechartre fu allevato da sua madre, che lo adorava. Non credo che la tenerezza materna sia mai stata così impetuosa. Giacomo è un simpatico figliuolo, ma è un ragazzo allevato male.

– Eppure ha un'aria così indifferente, così alla buona, così lontana da tutto!

– Non credetelo. Ha una fantasia tormentata e tormentante.

– Gli piacciono le donne?

– Perchè mi domandate questo?

– Oh! non è certo per un matrimonio.

– Sì, le ama. Vi ho detto che è un egoista. Non ci sono che gli egoisti, che amino veramente le donne. Dopo la morte di sua madre, ha avuto una lunga relazione con un'artista nota, Jeanne Tancrède.

La signora Martin si ricordava un poco di Jeanne Tancrède, non molto bella, ma ben fatta, d'una grazia un po' languida nelle sue parti di amorosa.

– Proprio lei – riprese Paolo Vence. – Essi convivevano in una casetta della città dei Gelsomini, ad Auteuil. Andavo spesso a visitarli. Lo trovavo perduto nei suoi sogni, dimenticando di modellare una figura che seccava sotto i lini, seguendo la sua idea, assolutamente incapace di ascoltar nessuno; mentre lei provava le sue parti, col viso arso dal belletto, gli occhi teneri, graziosa d'intelligenza e d'attività. Si lamentava con me che egli fosse distratto, di malumore, scontroso. Lo amava davvero, e non lo ingannava che per necessità della professione. E, quando l'ingannava, era una cosa passeggera; dopo, non ci pensava più. Una donna seria. Ma poi si lasciò vedere, si mise in mostra con

Giuseppe Springer, nella speranza che la facesse entrare nella Comédie Française. Dechartre s'indignò e ruppe la relazione. Adesso, essa trova più conveniente vivere coi suoi direttori, e Giacomo preferisce viaggiare.

– La rimpiange forse?

– Come volete si sappia quel che passa in un'anima inquieta e mobile, egoista e appassionata, avida di darsi, pronta a riprendersi, che ama generosamente se stessa in tutto quello che trova di bello nel mondo?

Ella cambiò bruscamente discorso.

– E il vostro romanzo, signor Vence?

– Sono all'ultimo capitolo, signora. Il mio piccolo operaio cesellatore è stato ghigliottinato. È morto con quell'indifferenza delle vergini senza desiderio, che non hanno mai provato sulle labbra il gusto caldo della vita. I giornali e il pubblico approvano come si deve l'atto di giustizia compiuto. Ma, in una soffitta, un altro operaio, sobrio, triste e studioso di chimica, giura di compiere il delitto espiatorio.

Si alzò e prese congedo. Essa lo richiamò:

– Signor Vence, ho detto sul serio: portatemi Choulette.

Quando risalì nella sua stanza, suo marito, sul pianerottolo, l'aspettava, in veste da camera di felpa dorata, con una specie di berretto da doge che inquadrava il suo viso pallido e infossato. Aveva un'aria di gravità. Dietro di lui, per la porta aperta del suo gabinetto da lavoro, apparivano, sotto la lampada, un ammasso di scartafacci e di documenti con copertine azzurre, i libroni aperti dei bilanci annuali. Prima che essa potesse raggiungere la sua camera, le fece segno che aveva da parlarle.

– Cara amica, non riesco a capirvi. Siete d'una leggerezza che può farvi un gran torto. Disertate la vostra casa senza un motivo, senza nemmeno un pretesto. E volete andare in giro per l'Europa con chi? con un mattoide, un ubbriacone come Choulette.

Ella rispose che avrebbe viaggiato colla signora Marmet, e che non c'era niente di male in questo.

– Ma voi annunziate a tutti la vostra partenza, e non sapete nemmeno se la signora Marmet potrà accompagnarvi.

– Oh! la signora Marmet fa presto a fare le sue valigie. Non c'è che il suo cane che la trattenga a Parigi. Ve lo lascerà, e ne avrete cura.

– E vostro padre, è informato dei vostri progetti?

La sua risorsa consisteva nell'invocare l'autorità di Montessuy, quando la sua non era riconosciuta. Sapeva che sua moglie temeva molto di scontentare il padre e di essere da lui mal giudicata. Insistè:

– Vostro padre è pieno di buonsenso e di tatto. Sono felice d'essermi spesso trovato d'accordo con lui nei consigli che mi sono permesso di darvi. Anch'egli ritiene che la casa della signora Meillan non sia conveniente per una donna come voi. Ci sono troppi intrighi, e la padrona di casa li favorisce. Avete un gran torto, devo dirvelo: non tenete abbastanza conto dell'opinione del mondo. Son certo che anche vostro padre troverà strano che partiate con tanta... leggerezza. E la vostra assenza sarà tanto più notata, mia cara amica, in quanto, nel corso di questa legislazione, permettetemi di ricordarvelo, le circostanze m'hanno messo in vista. Il mio merito, certo, non entra per niente in questa situazione. Ma, se aveste acconsentito ad ascoltarmi durante la cena, vi avrei dimostrato che il gruppo di uomini politici a cui appartengo è vicino al potere. Non è in un momento simile che dovete rinunziare ai vostri doveri di padrona di casa. Voi stessa lo comprendete.

Essa gli rispose:

– Non mi seccate

E, voltandogli le spalle, andò a chiudersi nella sua camera.

Quella, sera, nel suo letto, aperse un libro, come al solito, prima di addormentarsi. Era un romanzo. Voltava le pagine distrattamente, quando trovò queste righe:

«L'amore è come la devozione: giunge tardi. Non si è troppo amanti nè devote a vent'anni, salvo una disposizione speciale, una santità nativa. Anche le predestinate lottano a lungo contro questa grazia dell'amore, più terribile della folgore che piombò sulla via di Damasco. Una donna, il più delle volte, non cede all'amorepassione che nell'età in cui la solitudine non fa più paura; perchè

la passione, in realtà, è un deserto arido, una Tebaide ardente. La passione, è l'ascetismo profano, altrettanto rude quanto l'ascetismo religioso.

«Così vediamo che le grandi amatrici sono rare quanto le grandi penitenti. Quelli che conoscono bene la vita e il mondo, sanno che le donne non mettono volentieri sul loro petto delicato il cilicio d'un vero amore. Sanno che niente è meno comune di un lungo sacrificio. E considerate quello che una mondana deve immolare quando ama. Libertà, quiete, giuochi piacevoli di un'anima libera, civetteria, divertimenti, piaceri: tutto vi perde.

«Il flirt è permesso. Esso si concilia con tutte le esigenze della vita elegante; l'amore non si concilia affatto. È la meno mondana delle passioni, la più antisociale, la più selvaggia, la più barbara. Perciò il mondo lo giudica più severamente della galanteria e della leggerezza dei costumi. In un certo senso, ha ragione. Una Parigina che ama, smentisce la sua natura e vien meno alla sua funzione, che è quella di esser di tutti, come un'opera d'arte. Infatti n'è una, e la più meravigliosa che l'industria dell'uomo abbia mai prodotto. È un prodigioso artificio, dovuto al concorso di tutte le arti meccaniche e di tutte le arti liberali; è l'opera comune, il bene comune. Il suo dovere è quello di comparire.»

Teresa chiuse il libro, e pensò che si trattava di sogni di romanzieri che non conoscono la vita. Lo sapeva bene, lei, che nella realtà non c'era nè Carmelo della passione, nè cilicio dell'amore, nè vocazione bella e terribile, alla quale la predestinata resisteva invano; lo sapeva, che l'amore era soltanto una piccola ebbrezza breve, da cui si usciva un po' tristi... Eppure, se essa non sapesse tutto, se esistessero davvero degli amori in cui si sprofondasse deliziosamente?... Spense la lampada. I sogni della sua prima giovinezza, dal fondo del passato, le ritornavano.

VI.

Pioveva. La signora MartinBellème vedeva confusamente, attraverso i vetri gocciolanti della sua carrozza, la moltitudine degli ombrelli camminare come tartarughe nere sotto l'acqua del cielo. Pensava, e i suoi pensieri erano grigi e indistinti, come gli aspetti delle vie e delle piazze che la pioggia velava.

Non sapeva più perchè le fosse venuta l'idea di andare a passare un mese da miss Bell. E veramente non lo aveva mai saputo bene. Era come una sorgente, dapprima nascosta fra l'erba, che, adesso, formava una corrente d'acqua profonda e rapida. Si ricordava bene che il martedì sera, a cena, aveva ad un tratto detto che voleva partire, ma non risaliva alla prima origine di quel desiderio. Non era la voglia di agire con Roberto Le Ménil com'egli agiva con lei. Senza dubbio, le sembrava una cosa eccellente di andare a passeggio alle Cascine, mentre egli era alla caccia alla volpe: ciò le sembrava d'una piacevole simmetria. Roberto, che era sempre contento di ritrovarla, non la ritroverebbe più al suo ritorno. Trovava giusto dargli questa piccola contrarietà. Ma essa, a tutta prima, non ci aveva pensato. E poi, non ci pensava molto, e veramente non partiva per il piacere di dargli un dolore e il gusto d'una piccola vendetta. Provava verso di lui un sentimento meno pungente, più sordo e più duro. Sopra tutto, non voleva rivederlo troppo presto. Senza che la loro relazione fosse per niente rotta, egli era diventato per lei un estraneo. Le sembrava un uomo come gli altri, migliore della maggior parte, bellissimo d'aspetto, di maniere, d'un carattere degno di stima, e che non le dispiaceva, ma non la interessava troppo. Ad un tratto era uscito dalla sua vita. Non si ricordava volentieri quanto vi fosse stato mescolato: l'idea di appartenergli la urtava, le sembrava una sconvenienza. La previsione che si sarebbero ritrovati insieme nell'appartamentino di Via Spontini le era così penosa, che subito la allontanava. Preferiva credere che un avvenimento imprevisto, inevitabile, impedirebbe la loro riunione: la fine del mondo, per esempio. Il signor Lagrange, dell'Accademia delle Scienze, le aveva parlato, il giorno prima, dalla signora Morlaine, d'una cometa che, venuta dalle profondità celesti, incontrerebbe forse un giorno la terra, l'avvolgerebbe nella sua chioma ardente, la brucerebbe col suo alito, farebbe respirare agli animali e alle piante dei veleni sconosciuti e farebbe morire tutti gli uomini in un riso frenetico o in un cupo stupore. Era questo, o qualche altra cosa del genere che le occorreva, per il mese prossimo. Non era dunque inesplicabile che avesse voluto partire. Ma che al

suo desiderio di andarsene si mescolasse una gioia vaga, che essa fosse già sotto il fascino di quel che avrebbe trovato, non ci vedeva una ragione. La vettura la condusse all'angolo della piccola via La Chaise.

Era là, sotto il tetto di un'alta casa, lungo il terrazzo, dietro cinque finestre riscaldate al mattino dal sole, che, in un appartamento ristretto e ben pulito, abitava la signora Marmet, dopo la morte di suo marito.

La contessa Martin era venuta a vederla nel giorno indicato. Trovò nel salotto modesto e lucente il signor Lagrange, che sonnecchiava in una poltrona, in faccia alla buona signora, dolce e tranquilla sotto la sua corona di capelli bianchi.

Questo vecchio scienziato mondano le era rimasto fedele. Era lui che, l'indomani dei funerali di Marmet, aveva riferito all'infelice vedova il velenoso discorso di Schmoll, e che, credendo di consolarla, l'aveva vista soffocare di collera e di dolore. Essa era svenuta fra le sue braccia. La signora Marmet trovava che egli mancava di discrezione. Era il suo migliore amico: pranzavano spesso insieme nelle case signorili.

La signora Martin, elegante e snella nel suo vestito di zibellino semiaperto sopra un'onda di trine, risvegliò collo splendore dei suoi occhi grigi il dabbenuomo, che era assai sensibile alla bellezza delle donne. Le aveva detto, il giorno prima, che sarebbe venuta la fine del mondo. Le chiese se non aveva avuto paura, la notte, rivedendo quel quadro della terra divorata dalle fiamme, o morta di freddo, bianca come la luna. Mentre le parlava con una galanteria affettata, essa guardava la biblioteca d'acajou, che occupava tutto il fondo del salotto opposto alle finestre. Non v'erano restati molti libri, ma sul palchetto inferiore si allungava uno scheletro colle sue armi. Era una cosa impressionante, vedere presso quella buona signora quel guerriero etrusco, che conservava attaccato al suo cranio un casco di bronzo verde, e portava sul petto scheletrito le lamine corrose della sua corazza. Egli dormiva, disfatto e feroce, fra scatolette di dolciumi, vasi di porcellana dorata, madonnine di stucco e ninnoli di legno traforati, ricordi di Lucerna e del Righi. La signora Marmet, nelle ristrettezze della sua vedovanza, aveva venduto i libri di studio lasciati da suo marito; di tutti gli oggetti antichi raccolti dall'archeologo, non aveva conservato che quell'Etrusco. Non già che non avessero tentato di prenderglielo. I vecchi colleghi di Marmet avevano trovato da collocarlo. Paolo

Vence aveva ottenuto dall'amministrazione dei Musei che si comprasse per il Louvre. Ma la buona vedova non aveva voluto separarsene. Le sembrava che, con quel guerriero dal casco di bronzo verde, cinto da un leggero fogliame d'oro, avrebbe perduto il nome che portava degnamente, e cessato d'essere la vedova di Luigi Marmet, dell'Accademia delle Iscrizioni.

– Rassicuratevi, signora; una cometa non verrà così presto ad urtare la Terra. Questi incontri sono straordinariamente poco probabili.

La signora Martin rispose che non ci vedeva nessun inconveniente serio, se la Terra e l'umanità fossero annientate subito.

Il vecchio Lagrange protestò con profonda sincerità. Gli premeva molto che il cataclisma ritardasse.

Essa lo guardò. Il suo cranio arido nutriva appena pochi capelli tinti in nero. Le sue palpebre scendevano come dei piccoli stracci sopra i suoi occhi ancora sorridenti; la pelle cadeva sulla sua faccia gialla, e sotto gli abiti s'indovinava un corpo disseccato.

Teresa pensò: – Egli ama la vita!

Anche la signora Marmet non voleva che la fine del mondo fosse così vicina.

– Signor Lagrange – disse la contessa Martin – voi abitate, non è vero, una graziosa casetta le cui finestre, tappezzate di glicine, guardano il Giardino delle Piante? Mi sembra che debba essere una gioia, vivere in quel giardino che mi fa pensare alle arche di Noè della mia infanzia e al paradiso terrestre delle vecchie Bibbie.

Ma egli non era contento. La casa era piccola, male ammobiliata, infestata da topi.

Ella riconobbe che non si stava bene da nessuna parte, e che dappertutto c'erano dei topi, reali o simbolici, delle legioni di piccoli esseri che ci tormentavano. Tuttavia, amava il Giardino delle Piante; voleva andarci sempre e non ci andava mai. C'era anche il Museo, dove non era mai entrata e che era curiosa di visitare.

Sorridente, felice, egli si offerse di fargliene gli onori. Era la sua casa. Le avrebbe mostrato gli aereoliti: se ne conservavano là dei magnifici.

Essa non sapeva affatto che cosa fosse un aereolito. Ma si ricordò d'aver sentito dire che al Museo si vedevano degli ossi di renna lavorati dagli uomini primitivi, delle placche d'avorio su cui erano incisi degli animali la cui razza era da molto tempo scomparsa. Domandò se fosse vero. Lagrange non sorrideva più. Rispose con una indifferenza annoiata che quegli oggetti riguardavano uno dei suoi colleghi.

– Ah! – disse la signora Martin – non è la vostra vetrina.

Si accorgeva che gli scienziati non sono curiosi, e che è indiscreto interrogarli sopra ciò che non si trova nella loro vetrina. È vero che Lagrange aveva fatto la sua fortuna scientifica colle pietre cadute dal cielo. Questo, lo aveva condotto a considerare le comete. Ma egli era un saggio: da vent'anni non si occupava più che di pranzare in città.

Quando fu partito, la contessa Martin disse alla signora Marmet quel che desiderava da lei.

– Vado la settimana prossima a Fiesole, da Miss Bell, e voi venite con me.

La buona signora Marmet, dalla fronte placida sopra degli occhietti scrutatori, stette un momento in silenzio, rifiutò debolmente, si fece pregare, e accondiscese.

VII.

Il diretto di Marsiglia era pronto, e sui marciapiede i facchini spingevano i carretti in mezzo al fumo e al rumore, sotto il chiarore livido che scendeva dalle invetriate. Davanti agli sportelli aperti, i viaggiatori in vestaglia andavano e venivano. All'estremità della galleria offuscata dalla fuliggine e dalla polvere, appariva, come in fondo ad un canocchiale, un piccolo arco di cielo. Grande come la mano, era l'infinito del viaggio. La contessa Martin e la buona signora Marmet erano già nella loro vettura, sotto la reticella carica di valigie, coi giornali gettati vicino a loro sui cuscini. Choulette non veniva ancora, e la signora Martin non lo aspettava più. Eppure egli aveva promesso di trovarsi alla stazione. Aveva fatto i suoi preparativi per il viaggio, e riscosso dall'editore il pagamento delle Blandizie. Paolo Vence l'aveva portato, una sera, al palazzo della riva Debilly. Egli s'era mostrato dolce, cortese, pieno di spirituale gaiezza e di gioia ingenua. Teresa si aspettava, da allora, un certo piacere a viaggiare con un uomo di genio, così originale, d'una piacevole bizzarria, vecchio fanciullone smarrito, pieno di vizi sinceri e d'innocenza. Gli sportelli si chiudevano: non lo aspettava più. Non avrebbe dovuto far assegnamento su quell'anima impulsiva e vagabonda. Nel momento in cui la macchina cominciava a lanciare dei sibili rauchi, la signora Marmet, che guardava dallo sportello, disse tranquillamente:

– Mi sembra di vedere il signor Choulette.

Infatti correva lungo la banchina, zoppicando con una gamba, il cappello all'indietro sul suo cranio bitorzoluto, la barba incolta, e trascinando una vecchia valigia di tela. Era quasi terribile; e, malgrado i suoi cinquant'anni, aveva un aspetto giovanile, tanto i suoi occhi azzurri erano chiari e lucenti, tanto il suo viso ingiallito e rugoso aveva conservato d'audacia ingenua, tanto scaturiva da quel vecchio cadente l'eterna adolescenza del poeta e dell'artista. Vedendolo, Teresa si pentì di avere scelto un compagno così strano. Egli camminava, lanciando in ogni vettura uno sguardo brusco, che diventava a poco a poco cattivo e diffidente. Ma, quando, giunto allo scompartimento delle due signore, riconobbe la contessa Martin, sorrise così graziosamente e le dette il buongiorno con una voce così carezzevole, che non gli restava più niente del feroce vagabondo errante sulla banchina, nient'altro che la vecchia valigia di tappezzeria che egli tirava per le maniglie mezzo rotte.

La collocò sulla reticella con una cura minuziosa, fra le valigie eleganti, coperte di tela grigia, tra le quali essa mise una macchia vivace e sordida. Si vide allora che era dipinta a fiori gialli, sopra uno sfondo color sangue.

Quando fu comodamente a posto, fece i complimenti alla signora Martin per la sua mantiglia che aveva diversi baveri alla carmelitana.

– Scusatemi, signore – disse – temevo di essere in ritardo. Sono andato stamattina alla messa delle sei a San Severino, la mia parrocchia, nella cappella della Vergine, sotto quelle graziose colonne assurde che salgono verso il cielo contorcendosi, come noi, miseri peccatori,

– Allora – chiese la signora Martin – oggi siete un uomo pio?

Gli domandò pure se aveva con sè il cordone dell'ordine che stava fondando.

Egli assunse un'aria grave e contristata.

– Temo assai, signora, che Paolo Vence vi abbia raccontato, a questo proposito, un mucchio di menzogne assurde. M'hanno riferito che andava dicendo nei salotti che il mio cordone è un cordone di campanello, e di quale campanello! Sarei addolorato se si prestasse fede un momento a delle invenzioni così miserabili. Il mio cordone, signora, è un cordone simbolico. È rappresentato da un semplice filo che si porta sotto il vestito, dopo che un povero lo ha toccato, in segno che la povertà è santa, e che essa salverà il mondo. Non v'è bene che in lei; e da quando ho ricevuto il prezzo delle Blandizie, mi sento ingiusto e duro. È bene sapere che ho messo, nella mia valigia qualcuna di quelle cordicelle mistiche.

E mostrando col dito l'orribile tappezzeria color sangue aggrumato:

– Ci ho messo pure un'ostia che un cattivo prete m'ha dato; le opere di De Maistre, delle camicie e diverse altre cose.

La signora Martin alzò gli occhi, un po' sgomenta. Ma la buona signora Marmet conservava la sua abituale placidità.

Mentre il treno correva attraverso le brutture dei sobborghi, su quella zona nera che cinge tristemente la città, Choulette cavò di tasca un vecchio portafoglio nel quale si mise a frugare. Lo scriba, nascosto sotto il vagabondo, si rivelava. Choulette era un imbrattacarte, senza volerlo sembrare. Affermò

che non aveva perduto nè i pezzi di carta sui quali notava al caffè le sue idee per i poemi, nè la dozzina di lettere lusinghiere che, sporche, macchiate, tagliate in tutte le pieghe, portava costantemente con sè, pronto a leggerle a dei compagni che incontrava, la notte, sotto i fanali a gas. Avendo riconosciuto che non gli mancava niente, levò dal portafoglio una lettera piegata in una busta aperta. L'agitò a lungo nella mano con un'aria di misteriosa impudenza, poi la tese alla contessa Martin. Era una lettera di presentazione che la marchesa De Rieu gli aveva dato per una principessa della casa di Francia, una parente vicinissima del conte di Chambord, che, povera e vecchia, viveva ritirata alle porte di Firenze. Godendo dell'effetto che sperava producesse, disse che vedrebbe forse questa principessa; che era una persona buona e devota.

– Una vera grande signora – aggiunse – e che non dimostra la sua magnificenza con dei vestiti e dei cappelli. Porta le camicie sei settimane e qualche volta di più. I gentiluomini del suo seguito le hanno visto delle calze bianche, molto sporche, che le cadevano sui tacchi. Le virtù delle grandi regine di Spagna rivivono in lei. Oh, quelle calze sporche, quale vera gloria!

Riprese la lettera e la richiuse nel suo portafoglio. Poi, essendosi armato di un coltello dal manico di corno, attaccò colla punta una figura appena sbozzata nel manico del suo bastone. Intanto si lodava da sè.

– Sono abile in tutte le arti dei mendicanti e dei vagabondi. So aprire le serrature con un chiodo, e scolpire il legno con un coltelletto da tasca.

La testa cominciava a comparire: era un viso magro di donna che piangeva.

Choulette voleva esprimervi la miseria umana, non già semplice e commovente, come l'avevano potuta sentire gli uomini d'altri tempi, in un mondo misto di ruvidezza e di bontà; ma ripugnante e imbellettata, in quello stato di bruttezza perfetta in cui l'avevano ridotta i borghesi liberi pensatori e i militari patriotti, usciti dalla Rivoluzione francese. Secondo lui, il regime attuale non era che ipocrisia e brutalità. Il militarismo gli faceva orrore.

La caserma è una odiosa istituzione dei tempi moderni. Essa non risale che al diciassettesimo secolo. Prima, non c'erano che i buoni corpi di guardia, dove i vecchi soldati giuocavano alle carte e raccontavano le storie di Melusina. Luigi XIV è un precursore della Convenzione e di Bonaparte. Ma il male ha raggiunto il colmo dopo l'istituzione mostruosa del servizio obbligatorio per tutti. Aver

fatto agli uomini un obbligo di uccidere, è la vergogna degli imperatori e delle repubbliche, il delitto dei delitti. Nelle epoche che si dicono barbare, le città ed i principi affidavano la loro difesa a dei mercenari, che facevano la guerra da gente esperta e prudente; certe volte non c'erano che cinque o sei morti in una grande battaglia. E quando i cavalieri andavano alla guerra, almeno non c'erano forzati; si facevano ammazzare per loro piacere. Senza dubbio non erano capaci che di questo. Nessuno, ai tempi di San Luigi, avrebbe avuto l'idea di mandare alla battaglia un uomo dotto e giudizioso. E nemmeno si strappava il lavoratore alla terra, per mandarlo a combattere. Adesso, si costringe un povero contadino ad esser soldato. Lo strappano dalla casetta il cui tetto fuma nel silenzio dorato della sera, dalle grasse praterie in cui pascono i buoi, dai campi, dai boschi paterni; gli insegnano, nel cortile di una brutta caserma, ad uccidere regolarmente degli uomini; lo minacciano, lo insultano, lo mettono in prigione; gli dicono che è un onore; e, se di questo onore non vuol saperne, lo fucilano. Egli obbedisce perchè è soggetto alla paura, e fra tutti gli animali domestici è il più mite, il più allegro e il più docile. Noi siamo soldati, in Francia, e siamo cittadini. Altro motivo d'orgoglio, esser cittadini! Ciò consiste, per i poveri, a mantenere e conservare i ricchi nella loro potenza e nel loro ozio. Essi devono lavorare, di fronte alla maestosa uguaglianza della legge, che proibisce al ricco come al povero di dormire sotto i ponti, di chieder la carità per la strada e di rubar del pane. È uno dei benefici della Rivoluzione. Siccome questa rivoluzione è stata fatta da dei pazzi e degli imbecilli, a profitto degli accaparratori di beni nazionali, e in sostanza non si risolve che nell'arricchimento dei contadini scaltri e dei borghesi usurai, essa elevò, sotto il nome di uguaglianza, l'impero della ricchezza. Essa ha dato la Francia in balia dei finanzieri, che da cent'anni la divorano. Essi vi stanno da padroni e signori. Il governo apparente, composto di poveri diavoli, meschini, gretti, paurosi e nefasti, è al soldo dei finanzieri. Da un secolo, in questo paese avvelenato, chiunque ama i poveri è ritenuto un traditore della società. E si è considerati pericolosi quando si afferma che vi sono dei miserabili. Si sono fatte persino delle leggi contro l'indignazione e la pietà. E quello che dico adesso, non si potrebbe stampare.

Choulette si animava, agitava il suo coltello, mentre, sotto il sole pallido, passavano i campi di terra bruna, i gruppi violacei degli alberi spogliati dall'inverno, e le file di pioppi in riva ai fiumi argentei.

Guardò con tenerezza la figura scolpita nel suo bastone.

– Eccoti – le disse povera Umanità, magra e piangente, istupidita dalla vergogna e dalla miseria, come t'hanno ridotto i tuoi padroni, il soldato e il ricco!

La buona signora Marmet, che aveva un nipote capitano d'artiglieria, un giovanotto simpatico, attaccato alla sua professione, era urtata dalla violenza con cui Choulette attaccava l'esercito. La signora Martin non ci vedeva che una piacevole fantasia. Le idee di Choulette non la spaventavano affatto: essa non aveva paura di niente; ma le trovava un po' assurde; non pensava affatto che il passato fosse mai stato migliore del presente.

– Io credo, signor Choulette, che gli uomini sieno sempre stati quel che sono oggi: egoisti, violenti, avari e senza pietà. Credo che le leggi ed i costumi sieno sempre stati duri e crudeli per gli infelici.

Fra La Roche e Digione, fecero colazione nel vagone ristorante e vi lasciarono Choulette solo colla sua pipa, il suo bicchierino di «benedettino» e la sua anima irritata.

Nello scompartimento, la signora Marmet parlò con una placida tenerezza del marito perduto. Egli l'aveva sposata per amore: le faceva dei versi mirabili, che essa aveva conservato e che non mostrava a nessuno. Era molto vivace e allegro. Non si sarebbe creduto, nel vederlo più tardi stanco dal lavoro, indebolito dalla malattia. Egli aveva studiato fino all'ultimo momento. Soffrendo di un'ipertrofia di cuore, non poteva coricarsi, e passava la notte nella sua poltrona, coi suoi libri sopra una tavoletta. Due ore prima di morire, tentò ancora di leggere. Era affettuoso e buono; nella sua sofferenza conservò tutta la sua dolcezza.

La signora Martin, non sapendo come confortarla, le disse:

– Avete avuto dei lunghi anni felici, e ne conservate il ricordo; è già una parte di felicità, in questo mondo.

Ma la buona signora Marmet sospirò; una nube passò sulla sua fronte tranquilla.

– Sì – disse – Luigi fu il migliore degli uomini e il migliore dei mariti. Eppure, m'ha reso ben infelice. Non aveva che un solo difetto, ma ne ho crudelmente

sofferto. Era geloso. Lui, così buono, così tenero, così generoso, per questa passione diventava ingiusto, tirannico, violento. Vi assicuro che la mia condotta era irreprensibile. Non ero civetta. Ma ero giovane e fresca; passavo quasi per bella. Bastava questo. Egli m'impediva di uscire da sola, mi proibiva di ricever visite in sua assenza: quando eravamo insieme al ballo, tremavo in anticipo per le scene che m'avrebbe fatto in vettura.

E la buona signora Marmet aggiunse sospirando:

– È vero che amavo il ballo. Ma ho dovuto rinunziarvi: egli soffriva troppo.

La contessa Martini mostrava la sua sorpresa. Si era sempre figurato Marmet come un vecchio signore timido e assorto, un po' ridicolo, tra sua moglie grassa, bianca, così dolce, e lo scheletro rivestito di bronzo e d'oro del suo guerriero etrusco. Ma l'eccellente vedova le confidò che a cinquantacinque anni, quando lei ne aveva cinquantatre, Luigi restava geloso come il primo giorno.

E Teresa pensò che Roberto non l'aveva mai tormentata colla sua gelosia. Era, da parte sua, una prova di tatto e di buon gusto, un segno di fiducia, oppure non la amava abbastanza per farla soffrire? Non lo sapeva, e non si sentiva la forza di cercar di saperlo. Sarebbe stato necessario frugare nei ripostigli della sua anima, che non voleva aprire.

Mormorò, senza farci attenzione:

– Noi vogliamo essere amate; e quando ci si ama, ci si tormenta o ci si annoia.

La giornata terminò fra letture e fantasticherie. Choulette non s'era fatto rivedere. La notte, a poco a poco, coprì colle sue ceneri grige i gelsi del Delfinato. La signora Marmet si addormentò d'un sonno pacifico, riposando su se stessa come sopra un ammasso di guanciali. Teresa la guardò e pensò:

«Davvero essa è felice, perchè si compiace dei suoi ricordi.»

La tristezza della notte le entrò in cuore. E quando la luna si levò sui campi d'olivi, vedendo passare quelle dolci linee di pianure e di poggi, e scendere le ombre azzurre, Teresa, in quel paesaggio in cui tutto parlava di pace e d'oblio, e niente le parlava di lei, rimpianse la Senna, l'Arco di Trionfo e la sua raggiera di strade, i viali del Bosco, in cui, almeno, gli alberi e le pietre la conoscevano.

Ad un tratto, con una violenza sorniona, Choulette si precipitò nel vagone. Armato del suo nodoso bastone, la faccia e la testa tutte avvolte di lana rossa e di pelli feroci, le fece quasi paura. Era quel che cercava. I suoi atteggiamenti violenti e il suo aspetto selvaggio erano sempre studiati. Occupato sempre di effetti puerili e bizzarri, si compiaceva nel sembrare terribile. Facile egli stesso allo spavento, era contento d'ispirare i terrori che provava. Un momento prima, mentre fumava la pipa, solo, in fondo al corridoio, aveva provato, vedendo la luna correre fra le nuvole sulla Camargue, una di quelle paure senza motivo, una di quelle paure da bambino, che sconvolgevano la sua anima fantasiosa e leggera. Perciò era venuto a rassicurarsi vicino alla contessa Martin.

– Arles disse. – Conoscete Arles? È la pura bellezza! Ho visto nel chiostro di S. Trofimo delle colombe posarsi sulle spalle delle statue, ed ho visto le piccole lucertole grige scaldarsi al sole sui sarcofagi degli Aliscampi. Le tombe sono adesso collocate dai due lati della strada che conduce alla chiesa. Hanno la forma di tino, e la notte servono da letto agli infelici. Una sera, passeggiando con Paolo Arène, incontrai una buona vecchia che stendeva delle erbe secche nella tomba di una vergine antica, spirata il giorno delle sue nozze. Le augurammo la buona notte. Rispose: «Dio vi ascolti! Ma disgraziatamente questo tino è aperto dalla parte del maestrale. Se l'apertura si trovasse dall'altra parte, dormirei come la regina Giovanna.»

Teresa non rispose nulla. Era assopita. E Choulette ebbe un brivido, nel freddo della notte, avendo paura della morte.

VIII.

Nel suo calessino inglese, che guidava da sè, Miss Bell aveva condotto dalla stazione di Firenze, per i pendii della collina, la contessa MartinBellème e la signora Marmet, alla sua casa di Fiesole che, rosea e cinta da una corona di balaustre, guardava la città incomparabile. La cameriera veniva dietro coi bagagli. Choulette, alloggiato, per cura di Miss Bell, presso la vedova d'un sagrestano, nell'ombra del duomo di Firenze, era aspettato soltanto per colazione. Brutta ma simpatica, coi capelli corti, in vestaglia, con una camicia da uomo sul suo petto maschio, quasi graziosa, coi fianchi poco sporgenti, la poetessa faceva alle sue amiche francesi gli onori della casa che rifletteva le delicatezze ardenti del suo gusto. Alle pareti del salotto, delle Vergini senesi, pallide, colle mani affusolate, regnavano pacificamente, in mezzo ad angeli, a patriarchi, a santi, nelle belle cornici dorate dei trittici. Sopra un piedistallo si ergeva una Maddalena, avvolta nei suoi capelli, impressionante di magrezza e di vecchiaia, qualche mendicante della strada di Pistoia, arsa dal sole e dalle nevi, che aveva copiato nell'argilla, con una fedeltà orribile e commovente, un ignoto precursore di Donatello. E dappertutto le armi gentilizie di Miss Bell: delle campane e dei campanelli. Le più grandi elevavano la loro cupola di bronzo agli angoli della camera; altre, toccandosi, formavano una catena a piede dei muri. Delle più piccole correvano lungo le cornici. Ce n'erano sulla stufa, sui cofani e sui cassettoni. Le vetrine erano piene di campane d'argento o dorate. Grosse campane di bronzo, segnate col giglio fiorentino, campanelle del XVI° secolo, formate da una dama che indossava un largo guardinfante, campanelle di trapassati, decorate di lagrime e d'ossa, campanelle traforate, coperte d'animali simbolici, e di fogliami, che suonavano nelle chiese al tempo di San Luigi, campanelle da tavola del XVII° secolo, che avevano una statuetta per manico, campanelle piatte e chiare delle mucche nelle vallate del Rutli, campane indiane che si fanno risuonare dolcemente con un corno di cervo, campane cinesi in forma cilindrica: erano venute là da tutti i paesi e da tutti i tempi, all'appello magico di quella piccola Miss Bell.

– Voi guardate le mie armi parlanti – disse alla signora Martin. – Credo che tutte queste signorine Bell stieno volentieri qui, e non mi meraviglierei se un giorno si mettessero a cantare insieme. Ma non si debbono ammirare tutte ugualmente. Bisogna serbare le lodi più pure e più ferventi per questa.

E, battendo col dito una campana scura e nuda, che rese un suono flebile:

– Questa – disse – è una santa campagnuola del quinto secolo. È una figlia spirituale di San Paolino da Nola, che per primo fece cantare il cielo sulle nostre teste. È d'un metallo raro, che si è chiamato bronzo di Campania. Presto vi mostrerò vicino ad essa una fiorentina tutta gentile, la regina delle campane. Sta per arrivare. Ma io v'annoio, darling, con queste fanfaluche; e annoio pure la buona signora Marmet. Non sta bene.

Le condusse alle loro camere.

Un'ora dopo, la signora Martin, riposata, fresca, in veste da camera, di seta e di pizzo, scese sulla terrazza dove l'attendeva Miss Bell. L'aria umida, intiepidita da un sole ancor debole e già generoso, era piena dell'inquieta dolcezza di primavera. Teresa, affacciata alla balaustrata, tuffava lo sguardo nella luce. Ai suoi piedi, i cipressi inalzavano i loro pennacchi neri e gli olivi tremolavano su per le chine. In fondo alla valle, Firenze distendeva le sue cupole, le sue torri e la moltitudine dei suoi tetti rossi, attraverso la quale l'Arno lasciava appena indovinare la sua linea ondulata. In lontananza, spiccavano le colline azzurrognole.

Ella cercava di riconoscere i giardini di Boboli, in cui era stata in un primo viaggio, le Cascine che non le piacevano troppo, il palazzo Pitti, Santa Maria del Fiore. Poi l'infinito delizioso del cielo l'attrasse: seguì nelle nuvole le forme che svaniscono.

Dopo un lungo silenzio, Viviana Bell stese la mano verso l'orizzonte.

– Darling, non posso dire, non so dire. Ma guardate, darling, guardate ancora. Quello che vedete è uno spettacolo unico al mondo, In nessuna parte la natura è così sottile, elegante e fine. Il dio che fece le colline di Firenze era un artista. Oh! egli era, gioielliere, incisore di medaglie, scultore, fonditore in bronzo e pittore; era un Fiorentino. Non ha fatto, che questo, al mondo, darling! Il resto è d'una mano meno delicata, d'un lavoro meno perfetto. Come volete che quella collina violetta di San Miniato, d'un rilievo così fermo e puro, sia dell'autore del Monte Bianco? Non è possibile. Questo paesaggio, darling, ha la bellezza d'una medaglia antica e d'una pittura preziosa. È una perfetta e misurata opera d'arte. Ed ecco un'altra cosa che non so dire, che non so comprendere, e che è vera. In questo paese, mi sento – e voi vi sentirete come

me, darling – metà viva e metà morta; in uno stato nobilissimo, tristissimo e dolcissimo. Guardate, guardate bene; scoprirete la malinconia di queste colline che circondano Firenze, e vedrete una tristezza deliziosa salire dalla Terra dei morti.

Il sole scendeva all'orizzonte. Le punte delle cime si spegnevano una dopo l'altra, mentre le nuvole s'infiammavano nel cielo.

La signora Marmet starnutò.

Miss Bell fece portare degli scialli, e avvertì le Francesi che le serate erano fresche e traditrici.

E ad un tratto:

– Darling – chiese – conoscete Giacomo Dechartre? Ebbene, m'ha scritto che sarà a Firenze la settimana prossima. Sono contenta che il signor Dechartre s'incontri con voi nella nostra città. Ci accompagnerà nelle chiese e nei musei, e sarà una buona guida. Egli comprende le cose belle perchè le ama. Ha uno squisito talento di scultore. Le sue figure e i suoi medaglioni sono ancor più ammirati in Inghilterra che in Francia. Oh, sono così contenta che il signor Giacomo Dechartre s'incontri a Firenze con voi, darling!

IX.

L'indomani, uscendo da Santa Maria Novella esse attraversavano la piazza in cui sono piantati, ad imitazione degli antichi circhi, due limiti di marmo, quando la signora Marmet disse alla contessa Martin:

– Mi par di vedere il signor Choulette.

Seduto nella botteguccia d'un calzolaio, colla pipa in mano, Choulette faceva dei gesti ritmici, e sembrava recitare dei versi. Il ciabattino fiorentino, pur maneggiando sempre la lesina, ascoltava con un buon sorriso. Era un omino calvo, come quei tipi familiari alla pittura fiamminga. Sul banchetto, tra le forme di legno, i chiodi, i pezzi di cuoio e le pallottole di pece, una pianta di basilico sfoggiava le sue foglie verdi e tonde. Un passerotto, a cui mancava una gamba, ch'era stata sostituita collo stecco d'uno zolfanello, saltellava allegramente sulla spalla e sulla testa del vecchio.

La signora Martin, rallegrata da quella scena, chiamò dalla porta Choulette che pronunziava con dolcezza delle parole armoniose, e gli chiese perchè non era andato con lei a visitare la cappella degli Spagnoli.

Egli si alzò e rispose:

– Signora, voi vi occupate di vane immagini; ma io resto nella vita e nella verità.

Strinse la mano al ciabattino e seguì le due signore. Ma trattenendole un momento, sulla porta, disse:

– Andando a Santa Maria Novella, ho visto questo vecchio che, curvo sul suo lavoro e stringendo la forma fra le sue ginocchia come in una morsa, cuciva delle calzature grossolane. Ho sentito che era semplice e buono. Gli ho detto, in italiano: «Padre mio, volete bere con me un bicchiere di Chianti?» Egli, ha accettato volentieri. È andato a cercare un fiasco e dei bicchieri, ed io sono stato di guardia alla sua bottega.

E Choulette mostrò due bicchieri e una bottiglia posate sulla stufa,

– Quando è tornato, abbiamo bevuto insieme; gli ho detto delle cose oscure e buone, e l'ho deliziato colla dolcezza dei suoni. Tornerò nella sua botteguccia; imparerò da lui a fare delle scarpe e a vivere senza desideri. Dopo di che, non avrò più tristezza; perchè soltanto il desiderio e l'ozio ci rendono tristi.

La contessa Martin sorrise.

– Signor Choulette, io non desidero niente, eppure non sono allegra. Bisognerà che anch'io faccia delle scarpe?

Choulette rispose gravemente:

– Non è ancor giunta l'ora.

Arrivati agli Orti Oricellari, la signora Marmet si lasciò cadere sopra una panchina. Aveva esaminato a Santa Maria Novella gli affreschi sereni del Ghirlandaio, gli stalli del coro, la Vergine di Cimabue, le pitture del chiostro. Lo aveva fatto con cura, in memoria di suo marito che aveva molto amato, si diceva, l'arte italiana. Era stanca. Choulette si sedette vicino a lei e disse:

– Signora, sapete dirmi se è vero che il Papa si fa fare i vestiti da Worth?

La signora Marmet non lo credeva. Eppure, Choulette l'aveva sentito dire nei caffè. La signora Martin era sorpresa che, cattolico e socialista com'era, Choulette parlasse con così poco rispetto di un Papa amico della Repubblica. Ma egli non amava troppo Lenoe XIII.

– La saggezza dei principi è corta; – egli disse – la salute della Chiesa verrà dalla Repubblica italiana, come lo crede e lo vuole Leone XIII, ma la Chiesa non sarà salvata nel modo in cui pensa questo pio Machiavelli. La rivoluzione farà perdere al papa il suo iniquo obolo, col resto del suo patrimonio. E sarà questa la salvezza. Il papa, spogliato e povero, diventerà potente: egli agiterà il mondo. Si rivedranno Pietro, Lino, Cleto, Anacleto e Clemente, gli umili, gli ignoranti, i santi dei primitivi giorni, che cambiarono la faccia al mondo. Se domani, per un caso impossibile, sulla cattedra di Pietro sedesse un vero vescovo, un vero cristiano, andrei a trovarlo e gli direi: «Non siate il vecchio sepolto vivo in una tomba d'oro, lasciate i vostri camerieri, le vostre guardie nobili e i vostri cardinali, abbandonate la vostra corte e i simulacri della potenza. Venite con me a mendicare il vostro pane per tutta la terra. Coperto di stracci, povero, malato, morente, andate lungo le strade, mostrando in voi l'immagine di Gesù. Dite: «Io mendico il mio pane per la condanna dei ricchi.» Entrate nelle città e gridate, di porta in porta, con una semplicità sublime: «Siate umili, siate mansueti, siate poveri!» Annunziate nelle città nere, nei tuguri e nelle caserme, la pace e la carità. Vi disprezzeranno, vi lapideranno. I gendarmi vi cacceranno in prigione. Voi sarete, per gli umili come per i potenti,

un soggetto di scherno, un oggetto di disgusto e di compassione. I vostri preti vi deporranno ed innalzeranno contro di voi un antipapa. Tutti diranno che siete pazzo. E saranno nel vero; è necessario che siate un pazzo: i pazzi hanno salvato il mondo. Gli uomini vi cingeranno colla corona di spine e lo scettro di canna, e vi sputeranno in viso, ed è per questi segni che voi apparirete Cristo e vero re; ed è con questi mezzi che fonderete il socialismo cristiano, che è il regno di Dio sulla terra.»

Dopo aver parlato così, Choulette accese uno di quei lunghi e ricurvi sigari virginia, attraversati da una paglia. Tirò qualche boccata di vapore infetto, poi riprese tranquillamente:

– E ciò sarebbe pratico. Mi si può negare tutto, fuorchè una veduta ben chiara delle situazioni. Ah! signora Marmet, voi non saprete mai a che punto sia vero che le grandi opere di questo mondo sieno state compiute da pazzi. Credete voi, signora Martin, che se S. Francesco fosse stato ragionevole, avrebbe versato sulla terra, per il refrigerio dei popoli, le acque vive della carità e tutti i profumi dell'amore?

– Non so – rispose la signora Martin. – Ma le persone ragionevoli mi sono sempre sembrate molto noiose. A voi posso dirlo, signor Choulette.

Tornarono a Fiesole col tram che sale la collina. Cominciò a piovere. La signora Marmet si addormentò, e Choulette si mise a lamentarsi. Tutti i suoi mali tornavano ad assalirlo nello stesso tempo: l'umidità dell'aria gli produceva dei dolori al ginocchio e non poteva piegar la gamba; il suo sacco da viaggio, smarrito il giorno prima nel tragitto dalla stazione a Fiesole, non si trovava più, ed era un disastro irreparabile; una rivista parigina aveva pubblicato uno dei suoi poemi con degli errori di stampa, refusi grandi come pile d'acqua benedetta, vasti come la conchiglia d'Afrodite.

Egli accusò gli uomini e le cose d'essergli ostili e funesti. Fu puerile, assurdo, odioso. La signora Martin, che Choulette e la pioggia rattristavano, credette che la salita non finisse mai. Quando rientrò nella casa delle campane, nel salotto, Miss Bell, con una scrittura che imitava quella italica aldina, copiava con inchiostro dorato, sopra un foglio di pergamena, i versi che aveva composto durante la notte. Alla venuta della sua amica, alzò la sua piccola testa brutta, illuminata ed arsa dagli splendidi occhi.

– Darling, vi presento il principe Albertinelli.

Il principe sfoggiava contro la stufa la sua bellezza di giovine iddio, rafforzata da una barba dura e nera. Egli salutò.

– La signora farebbe amare la Francia, se questo sentimento non fosse già nei nostri cuori.

La contessa e Choulette pregarono Miss Bell di leggere i versi che scriveva. Ella si scusò, come straniera, di far sentire le sue incerte cadenze al poeta francese che ammirava di più dopo Francesco Villon; poi, colla sua graziosa voce fischiante d'uccello, recitò:

Ai piedi delle rocce, dove il rivo zampilla,

Simile ad una Nàiade che fresca ride e brilla,

Correndo verso l'Arno; due giovinetti amanti

S'eran promessi fede, tutti ardenti e tremanti,

E la felicità d'amore fremeva loro in seno,

Come il rivo che scende verso il piano sereno:

Gemma ella aveva nome; ma il nome dell'amato

Nessun lo seppe: sempre esso restò ignorato.

La bocca sulla bocca, nel giorno, per diletto,

Trascorrevano l'ore sopra un silvestre letto

Che odorava di timo, e giunta poi la sera,

Quando l'artiere stanco, al fresco siede e spera,

Sognando sotto i tigli; tornavano in città.

Pieni ancora dei fremiti d'ardente voluttà;

E piangevano spesso, pensando che la vita,

Per loro, ormai felici, potea dirsi finita.

In quella prateria dove, le bocche unite,

Si stringevan d'amore, come l'olmo alla vite,

Si elevava una pianta, misteriosa e strana

Come se provenisse da una terra lontana:

Avea le foglie a lancia, di sangue erano i fiori:

«La pianta del Silenzio» – dicevano i pastori.

E Gemma lo sapeva, che l'eterno riposo,

Il sonno senza fine, il gran sogno che incanta,

Verrebbe solo a mordere quella bizzarra pianta.

Un giorno che rideva, col suo promesso sposo,

Distesa sotto l'albero, fra i labbri dell'amato

Mise una foglia tolta dall'albero incantato,

Ed ella pare morse la foglia ch'avea presa,

E ai piedi dell'amato cadde anch'essa distesa.

Vennero, nella sera, a gemer le colombe,

E la pace regnò sulle amorose tombe.

– Bellissimi – disse Choulette. – Un'Italia dolcemente velata dalle nebbie di Tule!

– Sì – aggiunse la contessa Martin – veramente belli. Ma perchè, cara Viviana, i vostri due begli innocenti hanno voluto morire?

– Oh! darling; perchè si sentivano felici quant'è possibile esserlo, e non desideravano più niente. È una cosa disperante, darling, disperante. Come mai non lo capite?

– E credete voi che, se viviamo, è perchè speriamo ancora?

– Oh! certo, darling, noi viviamo nell'attesa di ciò che Domani, Domani, re del paese delle fate, ci recherà nel suo mantello nero ed azzurro, seminato di fiori, di stelle, di lagrime. Oh! bright king ToMorrow! .

X.

S'erano vestiti per il pranzo. Nel salotto, Miss Bell disegnava dei mostri, imitati da Leonardo. Essa li creava, per sapere quel che poi avrebbero detto, sicura che parlerebbero, e che esprimerebbero in ritmi bizzarri delle idee rare. Essa li ascolterebbe. Era in questo modo che, il più delle volte, componeva i suoi poemi.

Il principe Albertinelli canticchiava al piano la siciliana O Lola!... Le sue dita sfioravano mollemente i tasti.

Choulette, più ruvido del solito, domandava del filo e degli aghi per rammendarsi da sè gli abiti. Gemeva per aver perduto un modesto astuccio da lavoro che portava in tasca da trent'anni, e che gli era caro per la dolcezza dei ricordi e la forza dei consigli che ne riceveva. Pensava d'averlo perso in una sala profana di Palazzo Pitti; e lo rimproverava ai Medici e a tutti i pittori italiani.

Guardò Miss Bell con occhio cattivo:

– Io compongo i miei versi ricucendo i miei stracci. Mi compiaccio del lavoro delle mie mani. Canto le mie canzoni spazzando la stanza; è perciò che queste canzoni sono andate al cuore degli uomini, come le vecchie canzoni dei lavoratori e degli artigiani, che sono ancora più belle delle mie, ma non più naturali. Ho questa nerezza di non volere altro servitore che me stesso. La vedova del sagrestano m'ha chiesto di rifare la mia camera; io non gliel'ho permesso. È male far compiere servilmente dagli altri le opere che possiamo compiere noi stessi con nobile libertà.

Il principe suonava con indolenza l'indolente musica. Teresa, che, da otto giorni, correva per le chiese e i musei in compagnia della signora Marmet, pensava alla noia che le procurava la sua compagna, scoprendo sempre nelle figure dei vecchi pittori la somiglianza di qualche persona da lei conosciuta. Al mattino, a Palazzo Riccardi, soltanto sugli affreschi di Benozzo Gozzoli, aveva riconosciuto il signor Garain, il signor Lagrange, Schmoll, la principessa Seniavine vestita da paggio, e Renan a cavallo. Renan, era sgomenta di ritrovarlo dappertutto. Essa riconduceva tutte le idee al suo piccolo cerchio di accademici e di mondani, con una facilità che urtava la sua amica. Ricordava con voce melliflua le sedute pubbliche dell'istituto, i corsi della Sorbona, le

serate in cui brillavano i filosofi spiritualisti e mondani. Quanto alle donne, secondo il suo parere, erano tutte graziose e irreprensibili. Pranzava da tutte. E Teresa pensava: «È troppo savia, la buona signora Marmet: mi annoia.» Pensava di lasciarla a Fiesole e di andare da sola a visitare le chiese. Adoperando, dentro di sè, una frase che Le Menil le aveva insegnato, si disse: – Pianterò la signora Marmet.

Un vecchio svelto entrò nel salotto. I suoi baffi impomatati e il suo pizzo bianco gli davano l'aspetto d'un vecchio militare. Ma il suo sguardo tradiva, sotto gli occhiali, quella dolcezza degli occhi usi alla scienza ed alla voluttà. Era un Fiorentino, amico di Miss Bell e principe, il professore Arrighi, un tempo adorato dalle donne, e adesso celebre in Toscana e nell'Emilia per i suoi studi sull'agricoltura.

Piacque subito alla contessa Martin, la quale, benchè non avesse un'idea favorevole sulla vita rurale in Italia, volle interrogare il professore sui suoi metodi e sui risultati che otteneva.

Egli procedeva con un'energia prudente:

– La terra – disse – è come le donne: vuole che con lei non si sia nè timido nè brutale.

L'Ave Maria, suonata a tutti i campanili, faceva del cielo un immenso strumento di musica religiosa.

– Darling – disse Miss Bell – avete notato che l'aria di Firenze è sonora, e tutto argentato, di sera, il suono delle campane?

– È singolare: – disse Choulette – abbiamo l'aria di persone che aspettano.

Viviana Bell gli rispose che, infatti, aspettavano il signor Dechartre. Era un po' in ritardo; temeva che avesse perso il treno.

Choulette si avvicinò alla signora Marmet e disse con gravità:

– Signora Marmet, è possibile, per voi, guardare una porta, una semplice porta di legno dipinto, come la vostra – suppongo – o la mia, o questa qui, o un'altra qualunque, senza esser presa dallo spavento e dall'orrore, al pensiero del visitatore che può in ogni momento venire? La porta della nostra casa, signora Marmet, si apre sull'infinito. Ci avete mai pensato? Sappiamo noi mai il vero

nome di colui o di colei che, sotto un'apparenza umana, con una figura conosciuta, in abiti volgari, entra da noi?

Quanto a lui, chiuso nella sua camera, non poteva guardare la porta, senza che la paura gli facesse rizzare i capelli sulla testa.

Ma la signora Marmet vedeva le porte del suo salotto aprirsi senza paura. Sapeva il nome di tutti quelli che venivano da lei: tutte brave persone.

Choulette la guardò con tristezza e, scuotendo la testa:

– Signora Marmet, signora Marmet, quelle che voi chiamate col loro nome terrestre hanno un altro nome, che voi non conoscete, e che è il loro vero nome.

La signora Martin domandò a Choulette se credeva che il dolore avesse bisogno di varcare la porta, per entrare nelle famiglie.

– È ingegnoso e sottile. Viene dalla finestra, attraversa i muri. Non si mostra sempre: è sempre là. Le povere porte sono ben innocenti della venuta di questo malvagio visitatore.

Choulette ammonì severamente la signora Martin di non chiamare malvagia la visita del dolore.

– Il dolore è il nostro maggior padrone e il nostro migliore amico, e insegna il senso della vita. Signore, quando soffrirete, saprete quel che bisogna sapere, crederete quel che bisogna credere, farete quel che si deve fare, sarete quel che si deve essere. E avrete la gioia, che scaccia il piacere. La gioia è timida, e non si compiace nelle feste.

Il principe Albertinelli disse che Miss Bell e le sue due amiche francesi non avevano bisogno d'essere infelici per esser perfette, e che la dottrina del perfezionamento attraverso il dolore era una crudeltà barbara, che faceva orrore sotto il bel cielo d'Italia. Poi, nel languore della conversazione, si rimise a cercare prudentemente le frasi della graziosa e banale romanza siciliana, temendo di scivolare sopra un'aria del Trovatore, sullo stesso motivo.

Viviana Bell interrogava a bassa voce i mostri che aveva creato, e si lamentava delle loro risposte assurde e canzonatorie.

– In questo momento – diceva – non vorrei sentire che delle figure di arazzi che dicessero delle cose pallide, antiche e preziose come loro.

E il bel principe, trasportato adesso dall'onda della melodia, cantava. La sua voce si elevava, s'arrotondava come una coda di pavone, si gonfiava e poi moriva con degli «ah ah! ah!» svenevoli.

La buona signora Marmet, guardando la porta vetrata, disse:

– Mi par di vedere il signor Dechartre.

Miss Bell lo accolse con dei gridolini da uccello.

– Signor Dechartre, eravamo molto impazienti di vedervi. Il signor Choulette diceva male delle porte... sì delle porte delle case, e diceva pure che il dolore è un vecchio gentiluomo, molto cortese. Avete perduto tutti questi bei discorsi. Vi siete fatto molto aspettare, signor Dechartre, perchè?

Egli si scusò: era appena passato all'albergo e fatto una brevissima toelette. Non era nemmeno andato a salutare il suo buono e grande amico, il San Marco di bronzo, così commovente nella sua nicchia, nel muro d'Or San Michele. Fece degli elogi alla poetessa e salutò la contessa Martin con una gioia appena dissimulata:

– Prima di lasciare Parigi, sono andato per trovarvi in corso Debilly, dove ho saputo che attendevate la primavera a Fiesole, da Miss Bell. Ho avuto allora la speranza di ritrovarvi in questo paese, che amo più che mai.

Essa gli chiese se era passato prima a Venezia, se aveva rivisto a Ravenna, le imperatrici aureolate, i fantasmi scintillanti.

No, non; s'era fermato da nessuna parte.

Ella non disse niente. Il suo sguardo, restava fisso all'angolo del muro, sulla campana di San Paolino.

Egli le disse:

– Guardate la campanella di Nola?

Viviana Bell mise da parte le sue carte e le matite.

– Vedrete presto una meraviglia che vi colpirà di più, signor Dechartre. Ho messo la mano sulla regina delle piccole campane. L'ho trovata a Rimini, in un frantoio in rovina, che serve oggi da magazzino, dove ero andata a cercare dei vecchi legni saturi d'olio, che sono diventati così duri, così scuri e così brillanti!

L'ho comprata e l'ho fatta imballare io stessa. L'attendo con viva impazienza. Vedrete. Essa ha intorno un Cristo in croce, fra la Vergine e San Giovannî, colla data del 1400 e le armi dei Malatesta... Signor Dechartre, non prestate abbastanza attenzione. Ascoltatemi bene. Nel 1400, Lorenzo Ghiberti, che fuggiva la guerra e la peste, s'era rifugiato a Rimini, da Paolo Malatesta. È lui certamente che ha modellato le figure della mia campana. E voi vedrete qui, la settimana prossima, un'opera del Ghiberti.

Vennero ad annunziare che la tavola era pronta.

Ella si scusò di farli pranzare all'italiana. Il suo cuoco era un poeta di Fiesole.

A tavola, davanti ai fiaschi impagliati, parlarono di quel felice secolo XV che amavano. Il principe Albertinelli lodò gli artisti di quel tempo per la loro universalità, per il fervido amore che portavano alla loro arte e per il genio che li animava. Parlava con ènfasi, con una voce carezzevole.

Anche Dechartre li ammirava, ma in un altro modo.

– Per lodare degnamente quegli uomini – disse – che, da Giotto a Masaccio, lavorarono con tanta lena, vorrei che la lode fosse modesta e precisa. Bisognerebbe prima di tutto mostrarli nel loro laboratorio, nella bottega in cui vivevano come artigiani. È là, vedendoli all'opera, che si gusterebbe la loro semplicità e il loro genio. Essi erano ignoranti e rudi. Avevano letto poco e visto poche cose. Le colline che circondano Firenze limitavano l'orizzonte dei loro occhi e della loro anima. Non conoscevano che la loro città, la Sacra Scrittura e alcuni ruderi di sculture antiche, studiati, carezzati con amore.

– Dite bene – fece il professor Arrighi. –Non si curavano che d'impiegare i sistemi migliori; la loro preoccupazione consisteva tutta nel preparare l'intonaco e mescolare bene i colori. Colui che immaginò d'incollare una tela sulla tavola, perchè la pittura non si fondesse col legno, passò per un uomo meraviglioso. Ogni maestro aveva le sue ricette e le sue formule, che nascondeva gelosamente.

– Fortunati tempi – riprese Dechartre – in cui ci si affannava per quella originalità che oggi cerchiamo così avidamente. L'apprendista cercava d'imitare il maestro. Non aveva altra ambizione che di somigliargli, ed è senza volere che si mostrava diverso dagli altri. Lavoravano non per la gloria, ma per vivere.

– Avevano ragione – disse Choulette. – Non c'è niente di meglio che lavorare per vivere.

– Il desiderio di passare alla posterità, – proseguì Dechartre – non li turbava affatto. Non conoscendo il passato, non concepivano l'avvenire, e il loro sogno non andava al di là della loro vita. Mettevano una volontà possente a far bene. Essendo semplici, non s'ingannavano molto e vedevano la verità che è celata alla nostra intelligenza.

Intanto Choulette cominciava a raccontare alla signora Marmet la visita che aveva fatto, in giornata, alla principessa della casa di Francia, per la quale la marchesa De Rieu gli aveva dato una lettera di presentazione. Si compiaceva nel far sentire che egli, il bohèmien e il vagabondo, era stato ricevuto da quella principessa reale presso la quale nè Miss Bell nè la contessa Martin sarebbero state ammesse, e che il principe Albertinelli si vantava di avere un giorno incontrato in una cerimonia.

– Essa è dedita – disse il principe – alle pratiche di una minuziosa devozione.

– È mirabile di nobiltà e di semplicità – disse Choulette. – Nella sua casa, circondata dai suoi gentiluomini e dalle sue dame, fa osservare la più rigorosa etichetta, affinchè la sua grandezza sia una penitenza, e va tutte le mattine a lavare il pavimento della chiesa. È una chiesa di villaggio dove entrano le galline, mentre il curato giuoca a briscola col sagrestano.

E Choulette, chinandosi sulla tavola, imitò col tovagliolo la lavatrice curvata. Poi, rialzando la testa, disse gravemente:

– Dopo una congrua attesa in salotti consecutivi sono stato ammesso a baciarle la mano.

E tacque.

La signora Martin, impazientita, domandò:

– Insomma, che cosa v'ha detto, quella principessa mirabile di nobiltà e di semplicità?

– M'ha detto: «Avete visitato Firenze? Mi si assicura che da poco tempo hanno aperto dei bellissimi magazzini, che sono illuminati di sera.» M'ha detto anche: «Abbiamo qui un buon farmacista. Quelli d'Austria non sono migliori. Mi ha

messo sulla gamba, sei settimane fa, un impiastro che non è ancora caduto.» Tali sono le parole che Maria Teresa si è degnata di rivolgermi. Oh, semplice grandezza oh, virtù cristiana! oh, figlia di San Luigi! oh, meravigliosa eco della vostra voce, santissima Elisabetta d'Ungheria!

La signora Martin sorrise. Pensava che Choulette scherzasse. Ma egli protestò, indignato. E Miss Bell diede torto alla sua amica. Era un'abitudine francese – diceva – credere sempre che si scherzi.

Poi si tornò alle idee d'arte, che, in questo, paese, si respirano coll'aria.

– Per me – disse la contessa Martin – non sono abbastanza sapiente per ammirare Giotto e la sua scuola. Quel che mi colpisce, è la sensualità di quest'arte del quindicesimo secolo, che si dice cristiano. Non ho visto della devozione e della purezza che nelle immagini, del resto molto graziose, di Frate Angelico. Il resto, quelle figure di vergini e d'angeli, sono voluttuose, carezzanti, e talvolta d'una ingenuità perversa. Che cos'hanno di religioso, quei giovani re magi, belli come donne, quel San Sebastiano, brillante di giovinezza, che è come il Bacco doloroso del cristianesimo?

Dechartre le rispose che pensava lo stesso, e che essi dovevano bene aver ragione, dal momento che Savonarola era del loro parere, e, non trovando un vero sentimento di devozione in nessuna opera d'arte, voleva bruciarle tutte.

– C'erano già – egli disse – a Firenze, al tempo di quel superbo Manfredi, mezzo mussulmano, degli uomini che si dicevano appartenere alla sètta di Epicuro e che cercavano degli argomenti contro l'esistenza di Dio. Il bel Guido Cavalcanti disprezzava gli ignoranti che credevano all'immortalità dell'anima. Si citava di lui questa frase: «La morte degli uomini è uguale a quella delle bestie». Più tardi, quando l'antica bellezza uscì dalle tombe, il cielo cristiano apparve triste. I pittori, che lavoravano nelle chiese e nei chiostri, non erano nè devoti nè casti. Il Perugino era ateo, e non lo nascondeva.

– Sì – disse Miss Bell – ma si diceva che egli aveva la testa dura, e che le verità celesti non potevano penetrare nel suo cranio duro. Egli era villano ed avaro, e tutto preoccupato degli interessi materiali. Non pensava che a comprare delle case.

Il professore Arrighi prese le difese di Pietro Vannucci da Perugia.

– Era – egli disse – un uomo probo. E il priore dei Gesuati di Firenze ebbe proprio torto di diffidare di lui. Quel religioso praticava l'arte di fabbricare il blu d'oltremare polverizzando delle pietre di lapislazzuli calcinate. L'oltremare valeva allora a peso d'oro; e il priore, che aveva senza dubbio dei segreti, stimava il suo più prezioso del rubino e dello zaffiro. Chiese a Pietro Vannucci di decorare i due chiostri del suo convento, e si aspettava delle meraviglie, meno dall'abilità dell'artista che dalla bellezza di quell'oltremare diffuso sui cieli. Per tutto il tempo in cui il pittore lavorò nei chiostri a dipingere la passione di Cristo, il priore stette al suo fianco, presentandogli la polvere preziosa in un sacchetto che non lasciava mai. Pietro vi attingeva, sotto lo sguardo del sant'uomo, e tuffava il suo pennello carico di colore in un vaso pieno d'acqua, prima di spalmare l'intonaco del muro. Impiegava così una grande quantità di polvere. E il buon Padre, vedendo il suo sacchetto assottigliarsi ed esaurirsi, sospirava: «Gesù mio! quanto oltremare divora questa calce!» Quando gli affreschi furono terminati e il Perugino ebbe ricevuto dal religioso il compenso convenuto, gli mise in mano un pacchetto di polvere azzurra: – Questa è per voi, padre mio. Il vostro oltremare che prendevo col mio pennello, scendeva in fondo alla ciotola d'acqua, dove io lo raccoglievo ogni giorno. Ve lo restituisco. Imparate a fidarvi dei galantuomini.

– Oh! – disse Teresa – non c'è niente di straordinario che il Perugino sia stato avaro e probo. Non sono sempre le persone interessate quelle che sono meno scrupolose. Ci sono molti avari onesti.

– Naturalmente, «darling!» – fece Miss Bell. – Gli avari non vogliono esser debitori di nessuno, mentre i prodighi trovano sopportabilissimo avere dei debiti. Non pensano molto al danaro che possiedono, e meno ancora a quello che devono. Io non ho detto che Pietro Vannucci da Perugia fosse un uomo senza probità; ho detto che aveva la testa dura, e che comperava molte case. Sono ben contenta di sapere che ha restituito l'oltremare al priore dei Gesuati.

– Dal momento che il vostro Pietro era ricco – disse Choulette – doveva restituire l'oltremare. I ricchi sono moralmente obbligati ad essere probi; i poveri, no.

In quel momento, il maggiordomo gli presentò il bacino d'argento, sopra il quale tendeva il vaso che conteneva l'acqua profumata per lavarsi le mani. Era

un vaso cesellato e una coppa a doppio fondo, che Miss Bell faceva passare, secondo l'uso antico, ai suoi convitati, dopo il pasto.

Ma Choulette non tese nemmeno la punta delle dita, col pretesto di non voler fare il gesto di Pilato; ma, in realtà, perchè non amava lavarsi le mani.

E si alzò, feroce, dopo Miss Bell, che usciva da tavola a braccetto del professore Arrighi.

Nel salotto, essa disse, servendo il caffè:

– Signor Choulette, perchè ci condannate alle tristezze selvagge dell'uguaglianza? Perchè? Il flauto di Dafne non canterebbe così bene se fosse fatto di sette canne uguali. Voi volete distruggere le belle armonie del padrone e dei servitori, dell'aristocrazia e degli artigiani. Oh! voi siete un barbaro, signor Choulette. Avete della pietà per i bisognosi, e non avete pietà per la divina Bellezza, che esiliate da questo mondo. Voi la cacciate, signor Choulette, la ripudiate nuda e piangente. State sicuro: essa scomparirà dalla terra, quando i poveri piccoli uomini saranno tutti deboli, miseri, ignoranti. Oh! disfare i gruppi ingegnosi formati nella società dagli uomini di condizioni diverse, gli umili coi magnifici, significa esser nemico dei poveri come dei ricchi, essere il nemico del genere umano.

– I nemici del genere umano! – rispose Choulette, mettendo lo zucchero nel caffè. – Così il duro Romano, chiamava i cristiani che gli insegnavano l'amore.

Dechartre, in questo frattempo, seduto vicino alla signora Martin, la interrogava sui suoi gusti artistici e di bellezza, sosteneva, guidava, animava le sue ammirazioni, la spingeva talvolta con un impulso carezzevole, voleva che vedesse tutto ciò che egli aveva visto, che amasse tutto ciò che egli amava.

Desiderava che andasse nei giardini fin dal principio della primavera. La contemplava in anticipo sulle nobili terrazze, vedeva già la luce scherzare sulla sua nuca e tra i suoi capelli, l'ombra dei lauri scender sull'orbita oscurata dei suoi occhi. Per lui, la terra e il cielo di Firenze non dovevano che servire da ornamento per questa giovine donna.

La lodò per la semplicità delle sue vesti, adatte alla sua forma e alla sua grazia, per la deliziosa franchezza delle linee che nascevano da ogni suo movimento.

Gli piacevano – diceva – quelle toilettes animate e viventi, flessuose, spirituali e libere, che si vedono raramente, che non si dimenticano.

Profondamente adulata, non aveva mai sentito delle lodi che le facessero maggior piacere. Sapeva di vestirsi benissimo, con un gusto ardito e sicuro. Ma nessun uomo, eccettuato suo padre, le aveva fatto, a questo proposito, i complimenti di un intenditore. Credeva gli uomini capaci soltanto di sentire l'effetto di una toilette, senza comprenderne i dettagli ingegnosi. Alcuni, che s'intendevano di stoffe e trine, la sconcertavano per una cert'aria effeminata e dei gusti equivoci. Ella si rassegnava a non vedere apprezzate le eleganze dei suoi vestiti che da delle donne, che vi portavano uno spirito gretto, della malignità e dell'invidia. L'ammirazione artistica e maschia di Dechartre la sorprese e le piacque. Accettò con piacere le sue lodi, senza pensare a trovarle troppo intime e quasi indiscrete.

– Dunque, voi guardate i vestiti, signor Dechartre?

No, egli non li guardava molto. Erano così rare, le donne ben vestite, anche in questi tempi, in cui le donne si vestono così bene e meglio che mai! Non gli piaceva veder camminare dei fagotti. Ma se gli passava davanti una donna che avesse il ritmo e la linea, la benediva.

Continuò, alzando un poco la voce:

– Non posso pensare a una donna che ha cura di adornarsi ogni giorno, senza meditare la grande lezione che dà agli artisti. Essa si veste e si pettina per poche ore, ed è una cura che non va perduta. Noi dobbiamo, come lei, ornare la vita, senza pensare all'avvenire. Dipingere, scolpire, scrivere per la posterità, non è altro che la sciocchezza dell'orgoglio.

– Signor Dechartre – chiese il principe Albertinelli – che ne dite, per Miss Bell, d'una vestaglia color malva, cosparsa di fiori d'argento?

– Io – disse Choulette – penso così poco all'avvenire terrestre, che ho scritto i miei più bei poemi sopra cartine da sigarette. Esse sono presto sfumate, non lasciando ai miei versi che una specie d'esistenza metafisica.

Si dava un'aria di negligenza; ma, in realtà, non aveva mai perduto un rigo dei suoi scritti. Dechartre era più sincero: non gl'importava di sopravvivere. Miss Bell lo biasimò.

– Signor Dechartre, perchè la vita sia grande e piena, bisogna mettervi il passato e l'avvenire. Le nostre opere di poesia e d'arte, bisogna compierle in onore dei morti, e nel pensiero di coloro che nasceranno. Noi parteciperemo così di quel che fu, di quello che è, e di quel che sarà. Voi non volete essere immortale, signor Dechartre. State attento che Dio vi sente.

Egli riprese:

– Mi basta vivere un momento ancora.

E prese congedo, promettendo di tornare domani di buon'ora, per condurre la signora Martin alla cappella Brancacci.

Un'ora dopo, nella camera piena di gusto estetico, tappezzata di stoffe, in cui dei cedri, carichi d'enormi frutti d'oro, formavano come un bosco incantato, Teresa, colla testa sul guanciale e il suo bel braccio nudo piegato sotto la testa, pensava, sotto la lampada, e vedeva fluttuare confusamente davanti a lei le immagini della sua nuova vita: Viviana Bell e le sue campane, quelle figure dei preraffaelliti leggere come ombre, quelle dame, quei cavalieri isolati, indifferenti, in mezzo a scene devote, un po' tristi e guardando chi viene; più piacevoli così, e più amichevoli nel loro dolce letargo; e, la sera, nella villa di Fiesole, il principe Albertinelli, il professor Arrighi, Choulette, i discorsi agili, il gioco bizzarro delle idee; e Dechartre, collo sguardo giovanile sopra un viso un po' stanco, un'aria africana colla sua tinta abbronzata e la sua barbetta a punta.

Pensò che egli aveva una fantasia piacevole, un'anima più ricca di tutte quelle che s'erano aperte a lei, e un'attrattiva alla quale non resisteva più. Gli aveva subito riconosciuto il dono di piacere; adesso gliene scopriva la volontà. Questa idea le fu deliziosa: chiuse gli occhi per assaporarla meglio. Poi, d'un tratto, trasalì.

Aveva sentito un colpo sordo, battuto dentro di lei, nel mistero del suo essere, un urto doloroso. Ebbe la visione brusca, inattesa, del suo amico, col fucile sotto il braccio, nei boschi. Camminava, col suo passo fermo e regolare, nel viale profondo. Ella non poteva vedere il suo viso, e ciò la turbava. Non aveva rancore verso di lui, non era più malcontenta. Adesso, era malcontenta di sè. E Roberto andava dritto, senza voltar la testa, lontana, sempre più lontano, fino a non esser più che un punto nero nel bosco desolato. Ella si giudicava brutale

e capricciosa, e dura, per averlo lasciato senza un addio, persino senza una lettera. Era il suo amico, il suo solo amico. Non ne aveva mai avuti altri. Pensò: – Non vorrei che fosse infelice per causa mia.

A poco a poco, si rassicurò. Egli l'amava senza dubbio; ma non era troppo sensibile, troppo ingegnoso, fortunatamente, per inquietarsi e tormentarsi. Disse tra sè: – È a caccia. È contento. Vede sua zia di Lannois, ch'egli ammira... – Si tranquillizzò e tornò a pensare alle blandizie di Firenze. Visitando da sola la Galleria degli Uffizi, un piccolo Ercole, di Antonio Pollaiuolo, aveva, le sembrava, richiamato subito la sua curiosità. Ma, in verità, non se n'era interessata che il giorno in cui Dechartre, nel corso di una conversazione, glielo aveva vantato per la forza del disegno, la bellezza del paesaggio e la grazia di un chiaroscuro che faceva presentire l'arte del Vinci. E adesso, ricordandosi male quel piccolo Ercole, provava un'ardente impazienza di rivederlo. Con questo desiderio, spense la lampada e si addormentò.

Al mattino, sognò che incontrava, in una chiesa deserta, Roberto Le Ménil avvolto in una pelliccia che non gli aveva mai visto. Egli l'attendeva, ma una folla di preti e di devoti, sopraggiunta ad un tratto, li aveva separati. Non sapeva che cosa ne fosse stato di lui. Non aveva potuto vedere il suo viso, e ciò la spaventava. Essendosi svegliata, intese alla finestra, che aveva lasciato aperta, un piccolo grido monotono e triste, e vide nell'alba lattiginosa passare una rondine. Allora, senza motivo, ella pianse,

XI.

Di buon'ora, si compiacque nel vestirsi con cura delicata e minuziosa. Il gabinetto di toilette, uscito dalla fantasia estetica di Viviana Bell, col suo vasellame verniciato alla rustica, le sue grandi brocche di rame e la scacchiera dei suoi quadretti di maiolica, somigliava ad una cucina, ma ad una cucina da fata. Era rustico e meraviglioso al punto che la contessa Martin ebbe la sorpresa piacevole di credersi Cenerentola. Mentre la cameriera la pettinava, sentì Dechartre e Choulette che discorrevano insieme sotto le sue finestre. Rifece tutto ciò che aveva fatto Paolina, e scoprì arditamente quella linea della nuca, che aveva così bella. Si guardò un'ultima volta nello specchio, e scese in giardino.

Nel giardino, piantato di tassi come un cimitero felice, Dechartre recitava dei versi di Dante, guardando Firenze: «Nell'ora che comincia i tristi lai...»

Vicino a lui, Choulette, seduto sulla balaustra della terrazza, le gambe ciondoloni e il naso nella barba, scolpiva la figura della Miseria sul suo bastone da vagabondo.

E Dechartre riprendeva i versi del Divino Poema:

«...nell'ora che la mente peregrina,

Più dalla carne e men da' pensier presa,

Alle sue vision quasi è divina...»

Ella veniva, lungo il filare di bussi, sotto il suo ombrello, nella sua veste color del granturco. Il fine sole d'inverno l'avvolgeva d'oro pallido.

Dechartre le dette il buongiorno con una gioia visibile.

– Voi recitate dei versi – ella disse –– che io non conosco. Io non conosco che Metastasio. Il mio professore d'italiano amava molto Metastasio e non amava che lui. Qual'è quell'ora in cui lo spirito è divino nelle sue visioni?

– Signora, è l'alba del giorno. Può essere pure l'alba della fede e dell'amore.

Choulette credeva che il Poeta avesse voluto parlare dei sogni del mattino, che lasciano al risveglio un'impressione così viva e talvolta così penosa, e che non sono estranei alla carne. Ma Dechartre non aveva citato quei versi che nel rapimento dell'alba d'oro che aveva visto quella mattina sulle colline bionde.

S'era da molto tempo preoccupato delle immagini che si formano durante il sonno, e credeva che queste immagini non si riferissero all'oggetto che più ci interessa, ma, al contrario, a delle idee abbandonate durante la giornata.

Allora Teresa si ricordò il suo sogno del mattino, il cacciatore perduto nel viale profondo.

– Sì – diceva Dechartre – quel che vediamo la notte, sono i resti disgraziati di quello che abbiamo trascurato nella veglia. Il sogno è spesso la rivincita delle cose che si disprezzano o il rimprovero degli esseri abbandonati. Da ciò il suo imprevisto e talvolta la sua tristezza.

Teresa restò un momento pensierosa, e disse:

– Forse è vero.

Poi, vivacemente, domandò a Choulette se avesse terminato il ritratto della Miseria sul pomo del suo bastone. Quella Miseria era diventata una Pietà, e Choulette vi riconosceva la Vergine. Aveva pure composto una quartina per scriverla sotto, a spirale, una quartina didascalica e morale. Non voleva scrivere più che nello stile dei comandamenti di Dio messi in versi francesi. I quattro versi erano di questo genere semplice e buono. Acconsentì a ripeterli:

Della Croce piango ai piedi;

Sotto l'alber di salvezza,

Che è l'emblema di purezza;

Con me ama, piangi e credi.

Come nel giorno del suo arrivo, Teresa si affacciò alla balaustrata della terrazza e cercò in lontananza, in fondo al mare di luce, le cime di Vallombrosa, quasi fluide come il cielo. Giacomo Dechartre la guardava. Gli sembrava di vederla per la prima volta, tanta delicatezza scopriva su quel viso, in cui il lavoro della vita e dell'anima aveva messo delle profondità, senza alterarne la grazia giovane e fresca La luce, che ella amava, le era indulgente. E, veramente, era graziosa, bagnata in quel giorno leggero di Firenze, che carezza le belle forme e nudrisce i nobili pensieri. Un colorito fine di rosa saliva alle sue guance dolcemente arrotondate. Le sue pupille, d'un grigio azzurrino, ridevano; e, quando parlava, lo splendore dei suoi denti aveva una dolcezza ardente. Egli

l'avvolse con uno sguardo che abbracciava il busto flessuoso, le anche piene e la curva ardita della persona. Essa teneva il suo ombrello colla sinistra; l'altra mano nuda giuocava con delle violette. Dechartre aveva il gusto, l'amore, la follia delle belle mani. Le mani assumevano ai suoi occhi una fisonomia così impressionante come il viso; un carattere, un'anima. Quelle di Teresa lo rapivano. Le trovava sensuali e spirituali: gli sembrava che fossero nude per voluttà. Ne adorava le dita affusolate, le unghie rosee, il palmo grassoccio e tenero, attraversato da linee eleganti come arabeschi, e che alla base delle dita s'elevavano in monticelli armoniosi. Le esaminò con un'attenzione piacevole, fino a che ella le chiuse sul manico dell'ombrello. Allora, un poco dietro di lei, la guardò ancora. Il busto e le braccia, d'una linea gracile e pura, le ànche opulente, le caviglie fini, nella sua bella forma d'ànfora vivente, tutta gli piacque.

– Signor Dechartre, quella macchia nera, laggiù, sono i giardini di Boboli, non è vero? Li ho visti tre anni fa. Avevano pochi fiori. Eppure, coi loro grandi alberi tristi, li amavo.

Fu quasi sorpreso ch'ella parlasse, che pensasse. Il suono chiaro di quella voce lo stupiva come se non l'avesse mai sentita.

Rispose a caso, e sorrise con sforzo per nascondere il fondo brutale e preciso del suo desiderio. Fu imbarazzato e goffo; ma parve che ella non se ne accorgesse. Sembrava contenta quella voce profonda, che si velava e si affievoliva, la carezzava a sua insaputa. Diceva, come lui, delle cose facili:

– Questa vista è bellissima. Il tempo è dolce.

XII.

Al mattino, colla testa sul guanciale ricamato da uno scudo in forma di campana, Teresa pensava alle passeggiate della vigilia, a quelle Vergini così fini in mezzo agli angeli, a quegli innumerevoli fanciulli, dipinti e scolpiti, tutti belli, tutti felici, che cantano ingenuamente per la città l'alleluia della grazia e della bellezza. Nella cappella illustre dei Brancacci, davanti a quegli affreschi pallidi e splendenti come un'alba divina, egli le aveva parlato di Masaccio, in un linguaggio così vivo e colorito, che le era sembrato di vederlo, l'adolescente maestro dei maestri, colla bocca semiaperta, l'occhio cupo ed azzurro, distratto, morente, rapito. Ed essa aveva amato quelle meraviglie d'un mattino più bello del giorno. Dechartre era per lei l'anima di quelle forme magnifiche, lo spirito di quelle nobili cose. Per lui ed in lui, comprendeva l'arte e la vita. Ella non s'interessava agli spettacoli del mondo, se non in quanto se ne interessava egli stesso.

Come le era venuta questa simpatia? Non ne aveva un ricordo preciso. Dapprima, quando Paolo Vence volle presentarglielo, non aveva nessun desiderio di conoscerlo, nessun presentimento che le piacerebbe. Si ricordava dei bronzi eleganti, delle cere fini firmate col suo nome, che aveva notate nel salone del Campo di Marte e presso DurandRuel. Ma non s'immaginava che potesse egli stesso piacere, nè esser più seducente di tanti artisti e amatori d'arte, dei quali si divertiva nei suoi pranzi intimi. Quando lo vide, le piacque; ebbe l'idea tranquilla di attirarlo, di vederlo spesso. La sera che pranzò da lei, si accorse che aveva per lui una simpatia nobilissima che la lusingava. Ma, poco dopo, la irritò alquanto: ella s'impazientava,di vederlo troppo chiuso in se stesso e nel suo mondo interiore, troppo poco occupato di lei. Avrebbe voluto turbarlo. In questo stato d'impazienza, e del resto di cattivo umore, sentendosi sola al mondo, lo aveva incontrato, una sera, davanti al cancello del Museo delle Religioni; ed egli le aveva parlato di Ravenna e di quella imperatrice seduta sopra un trono d'oro nella sua tomba. Lo aveva trovato grave e piacevole, colla voce calda, l'occhio dolce, nell'ombra della notte, ma troppo estraneo, troppo lontano, troppo sconosciuto. Ne sentiva come un malessere, e non sapeva più, in quel momento, lungo i bussi che fiancheggiano la terrazza, se aveva desiderio di vederlo tutti i giorni, o di non rivederlo più.

Da quando lo aveva ritrovato a Firenze, si compiaceva unicamente nel sentirlo presso di sè, nell'ascoltarlo: Egli le rendeva la vita amabile, diversa e colorita, nuova, completamente nuova. Le rivelava le gioie delicate e le tristezze deliziose del pensiero, risvegliava le voluttà che dormivano in lei. Adesso era ben decisa a tenerlo. Ma come? Prevedeva le difficoltà; il suo spirito lucido e il suo temperamento glielo presentavano tutto. Per un momento tentò di illudersi: si disse che, forse, sognatore, distratto, esaltato, perduto nei suoi studi d'arte, non aveva il gusto violento delle donne, e che rimarrebbe assiduo senza mostrarsi esigente. Ma ben presto, scuotendo il guanciale sulla sua bella testa tuffata nei cupi rivoli della sua capigliatura, non volle rafforzarsi in questa idea. Se Dechartre non era un tipo di amante, perdeva per lei tutto il fascino. Non osò più pensare all'avvenire. Viveva nell'ora presente; felice, inquieta, chiudendo gli occhi.

Fantasticava così, nell'ombra attraversata da frecce di luce, quando Paolina gli portò delle lettere col tè del mattino. Sopra una busta segnata collo stemma del circolo di Via Reale, riconobbe la calligrafia rapida e semplice di Le Ménil. Si aspettava di ricever questa lettera, sorpresa soltanto che, quel che doveva accadere, accadesse realmente; come, nella sua infanzia, quando l'infallibile pendola suonava l'ora della lezione di piano.

Nella sua lettera, Roberto le faceva dei rimproveri ragionevoli. Perchè esser partita senza dir niente, senza una parola d'addio? Dopo il suo ritorno a Parigi, egli aspettava tutte le mattine una lettera che non era venuta. Era più felice l'anno scorso, quando trovava al suo risveglio, due o tre volte la settimana, delle lettere così gentili e così ben fatte, che gli dispiaceva non poterle fare stampare. Inquieto, era corso a casa di lei.

«Sono rimasto meravigliato di apprendere la vostra partenza. Mi ha ricevuto vostro marito. M'ha detto che, cedendo ai suoi consigli, siete andata a finire l'inverno a Firenze, da Miss Bell. Da qualche tempo, vi trovava pallida, dimagrita, e aveva pensato che un cambiamento d'aria vi farebbe bene. Voi non volevate partire; ma essendo sempre più sofferente, è riuscito a convincervi.

«Io non m'era affatto accorto che foste dimagrita. Al contrario, mi sembrava che la vostra salute non lasciasse niente a desiderare. Eppoi Firenze non è un buon soggiorno invernale. Non capisco nulla della vostra partenza, e ne sono molto addolorato. Rassicuratemi subito, ve ne prego.

«Se credete che sia piacevole, per me, avere vostre notizie da vostro marito e ricevere le sue confidenze! Egli è afflitto per la vostra assenza, e desolato che le obbligazioni della vita pubblica lo trattengano in questo momento a Parigi. Ho sentito dire al circolo che ha delle probabilità di diventar ministro. La cosa mi sorprende, perchè non c'è la consuetudine di scegliere i ministri fra la gente di mondo.»

Poi raccontava le sue storie di caccia, Aveva portato per lei tre pelli di volpe, fra cui una bellissima; la pelle di un bravo animale che egli aveva tirato dalla sua tana per la coda, e che, essendovi voltato, lo aveva morso alla mano. «Dopo tutto – diceva – quella bestia era nel suo diritto.»

A Parigi aveva delle noie. Il suo giovane cugino si presentava al circolo: temeva che fosse bocciato. La candidatura era già annunziata. In quelle condizioni, non osava consigliargli di ritirarla; sarebbe stato per lui una grande responsabilità. D'altra parte, uno scacco sarebbe veramente sgradevole. Terminava supplicandola di dargli sue notizie e di tornare presto.

Dopo averla letta, strappò pian piano la lettera, la gettò al fuoco; e, con una tristezza arida, in una fantasticheria distratta la guardò bruciare.

Senza dubbio, egli aveva ragione. Diceva quel che doveva dire; si lamentava come doveva. Che cosa rispondergli? Continuare una questione ingiusta, tenergli ancora il broncio? Adesso si trattava proprio di un dispetto! Il motivo della loro questione le era diventato così indifferente, che aveva bisogno di pensarci per ricordarselo. Oh! no, non aveva più voglia di tormentarlo. Al contrario, come si sentiva buona verso di lui! Vedendo che egli l'amava con fiducia, in una tranquillità ostinata, se ne contristava e se ne impauriva. Non aveva cambiato, lui: era lo stesso uomo di prima. Lei, non era più la stessa donna. Erano adesso separati da delle cose impercettibili e forti come quegli influssi dell'aria che fanno vivere o morire. Quando la cameriera venne a vestirla, non aveva ancora cominciato a scrivere la risposta. Preoccupata, pensava: «Egli ha fede in me; egli è tranquillo.» Ed era questo, che le dava la maggiore impazienza: s'irritava contro quella gente semplice che non dubita di sè nè degli altri.

Essendo discesa nel salotto delle campane, vi trovò Viviana Bell che scriveva, e che le disse:

– Volete sapere, darling, quel che facevo aspettandovi? Niente e tutto. Dei versi. Oh! darling, bisogna che la poesia sia l'anima nostra, che si espande naturalmente.

Teresa baciò Miss Bell, e, colla testa sulla spalla dell'amica, chiese:

– Si può guardare?

– Oh! cara; guardate pure. Sono dei versi fatti sul genere delle canzoni popolari del vostro paese.

E Teresa lesse:

Gettò la pietra bianca

Giù nell'acqua profonda

La pietra cadde stanca

Sovra la placida onda,

Con un cerchio iridato.

Allora, un gran dolore

Provò, d'aver gettato

Il peso del suo cuore.

– Si tratta d'un simbolo, Viviana? spiegatemelo.

– Oh! darling, perchè spiegare, perchè? Una immagine poetica deve avere parecchi significati. Quello che avrete trovato, sarà per voi il significato vero. Ma ce n'è uno chiarissimo, mia cara: ed è che non bisogna sbarazzarsi leggermente di quel che si è messo nel proprio cuore.

I cavalli erano attaccati. Esse andarono, come avevano stabilito, a visitare la galleria Albertinelli, in Via del Moro. Il principe le attendeva e Dechartre doveva trovarle nel palazzo. Strada facendo, mentre la vettura scorreva sulle larghe lastre della via, Viviana Bell effondeva in piccole frasi canore la sua gaiezza fine e preziosa. Mentre scendevano fra case color rosa e bianche, tra giardini a poggetti, ornati di statue e di fontane, mostrò alla sua amica la villa, nascosta sotto i pini azzurrognoli, in cui le dame e i cavalieri del Decamerone andarono per sfuggire alla peste che faceva strage a Firenze, e si divertirono

con dei racconti galanti, faceti o tragici. Poi confessò il buon pensiero che aveva avuto il giorno prima.

– Voi eravate andata, darling, al Carmine col signor Dechartre, e avevate lasciato a Fiesole la signora Marmet, che è una vecchia signora, piacevole, moderata e compita. Essa conosce molti aneddoti intorno alle persone più in vista di Parigi. E quando li racconta, fa come il mio cuoco Pampaloni quando serve le uova al piatto: non le sala, ma mette la saliera di fianco. La lingua della signora Marmet è insipida. Il sale è vicino: lo ha negli occhi. È il piatto di Pampaloni, «my love» : ognuno lo mangia secondo il suo gusto. Oh! io voglio molto bene alla signora Marmet. Ieri, dopo la vostra partenza, l'ho trovata sola e triste in un angolo del salotto. Pensava a suo marito, ed era un pensiero doloroso. Le dissi: «Volete che pensi anch'io a vostro marito? Ci penserò molto volentieri con voi. M'hanno detto che era uno scienziato, membro della Società reale di Parigi. Signora Marmet, parlatemi di lui.» Mi rispose ch'egli si era dedicato agli Etruschi per tutta la sua vita. Oh! «darling», ho subito provato simpatia per la memoria di quel signor Marmet che aveva vissuto per gli Etruschi. E allora m'è venuta una buona idea. Ho detto alla signora Marmet: «Noi abbiamo a Fiesole, nel Palazzo Pretorio, un modesto piccolo museo etrusco. Venite a visitarlo con me volete?» M'ha risposto che era quanto di meglio desiderava vedere in tutta l'Italia. Siamo andate tutt'e due al Palazzo Pretorio; abbiamo, visto una leonessa e molte statuette d'uomini in bronzo, grotteschi, molto grassi o magrissimi. Gli Etruschi erano un popolo seriamente allegro. Facevano delle caricature di bronzo. Ma quei piccoli bambocci, gli uni oppressi dal loro grosso ventre, gli altri come stupiti di mostrare a nudo tutte le loro ossa, la signora Marmet li guardava con un'ammirazione dolorosa. Li contemplava come... C'è una parola francese bellissima che non ricordo... come i monumenti e i trofei del signor Marmet.

La signora Martin sorrise. Ma era pensierosa: il cielo le sembrava tetro, le strade brutte, i passanti volgari.

– Oh! «darling», il principe sarà ben contento di ricevervi nel suo palazzo.

– Non lo credo.

– Perchè, «darling», perchè?

– Perchè non gli piaccio molto.

Viviana Bell affermò che il principe, al contrario, era un grande ammiratore della contessa Martin.

I cavalli si fermarono davanti al palazzo Albertinelli. Alla facciata scura, d'aspetto rustico, erano attaccati quegli anelli di bronzo che, un tempo, nelle notti di festa, portavano delle torce di resina. Questi anelli indicano, a Firenze, l'abitazione delle più illustri famiglie. Il palazzo aveva così un'aria di fierezza feroce; dentro, si vedeva vuoto, ozioso, annoiato. Il principe corse loro incontro con premura, e le condusse, attraverso i saloni senza mobili, fino alla galleria. Si scusò di mostrare delle tele che non avevano certo un aspetto lusinghiero. La pinacoteca era stata formata dal cardinale Albertinelli, nell'epoca in cui dominava il gusto, oggi decaduto, di Guido e dei Caracci. Il suo antenato s'era compiaciuto a raccogliere le opere della scuola di Bologna. Ma egli avrebbe fatto vedere alla signora Martin alcune pitture che erano piaciute a Miss Bell; fra le altre, un Mantegna.

La contessa Martin riconobbe a colpo d'occhio una galleria truccata, un deposito di falsi capolavori da vendere, delle tele per finanzieri, com'erano tante volte offerte a suo padre, e che egli rifiutava per un fiuto d'affarista, in mancanza di senso artistico.

Un cameriere venne a presentare un biglietto da visita.

Il principe lesse a voce alta il nome di Giacomo Dechartre. In quel momento voltava la schiena alle due visitatrici. Il suo viso prese quell'espressione di malcontento crudele che si vede in certi marmi d'imperatori romani. Dechartre era sul pianerottolo dello scalone d'onore.

Il principe gli andò incontro con un sorriso languido.

– Io stessa, ieri, – gli disse Miss Bell – ho invitato il signor Dechartre a venire a Palazzo Albertinelli. Sapevo di farvi piacere. Egli desiderava vedere la vostra galleria.

Ed era vero che Dechartre aveva desiderato trovarvisi colla signora Martin. Adesso, andavano tutt'e quattro, fra i Guidi e gli Albani.

Miss Bell gorgheggiava col principe delle cosette graziose su quei vecchi e quelle vergini i cui mantelli azzurri erano agitati da una tempesta immobile. Dechartre, pallido, nervoso, si avvicinò a Teresa e le disse a voce bassa:

– Questa galleria è un deposito in cui i mercanti di quadri del mondo intero appiccicano il rifiuto dei loro magazzini. E il principe vende quello che degli ebrei non avevano potuto vendere.

La condusse davanti ad una Sacra Famiglia, esposta sopra un cavalletto coperto di velluto verde, e recante sulla cornice il nome di Michelangelo.

– Ho visto questa Sacra Famiglia da dei mercanti di Londra, di Basilea e di Parigi. Siccome essi non han trovato quei venticinque luigi che vale, hanno incaricato l'ultimo degli Albertinelli di domandarne cinquantamila franchi.

Il principe, vedendoli mormorare, e indovinando benissimo quel che dicevano, si avvicinò molto gentile.

– Di questo quadro esiste una copia che è stata offerta un po' dappertutto. Io non affermo che questo sia proprio l'originale, ma è rimasto sempre in famiglia, ed i vecchi inventari lo attribuiscono a Michelangelo. Ecco quel che posso affermare.

E il principe tornò verso Miss Bell, che cercava i Primitivi.

Dechartre si sentiva a disagio. Dal giorno prima pensava a Teresa. Per tutta la notte, aveva sognato e lavorato intorno alla sua immagine. La rivedeva deliziosa, ma ben altrimenti deliziosa e più desiderabile ancora di quel che non l'avesse pensata nell'insonnia; meno fusa e fluttuante, con un gusto più vivo di carne, più forte, più aspro, ed anche con un'anima più misteriosa e più impenetrabile. Essa era triste: gli parve fredda e distratta. Egli si disse che per lei era nulla, che diventava importuno e ridicolo: si fece cupo e s'irritò. Le mormorò in un orecchio, amaramente:

– Avevo riflettuto. Non volevo venire. Perchè son venuto?

Ella comprese subito quel che voleva dire, e che adesso la temeva, e ch'era impaziente, timido e imbarazzato. Gli piaceva così, e gli era grata del turbamento e dei desideri ch'essa gli dava.

Il cuore le palpitò. Ma, fingendo di credere ch'egli si pentisse d'essersi scomodato per della brutta pittura, gli rispose che infatti quella galleria non aveva niente d'interessante. Già preso dal terrore di dispiacerle, si rassicurò, e credette che veramente, indifferente e distratta, non avesse afferrato nè l'accento nè il significato delle parole sfuggitegli.

Egli riprese:

– No, niente d'interessante.

Il principe, che tratteneva le due visitatrici a colazione, pregò il loro amico di fermarsi anche lui. Dechartre si scusò. Stava per uscire, quando, nel grande salone vuoto, colle mensole ornate di scatole da confettieri, si trovò solo colla signora Martin. Aveva avuto l'idea di sfuggirla; adesso non aveva altra idea che di rivederla. Le ricordò che, all'indomani, essa doveva visitare il Bargello.

– Voi avete ben voluto permettermi d'accompagnarvi.

Essa gli chiese se non l'aveva trovata oggi noiosa e di malumore. Oh! no, non l'aveva trovata noiosa; ma gli era sembrata un po' triste.

– Ahimè! – aggiunse – le vostre tristezze, le vostre gioie, non ho il diritto di conoscerle.

Ella voltò verso di lui uno sguardo rapido, quasi duro.

– Non penserete mica che vi prenda per confidente, non è vero?

E s'allontanò bruscamente.

XIII.

Dopo pranzo, nel salotto pieno di campane e di campanelle, sotto le lampade velate che lasciavan salire soltanto una luce tenue verso le Vergini senesi dalle lunghe mani, la buona signora Marmet si scaldava alla stufa, con una gatta bianca sulle ginocchia. La serata era fresca. La signora Martin, cogli occhi ancora pieni d'aria leggera, di cime violette e di querce antiche che torcevano le loro braccia mostruose sopra la strada, sorrideva d'una stanchezza felice. Era andata, con Miss Bell, Dechartre e la signora Marmet, alla Certosa d'Ema. E adesso, nell'ebbrezza sottile delle sue visioni, dimenticava le apprensioni dei giorni prima, le lettere importune, i rimproveri lontani, e non pensava che al mondo ci fossero altro che dei chiostri cesellati e dipinti, con un pozzo nell'erba del cortile, dei villaggi coi tetti rossi, e delle strade in cui, cullata da parole lusingatrici, vedeva germogliare la primavera. Dechartre aveva modellato per Miss Bell l'abbozzo in cera d'una piccola Beatrice. Viviana dipingeva degli angeli. Chino su lei, con mollezza, il principe Albertinelli, col fianco ampiamente arrotondato, si carezzava la barba e lanciava intorno delle occhiate da cortigiana.

Rispondendo ad una riflessione di Viviana Bell sul matrimonio e l'amore, disse:

– Bisogna che una donna scelga. Con un uomo amato dalle donne, essa non è tranquilla. Con un uomo che le donne non amano, non è felice.

– Darling – chiese Miss Bell – che cosa sceglieresteste per un'amica che vi fosse cara?

– Augurerei, Viviana, che la mia amica fosse felice, ed augurerei pure che fosse tranquilla. Dovrebb'essere al di sopra del tradimento, dei sospetti umilianti, dei bassi sospetti.

– Ma, darling, il principe ha detto che una donna non poteva avere, al tempo stesso, la felicità e la sicurezza; ditemi quel che sceglierebbe la vostra amica, darling.

– Non si sceglie, Viviana, non si può scegliere. Non mi fate dire quello che penso del matrimonio.

In quel momento, Choulette apparve coll'aspetto magnifico d'uno di quei vecchi mendicanti dei quali si onorano le porte delle vecchie città. Veniva da giuocare a briscola con dei contadini, in un'osteria di Fiesole.

– Ecco il signor Choulette – disse Miss Bell. – È lui che c'insegnerà quel che dobbiamo pensare del matrimonio. Sono disposta ad ascoltarlo come un oracolo. Egli non vede quel che noi vediamo, e vede quel che noi non vediamo. Signor Choulette, che cosa ne pensate del matrimonio?

Egli si sedette e levò in aria un dito socratico:

– Signorina, parlate dell'unione solenne dell'uomo colla donna? In questo senso, il matrimonio è un sacramento. Dal che deriva che è quasi sempre un sacrilegio. Quanto al matrimonio civile, è una semplice formalità. L'importanza che ci si dà nella nostra società è una sciocchezza che avrebbe fatto ben ridere le donne dell'antico regime. Noi dobbiamo questo pregiudizio, come tanti altri, a quella effervescenza di borghesi, a quell'ondata di fiscali e di magistrati, che si è chiamata la Rivoluzione e che sembra una cosa mirabile alla gente che ne vive. È la madre di tutte le sciocchezze. Da un secolo escono quotidianamente delle nuove assurdità dalle sue gonnelle tricolori. Il matrimonio civile non è in realtà che una iscrizione, come tante altre, che lo Stato registra per assicurarsi della condizione delle persone; perchè in uno Stato poliziotto, ognuno deve avere la sua cartella. E tutte queste cartelle si equivalgono agli occhi del figlio di Dio. Moralmente, questa iscrizione in un grosso registro non ha nemmeno la virtù d'indurre una donna a farsi un amante. Chi pensa mai a tradire il giuramento fatto davanti ad un sindaco? Per provare le gioie dell'adulterio, bisogna essere una persona devota.

– Ma, signore – disse Teresa – noi ci siamo sposati in chiesa.

Poi, con un accento di sincerità:

– Io non comprendo che un uomo si sposi, nè che una donna, nell'età in cui si sa quello che si fa, possa commettere questa follia.

Il principe la guardò con diffidenza. Egli aveva della finezza, ma era assolutamente incapace di concepire che si potesse parlare senza uno scopo, con disinteresse e per esprimere delle idee generali. Pensò che la contessa MartinBellème indovinasse in lui dei progetti che voleva ostacolare. E, poichè

pensava già a difendersi e a vendicarsi, le fece due occhi di velluto e le parlò con tenera galanteria:

– Voi mostrate, signora, la fierezza delle belle e intelligenti Francesi, che il giogo irrita. Le Francesi amano la libertà, e nessuna n'è più degna di voi. Anch'io, ho un po' vissuto in Francia. Ho conosciuto e ammirato l'elegante società di Parigi, i salotti, le feste, le conversazioni, il giuoco. Ma nelle nostre montagne, sotto i nostri olivi, noi ritorniamo rustici. Riprendiamo dei costumi campestri, e il matrimonio è per noi un idillio pieno di freschezza.

Viviana Bell esaminò il bozzetto che Dechartre aveva lasciato sulla tavola.

– Oh! Beatrice era proprio così, ne sono sicura. E sapete, signor Dechartre, che vi sono degli uomini malvagi i quali dicono che Beatrice non è mai esistita?

Choulette dichiarò che era fra questi. Non credeva che Beatrice avesse maggior realtà di quelle altre signore nelle quali i vecchi poeti amorosi rappresentavano qualche idea scolastica d'una ridicola sottigliezza.

Impaziente per le lodi sviate che non riceveva, geloso di Dante, come di tutto l'universo, del resto finissimo letterato, credette di trovare il punto debole dell'armatura e colpì:

– Ho il sospetto – disse – che la giovane sorella degli angeli non sia mai vissuta che nell'arida fantasia dell'altissimo poeta. E ancora vi sembra una pura allegoria, o piuttosto una esercitazione di calcolo e un tema d'astrologia. Dante che, sia detto fra noi, era un buon dottore di Bologna e alquanto lunatico, sotto il suo berretto a punta, Dante credeva alla virtù dei numeri. Questo geometra infiammato sognava sopra delle cifre, e la sua Beatrice è un fiore dell'aritmetica. Ecco tutto!

E accese la pipa.

Viviana Bell protestò:

– Oh! non parlate così, signor Choulette. Mi fate pena, e se il nostro amico Gebhart vi sentisse, sarebbe molto adirato contro di voi. Per punirvi, il principe Albertinelli vi leggerà il canto nel quale Beatrice spiega le macchie della luna. Prendete la Divina Commedia, Eusebio. È quel libro bianco che vedete sulla tavola. Apritelo e leggete.

Durante la lettura sotto la lampada, Dechartre, seduto sul canapè, vicino alla contessa Martin, parlava a voce bassa di Dante con entusiasmo, come del più scultore fra i poeti. Ricordò a Teresa la pittura che avevano vista insieme, due giorni prima, a Santa Maria, sulla porta dei Servi, affresco quasi svanito, in cui s'indovinava appena il poeta col cappuccio coronato di lauri, Firenze e i sette cerchi. Bastava per esaltare l'artista. Ma essa non aveva distinto nulla, non s'era commossa. Eppoi, ne conveniva: Dante, troppo cupo, non l'attirava molto. Dechartre, avvezzo ad essere approvato da lei in tutte le sue idee d'arte e di poesia, provò sorpresa e un po' di malumore. Le disse ad alta voce:

– Vi sono delle cose grandi e forti che voi non sentite.

Miss Bell, alzando il capo, chiese quali fossero quelle cose che darling non sentiva; e quando seppe che era il genio di Dante, gridò con una finta collera:

– Oh! voi non onorate il padre, il maestro degno di tutte le lodi, il dio fiume? Non vi voglio più bene, darling. Vi detesto.

E, come un rimprovero a Choulette e alla contessa Martin, ricordò la devozione di quel cittadino di Firenze che prese dall'altare i ceri accesi in onore di Gesù Cristo, e li portò davanti al busto di Dante.

Il principe aveva ripreso la sua lettura interrotta:

Per entro sè l'eterna margherita...

Dechartre si ostinò a voler fare ammirare a Teresa quel che non conosceva. Certo, egli le avrebbe volentieri sacrificato Dante e tutti i poeti col resto dell'universo. Ma, vicina a lui, tranquilla e desiderata, essa lo irritava a sua insaputa, per il fascino della sua bellezza ridente. Egli si ostinava ad imporle le sue idee, le sue passioni artistiche, finanche le sue fantasie e i suoi capricci. La incalzava a bassa voce, con parole serrate e litigiose. Essa gli disse:

– Dio mio! come siete violento.

Allora, egli si chinò al suo orecchio, e, con una voce ardente che cercava di smorzare:

– Bisogna che mi prendiate colla mia anima. Non proverei della gioia, a conquistarvi con un'anima straniera.

Queste parole diedero a Teresa un piccolo brivido di paura e di gioia.

XIV.

L'indomani, svegliandosi, si disse che bisognava rispondere a Roberto. Pioveva. Essa ascoltava con languore le gocciole d'acqua cadere sulla terrazza. Viviana Bell, minuziosa e raffinata, aveva fatto mettere sulla tavola una gran quantità di carta da lettere: dei foglietti che imitavano la carta velina dei messali, e degli altri, d'un violetto pallido, punteggiati da una cenere argentea; delle penne di celluloide, bianche e leggere, che bisognava maneggiare come dei pennelli; un inchiostro iridato che, sulla pagina, si sfumava d'azzurro e d'oro. Teresa s'impazientiva per queste delicatezze e queste preziosità, male appropriate ad una lettera che avrebbe voluto semplice e poco vistosa. Accorgendosi che quel nome di «amico», dato a Roberto nella prima riga, sembrava giuocare sulla carta argentata, si tingeva come una gola di piccione o una conchiglia di madreperla, le venne sulle labbra un mezzo sorriso. Le prime frasi le costarono fatica. Precipitò il resto, parlò molto di Viviana Bell e del principe Albertinelli, un poco di Choulette, disse che aveva visto Dechartre di passaggio da Firenze. Lodò alcuni quadri dei musei, ma senza gusto e soltanto per riempire le pagine. Sapeva che Roberto non s'intendeva affatto di pittura; che egli ammirava soltanto un piccolo corazziere, di Detaille, comprato da Goupil. Lo rivedeva, quel piccolo corazziere, che egli un giorno le aveva mostrato, con orgoglio, nella sua camera da letto, vicino allo specchio, sotto dei ritratti di famiglia.

Tutto ciò, da lontano, le sembrava meschino, noioso e triste. Finì la lettera con delle parole d'amicizia, di una dolcezza che era sincera. Perchè, veramente, non s'era mai sentita così calma e clemente verso il suo amico. In quattro pagine, aveva detto poco e fatto comprendere ancor meno. Annunziava soltanto che rimarrebbe un mese a Firenze, dove l'aria le faceva bene. Scrisse poi a suo padre, a suo marito e alla principessa Seniavine. Scese la scala, colle lettere in mano. Nell'anticamera, ne gettò tre sul vassoio d'argento destinato a ricevere le carte per la posta. Diffidando degli occhi scrutatori della signora Marmet, fece scivolare nella sua borsetta la lettera a Le Ménil, contando di metterla a caso in una cassetta durante le sue passeggiate.

Quasi subito, Dechartre venne a prendere le tre amiche per accompagnarle in città. Nell'aspettare un momento in anticamera, vide le lettere sul vassoio.

Senza credere in nessun modo alla divinazione delle anime a mezzo della scrittura, era sensibile alla forma delle lettere come ad una specie di disegno che può aver pure la sua eleganza. La scrittura di Teresa gli piaceva per il ricordo di lei e come una fresca reliquia, e ne gustava pure la franchezza mordente, la curva ardita e semplice. Contemplò gli indirizzi senza leggerli, con un'ammirazione sensuale.

Quella mattina, visitarono Santa Maria Novella, in cui la contessa Martin era già stata colla signora Marmet. Ma Miss Bell s'era meravigliata che non avessero visto la bella Ginevra dei Benci, sopra un affresco del coro. «Bisognava – diceva Viviana – visitare nella luce del mattino quella figura mattutina.» Mentre la poetessa e Teresa discorrevano insieme, Dechartre, attaccato alla signora Marmet, ascoltava con pazienza degli aneddoti in cui si raccontava di accademici che pranzavano presso delle eleganti signore; e fingeva di curarsi delle preoccupazioni di questa signora che da parecchi giorni voleva comprare una veletta di tulle. Non ne trovava di suo gusto nei magazzini di Firenze, e rimpiangeva la Via del Bac.

All'uscire dalla chiesa, passarono davanti alla botteguccia del ciabattino che Choulette aveva scelto per maestro. Il buonuomo rappezzava delle calzature rustiche. Il basilico elevava vicino a lui il suo ciuffo verde, e il passerotto dalla zampa di legno pigolava.

La signora Martin domandò al vecchio se stava bene, se aveva abbastanza lavoro per vivere, se era contento. A tutte queste domande rispondeva con quel grazioso «oui» d'Italia, il «sì» che cantava dolcemente nella sua bocca sdentata. Essa gli fece raccontare la storia del suo passerotto. La povera bestiuola aveva un giorno tuffato la sua zampina nella pece bollente.

– Ho fatto al mio piccolo compagno una gamba di legno con un fiammifero, e continua a venirmi sulla spalla come prima.

– È questo buon vecchio – disse Miss Bell – che insegna la saggezza al signor Choulette. C'era ad Atene un calzolaio chiamato Simone che scriveva dei libri di filosofia e che era l'amico di Socrate. M'è sempre sembrato che Choulette somigli a Socrate.

Teresa domandò al calzolaio di dire il suo nome, la sua storia. Egli si chiamava Serafino Stoppini, nativo di Stia. Era vecchio; aveva avuto delle disgrazie nella sua vita.

Alzò gli occhiali sulla fronte, scoprendo degli occhi azzurri, dolcissimi e quasi spenti sotto le loro palpebre rosse:

– Ho avuto moglie, dei figli; ora non ho più nessuno. Sapevo delle cose che non so più.

Miss Bell e la signora Marmet se n'erano andate alla ricerca d'una veletta.

«Egli pensò Teresa – non ha al mondo che i suoi arnesi da lavoro, un pugno di chiodi, il secchiello dove bagna il cuoio e un vaso di basilico; ed è felice.»

Gli disse:

– Questa pianta ha un buon odore, e fiorirà presto.

Egli rispose:

– Se la poverina fiorisce, morirà.

Teresa, uscendo, lasciò sul banchetto una moneta.

Dechartre era vicino a lei. Gravemente, quasi severamente, le disse:

– Lo sapevate?...

Essa lo guardò e attese.

Egli terminò:

– ....che vi amo.

Ella continuò un momento, a fissar su lui, in silenzio, lo sguardo dei suoi occhi chiari, le cui palpebre battevano. Poi colla testa fece segno di sì. E, senza ch'egli tentasse di trattenerla, andò a raggiungere Miss Bell e la signora Marmet che l'attendevano all'angolo della strada.

XV.

Teresa, lasciando Dechartre, andò a colazione colla sua amica e colla signora Marmet presso una vecchissima signora fiorentina che Vittorio Emanuele aveva amato quand'era Duca di Savoia. Da trent'anni, essa non era uscita nemmeno una volta dal suo palazzo sull'Arno, dove, imbellettata e tinta, con una parrucca violetta, suonava la chitarra nelle grandi sale bianche. Essa riceveva la società elegante di Firenze, e Miss Bell andava spesso a vederla. A tavola, questa reclusa di ottantasette anni, interrogò la contessa Martin sulla società elegante di Parigi, di cui seguiva il movimento nei giornali e nelle conversazioni, con una frivolezza che diventava augusta per la sua durata. Solitaria, conservava il rispetto ed il culto per il piacere.

All'uscire dal palazzo, per fuggire il vento che soffiava sul fiume, l'aspro libeccio, Miss Bell condusse le sue amiche per le vecchie vie strette, dalle case di pietra scura, che bruscamente s'aprono sull'orizzonte, in cui, nella purezza dell'aria, ride una collina, con tre alberi gracili. Camminavano, e Viviana mostrava alla sua amica, sulle facciate sordide da cui pendevano degli stracci rossi, qualche gioiello di marmo, una Vergine, un giglio, una Santa Caterina in una nicchia a conchiglia. Andarono per quelle stradette dell'antica città, fino alla chiesa d'Or San Michele, in cui Dechartre doveva ritrovarle. Teresa pensava a lui, adesso, con un'attenzione interessata e minuziosa. La signora Marmet pensava a cercare una veletta; le avevano fatto sperare di trovarne una sul Corso. Quest'affare le ricordò una distrazione del signor Lagrange che, un giorno, nelle sue lezioni pubbliche, sulla cattedra, levò dalla tasca una veletta a pisellini d'oro e si asciugò la fronte, credendo di servirsi del suo fazzoletto. Gli uditori erano sorpresi, e mormoravano. Era la veletta che gli aveva dato, la vigilia, sua nipote, la signorina Giovanna Michot, che aveva accompagnato al concerto. E la signora Marmet spiegò come, trovandola nella tasca del suo soprabito, l'avesse presa, pensando di restituirla a sua nipote; e come, per distrazione, l'avesse spiegata e agitata sopra gli ascoltatori che sorridevano.

Al nome di Lagrange, Teresa si ricordò la stella fiammeggiante annunziata dallo scienziato, e si disse con una tristezza ironica che sarebbe il momento che venisse a distruggere il mondo, per levarla d'imbarazzo. Ma, al disopra dei muri preziosi della vecchia chiesa, vide il cielo, che, spazzato, dal vento di

mare, luceva d'un azzurro pallido e crudele. Miss Bell gli mostrò una di quelle statue di bronzo che, nelle loro nicchie cesellate, ornano la facciata della chiesa.

– Guardate, darling, come questo San Giorgio è giovane e fiero. San Giorgio era in altri tempi il cavaliere di cui sognavano le fanciulle.

E voi sapete che Giulietta, vedendo Romeo esclamò: «Davvero, è un bel San Giorgio!»

Ma darling gli trovava un'aria corretta, annoiata, testarda. In quel momento si ricordò ad un tratto della lettera rimasta nella sua borsetta.

– Mi par di vedere il signor Dechartre – disse la buona signora Marmet.

Egli le aveva cercate in chiesa, davanti al tabernacolo dell'Orcagna. Avrebbe dovuto ricordarsi l'irresistibile attrattiva che San Giorgio esercitava su Miss Bell. Anch'egli ammirava quella figura famosa; ma preferiva San Marco, rustico e fiero, che si poteva vedere nella sua nicchia, a sinistra, verso quel vicolo su cui passa un massiccio arco a vôlta, appoggiato alla vecchia casa dei Cardatori di lana.

Avvicinandosi alla statua ch'egli designava, Teresa scoprì una cassetta per le lettere contro il muro della stretta strada in faccia al Santo. Dechartre; intanto, essendosi messo nel punto conveniente per vedere il suo buon San Marco, parlava di lui con eloquente amicizia.

– È a lui che faccio la mia prima visita, appena arrivato a Firenze. Ho mancato una sola volta. Egli me lo perdonerà: è un uomo eccellente. Non è troppo apprezzato dalla folla e non attira l'attenzione. Quanto a me, amo la sua compagnia. Sembra vivente. Comprendo come, dopo avergli dato un'anima, Donatello abbia esclamato: «Marco, perchè non parli?»

La signora Marmet, stanca d'ammirare San Marco e sentendo in viso l'asprezza del libeccio, trascinò Miss Bell verso Via Calzaiuoli, alla ricerca d'una veletta.

Si allontanarono tutt'e due, lasciando Darling e Dechartre alla loro ammirazione. Si sarebbero ritrovati nel negozio di mode.

– Io lo amavo – continuò lo scultore – io lo amavo, questo San Marco, perchè ci sentivo, meglio ancora che nel San Giorgio, la mano e l'anima di Donatello, che fu per tutta la sua vita un povero e buon operaio. Oggi l'amo ancora di più,

perchè mi ricorda, nel suo candore venerabile e commovente, quel vecchio ciabattino di Santa Maria Novella al quale parlavate così gentilmente stamattina.

– Ah! disse lei – non mi ricordo più il suo nome. Col signor Choulette, lo chiamiamo Quintino Matsys, perchè somiglia ai vecchi di questo pittore.

Voltando l'angolo della chiesa per veder la facciata che guarda la vecchia casa dei Cardatori di lana, recante sotto la sua tettoia di tegoli rossi l'agnello araldico, Teresa si trovò davanti alla cassetta delle lettere, così polverosa e arrugginita, da sembrare che il portalettere non vi si avvicinasse mai. Vi gettò la sua lettera, sotto lo sguardo ingenuo di San Marco.

Dechartre la vide, e sentì come un colpo sordo picchiato sul suo petto. Tentò di parlare, di sorridere, ma la mano inguantata che impostava la lettera gli restava davanti agli occhi. Si ricordava d'aver visto, al mattino, delle lettere di Teresa sul vassoio nell'anticamera.

Perchè non aveva messo questa insieme alle altre? La ragione non era difficile a indovinarsi.

Egli restava immobile, pensoso; guardava senza vedere. Cercava di rassicurarsi: forse era una lettera insignificante, che aveva voluto nascondere alla molesta curiosità della signora Marmet.

– Signor Dechartre, sarebbe ora di raggiungere le nostre amiche dalla modista del Corso.

Forse aveva scritto alla signora Schmoll, che era adirata colla signora Marmet. E subito si accorgeva come queste supposizioni fossero infondate.

Era ben chiaro: essa aveva un amante, e gli scriveva. Fors'anche gli diceva: «Oggi ho visto Dechartre: il pover'uomo è innamorato di me». Ma, qualunque cosa scrivesse, aveva un amante. Egli non ci aveva ancora pensato. Nel saperla di un altro, bruscamente, provava una sofferenza di tutta la carne e di tutta l'anima. E quella mano, quella piccola mano che aveva fatto scivolare la lettera, gli restava impressa negli occhi e lo bruciava atrocemente.

Ella non sapeva perchè fosse diventato, ad un tratto, muto e cupo. Fu nel vederlo gettare uno sguardo ansioso sulla cassetta delle lettere, che lo

indovinò. Le parve bizzarro che, fosse geloso senza averne il diritto; ma non se ne adirò.

Giunti sul Corso, videro da lontano Miss Bell e la signora Marmet che uscivano dal negozio di mode.

Dechartre disse a Teresa, con voce imperiosa e supplichevole:

– Devo parlarvi. Bisogna che domani vi veda da sola. Trovatevi, la sera alle sei, in Lungarno Acciaiuoli.

Ella non rispose.

XVI.

Quando, nel suo mantello grigio, Teresa giunse al Lungarno Acciaiuoli, verso le sei e mezzo, Dechartre l'accolse con uno sguardo umile e radioso da cui fu commossa. Il sole tramontava, imporporando le acque gonfie dell'Arno. Rimasero un momento silenziosi. Mentre, seguendo la linea monotona dei palazzi, andavano verso il Ponte Vecchio, essa gli parlò per la prima.

– Vedete, sono venuta. Ho creduto di dover venire. Non mi sento innocente di quel ch'è successo. Lo so bene: ho fatto quanto occorreva perchè foste con me quello che siete adesso. Il mio contegno v'ha dato dei pensieri che non avreste avuto.

Egli sembrava che non comprendesse. Teresa riprese:

– Ero egoista, ero imprudente. Mi piacevate; provavo della simpatia per il vostro spirito, non potevo più stare senza di voi. Ho fatto quel che ho potuto per attirarvi, per trattenervi. Sono stata civetta... Non lo ero freddamente, nè con perfidia; ma lo ero.

Egli scosse la testa, negando d'essersene accorto.

– Sì! sono stata civetta. Eppure non è mia abitudine. Ma con voi lo sono stata. Non dico che abbiate tentato di approfittarne, come del resto avevate il diritto di fare, nè che n'abbiate provato della vanità. Non ho notato che foste leggero. Può darsi che non ve ne siate accorto: gli uomini superiori mancano qualche volta di sottigliezza. Ma so bene che non sono stata quel che avrei dovuto essere. E ve ne chiedo scusa: ecco perchè sono venuta. Restiamo buoni amici, finchè siamo ancora in tempo.

Egli le disse, con accorata dolcezza, che l'amava. Le prime ore di quest'amore erano state facili e deliziose: egli non voleva altro che vederla e rivederla ancora. Ma ben presto lo aveva turbato, tratto fuori di sè, straziato. Il male era esploso improvviso e violento, un giorno, sulla terrazza di Fiesole. E adesso, egli non aveva più il coraggio di soffrire e di tacere. Gridava verso di lei. Non era venuto con un proposito deliberato. Se aveva confessato la sua passione, era stato per forza e suo malgrado, per un bisogno inesorabile di parlare di lei a lei stessa, perchè essa era per lui il solo essere che esistesse al mondo. La sua vita non era più in lui: era in lei. Doveva dunque saperlo, che l'amava, e non già con molle e vaga tenerezza, ma con ardore aspro e crudele. Ahimè! egli

aveva l'immaginazione esatta e precisa. Sapeva, vedeva sempre quel che voleva, ed era una tortura.

Eppoi, gli sembrava che, uniti uno all'altra, proverebbero quelle gioie per cui la vita è degna d'esser vissuta. La loro esistenza sarebbe un'opera d'arte bella e nascosta. Penserebbero, comprenderebbero, sentirebbero insieme. Sarebbe un mondo meraviglioso di emozioni e d'idee.

– Noi faremmo della vita un giardino delizioso.

Ella finse di credere all'innocenza di quel sogno:

– Sapete bene che sono sensibile al fascino del vostro spirito. Mi sono fatta un bisogno di vedervi e di ascoltarvi: ve l'ho lasciato vedere anche troppo. Contate sulla mia amicizia, e non tormentatevi più.

Gli stese la mano. Egli non la prese, e rispose bruscamente:

– Io non voglio la vostra amicizia; non la voglio. Bisogna che io vi abbia tutta intera, oppure che non vi veda mai più. Lo sapete bene. Perchè mi stendete la mano con delle parole irrisorie? Che l'abbiate voluto o no, m'avete dato di voi un desiderio disperato, un gusto mortale. Siete diventata il mio male, la mia sofferenza, la mia tortura. E mi chiedete d'essere un piacevole amico! È adesso che siete civetta e crudele. Se non potete amarmi, lasciatemi partire; andrò non so dove, per dimenticarvi, per odiarvi. Perchè sento per voi un fondo di odio e di collera. Oh! vi amo, vi amo!

Ella credette a quello che diceva, temette che se ne andasse; ebbe paura della tristezza e della noia di vivere senza di lui. Disse:

– Vi ho trovato, nella vita. Non voglio perdervi; non lo voglio.

Timido e violento, egli balbettava; le parole gli si soffocavano in gola. Il crepuscolo scendeva dalle montagne lontane, e gli ultimi riflessi del sole impallidivano ad oriente sulla collina di San Miniato. Ella disse ancora:

– Se conosceste la mia vita, se aveste visto quanto era vuota prima di voi, sapreste quello che siete per me, e non pensereste più ad abbandonarmi.

Ma, col suono tranquillo della sua voce e il movimento uguale dei suoi passi, ella lo irritava. Le gridò quel che soffriva, il desiderio ardente che aveva di lei,

la tortura dell'idea fissa; come sempre, in ogni ora. La conosceva adesso, la malattia divina.

– La grazia del vostro pensiero, il vostro coraggio elegante, la vostra fierezza spirituale, le respiro come i profumi della vostra carne. Mi sembra, quando mi parlate, che la vostra anima aleggi sulle vostre labbra, e muoio dal desiderio di non potervi appoggiare la bocca. La vostra anima non è per me che l'odore della vostra bellezza. Avevo conservato gl'istinti degli uomini primitivi; voi li avete risvegliati. E sento che v'amo con una semplicità selvaggia.

Essa lo guardò dolcemente e non rispose nulla. In quel momento, videro, nella notte ch'era discesa, venire verso di loro delle luci e dei canti lugubri. Poi, come fantasmi cacciati dal vento, apparvero dei penitenti neri. Il crocifisso veniva davanti a loro. Erano i Fratelli della Misericordia, che, sotto il cappuccio, tenendo delle torce, e cantando salmi, portavano un morto al camposanto. Secondo il costume italiano, il corteo andava di notte, con passo rapido. Le croci, la bara, gli stendardi, oscillavano sul Lungarno deserto. Giacomo e Teresa si accostarono contro il muro per lasciar passare quella sfilata funebre; i preti, i chierici, gli uomini senza volto e, galoppante con loro, la Morte importuna, che non si saluta su questa terra voluttuosa.

La valanga nera era passata. Le donne piangevano, correndo dietro quella bara portata da fantasmi calzati da grosse scarpe ferrate.

Teresa sospirò:

– A che ci sarà servito, tormentarci tanto su questa terra?

Egli sembrò non intenderla, e riprese con voce calmata:

– Amavo la vita. Ci trovavo delle curiosità, dei sogni. Gustavo le forme e lo spirito delle forme, le apparenze che carezzano e che lusingano. Avevo la gioia di vedere e di sognare; godevo di tutto e non dipendevo da niente. I miei desideri, abbondanti e leggeri, mi guidavano senza fatica. M'interessavo a tutto e non volevo niente: soltanto la volontà ci fa soffrire. Oggi lo so. Non avevo una volontà ferma. Ero felice senza saperlo. Oh! era ben poca cosa; era soltanto quel che occorre per vivere. Adesso, non l'ho più. I miei piaceri, l'interesse che provavo per le immagini della vita e dell'arte, il diletto vivo di creare colle mie mani una figura sognata: tutto m'avete fatto perdere, e non m'avete nemmeno lasciato il rimpianto. Non saprei più che farmene, della mia libertà, della mia

tranquillità passate: mi sembra che prima di voi non vivessi. E, adesso che mi sento vivere, non posso più vivere nè lontano da voi, nè vicino a voi. Sono più miserabile di quei mendicanti che abbiamo visti sulla strada d'Etna. Essi avevano almeno dell'aria da respirare. Ed io, io, non posso respirare che voi, che non ho. Eppure, sono contento di avervi incontrata, perchè questo solo conta nella mia esistenza. Poco fa, credevo di odiarvi: m'ingannavo. Vi adoro e vi benedico per il male che mi avete fatto. Amo tutto quello che mi viene da voi.

Si avvicinavano agli alberi oscuri, che sorgono all'entrata del ponte di San Niccolò. Dall'altro lato del fiume, i terreni vaghi distendevano la loro tristezza ingrandita dalla notte. Vedendolo calmo e pieno di un dolce languore, ella credette che il suo amore, tutto immaginazione, si sfogasse in parole, e che i suoi desideri sfumassero in fantasticherie. Non s'aspettava una rassegnazione così pronta: era quasi delusa di sfuggire al pericolo che aveva temuto.

Gli tese la mano, stavolta più arditamente di prima.

– Via, siamo amici. È tardi. Torniamo, e accompagnatemi fino alla mia vettura, che ho lasciato in Piazza della Signoria. Sarò per voi quello che ero: un'eccellente amica. Non sono in collera con voi.

Ma egli la trascinò dalla parte della campagna, nella solitudine crescente della riva.

– No, non vi lascio partire senza avervi detto quel che volevo dirvi. Ma io non so più parlare, non trovo le parole. Vi amo, vi voglio! Voglio sapere che siete mia. Vi giuro che non passerò più un'altra notte nell'orrore del dubbio.

Egli l'afferrò, la strinse fra le braccia; e, col viso sul viso, spiando la luce del suo sguardo attraverso l'oscurità del velo:

– Bisogna che mi amiate. Lo voglio, e siete voi stessa che l'avete voluto. Dite che siete mia: ditemelo!

Essendosi svincolata con dolcezza, ella rispose con voce debole:

– Non posso; non posso. Vedete bene che agisco sinceramente con voi. Ve lo dicevo poco fa, che non sono in collera. Ma non posso fare quello che volete.

E, col pensiero all'assente che l'attendeva, ripetè:

– Non posso.

Chino sopra di lei, egli interrogava ansiosamente quegli occhi, le cui due stelle tremolavano e si velavano.

– Perchè? Voi mi amate, lo sento, lo vedo. Mi amate. Perchè farmi questo torto di non essere mia?

L'attirò contro il suo petto, volendo mettere la sua bocca e la sua anima su quelle labbra velate. Stavolta, ella si svincolò con una volontà agile, e disse:

– Non posso. Non mi domandate di più: non posso essere vostra!

Egli ebbe un tremito nelle labbra, una convulsione di tutto il viso. Le gridò:

– Voi avete un amante e lo amate. Perchè vi burlate di me?

– Vi giuro che non ho nessuna intenzione di burlarmi di voi, e che se amassi qualcuno al mondo, sareste voi.

Ma egli non l'ascoltava più.

– Lasciatemi! lasciatemi!

Fuggiva verso la campagna nera. L'Arno, ora disteso sulla riva, formava nelle terre grasse delle lagune in cui la luna, mezzo velata, specchiava il suo incerto chiarore. Egli andava, tra le chiazze d'acqua e di fango, con un passo rapido, cieco, pauroso.

Ella ebbe paura e gettò un grido. Lo chiamò. Ma egli non voltò il capo e non rispose. Fuggiva con, una tranquillità spaventosa. Ella corse dietro di lui. Coi piedi che inciampavano nei sassi, la gonnella inzuppata d'acqua, lo raggiunse, lo tirò vivamente a sè:

– Che cosa volevate fare?

Allora, guardandola, egli vide nei suoi occhi la paura che aveva avuto, e disse:

– Non temete. Andavo senza vedere. Vi assicuro che non cercavo di morire. Oh! state tranquilla: sono disperato, ma calmissimo. Vi fuggivo. Vi chiedo perdono. Ma non potevo più, no; non potevo più vedervi. Lasciatemi, ve ne supplico. Addio!

Ella rispose, turbata e vinta:

– Venite! Faremo quel che potremo.

Egli restava cupo, senza parlare.

Teresa ripetè

– Andiamo, venite!

Gli prese il braccio. La dolcezza viva di quella mano lo rianimò. Disse:

– Volete davvero?

– Non voglio perdervi.

– Mi promettete?...

– È necessario.

E, nella sua inquietudine e nella sua angoscia, ella sorrise appena, pensando che colla sua follia egli era riuscito così presto.

Le disse:

– Domani!

Ed ella, vivamente, in un istinto di difesa:

– Ah! no; domani no!

– Voi non mi amate; vi pentite d'avermi promesso.

– No, non mi pento, ma...

Egli la implorava, la supplicava. Teresa lo guardò un momento, voltò la testa, esitò, e disse con un filo di voce:

– Sabato.

XVII.

Dopo pranzo, Miss Bell disegnava nel salotto. Tracciava sul canovaccio dei profili di Etruschi barbuti, per un cuscino che doveva ricamare la signora Marmet. Il principe Albertinelli sceglieva le lane con un gusto femmineo delle sfumature. La sera inoltrava, quando Choulette, che aveva, secondo il solito, giuocato a briscola col cuoco, dal trattore, apparve, giocondo e come pieno dello spirito di un dio. Andò a sedersi sul canapè, a fianco della signora Martin, e la guardò teneramente. Una voluttà spumeggiante gli scintillava negli occhi verdi. Egli l'avvolgeva, parlandole, di lodi poetiche e pittoresche. Era come l'abbozzo d'una canzone amorosa che improvvisava vicino a lei. Con frasi brevi, tormentate e bizzarre, le diceva il fascino che ella emanava.

Teresa pensò:

– Anche lui!

E si divertì a stuzzicarlo. Gli chiese se non aveva trovato a Firenze, nei quartieri bassi, qualcuna di quelle persone alle quali indirizzava le sue preferenze. Perchè le sue simpatie si conoscevano. Aveva un bel negarlo: si sapeva a quale porta avesse trovato il cordone del suo terz'ordine. I suoi amici l'avevano incontrato sul Boulevard San Michele con delle ragazze senza cappello. Il suo gusto per queste disgraziate creature si ritrovava nei suoi più bei poemi.

– Oh! signor Choulette, per quanto posso giudicarne, le vostre predilette sono persone poco per bene.

Egli rispose con solennità:

– Signora, voi potete raccogliere il grano delle calunnie seminate dal signor Paolo Vence e gettarmelo a manate. Non me n'importa. Non è necessario che sappiate ch'io sono casto e che ho l'anima pura. Ma non giudicate con leggerezza quelle che voi chiamate delle sciagurate, e che dovrebbero esservi sacre, poichè sono delle infelici. La ragazza disprezzata e perduta, è l'argilla docile al pollice del divino vasaio: è la vittima espiatoria e l'altare dell'olocausto. Le prostitute sono più vicine a Dio, delle donne oneste: esse hanno perduto la superbia e si sono spogliate dell'orgoglio. Non si glorificano del nulla di cui la matrona si onora. Possiedono l'umiltà, che è la pietra angolare delle virtù dilette dal Cielo. Basterà loro un rapido pentimento per esservi le prime, perchè i loro peccati, senza malizia e senza gioia, portano in

se stessi l'espiazione e il perdono. Le loro colpe, che sono dei dolori, partecipano dei meriti inerenti al dolore. Schiave dell'amore brutale, si sono private d'ogni voluttà; e per questo si avvicinano agli uomini che si sono resi eunuchi in vista del regno di Dio. Esse sono come noi, colpevoli; ma la vergogna scende sul loro delitto come un balsamo, la sofferenza le purifica come un carbone ardente. Per questo, Dio accoglierà il primo sguardo ch'esse leveranno verso di lui. Un trono è preparato per loro alla destra del Padre. Nel regno di Dio, la regina e l'imperatrice saranno ben liete di sedersi ai piedi della donna di giro. Perchè non dovete credere che la casa celeste sia costruita secondo il disegno umano. Tutt'altro, signora!

Tuttavia ammise che c'erano diverse strade per arrivare alla salvezza. Si poteva seguire quella dell'amore.

– L'amore degli uomini è basso – disse – ma si eleva in una dolorosa salita e conduce a Dio.

Il principe s'era alzato. Baciando la mano a Miss Bell, le disse:

– A sabato.

– Sì, dopodomani, a sabato – rispose Viviana.

Teresa trasalì. Sabato! Essi parlavano di sabato tranquillamente, come di un giorno qualunque e vicino. Fino a quel momento, ella non aveva voluto pensare che sabato verrebbe così presto e così naturalmente.

Si erano lasciati da mezz'ora. Teresa, stordita e stanca, fantasticava nel suo letto, quando sentì picchiare leggermente alla porta della camera. Il battente si aprì e la testolina di Viviana apparve fra i grandi cedri dipinti della portiera.

– Vi disturbo, darling? Non avete sonno?

No, darling non aveva voglia di dormire. Si sollevò sul gomito. Viviana si sedette sul letto, così leggera che non lo scompose nemmeno.

– Darling, so che voi avete molto giudizio: ne sono sicura. Voi siete ragionevole come il signor Sadler è violinista. Quando vuole, egli suona con un po' di artifizio. E voi pure, quando non ragionate proprio giustamente, è perchè vi procurate un piacere da virtuoso. Oh! darling, voi avete molto senno e giudizio. Ed io vengo a chiedervi un consiglio.

Sorpresa e un po' inquieta, Teresa negò, con sincerità, di avere del giudizio. Ma Viviana non l'ascoltò.

– Ho letto molto Francesco Rabelais, my love. È in Rabelais e in Villon che ho imparato il francese. Sono dei vecchi maestri eccellenti di lingua. Ma, darling, conoscete voi il Pantagruele? Oh! Pantagruele è una bella e nobile città, piena di palazzi, nell'alba risplendente, prima che siano passati gli spazzini. Oh! no, darling, gli spazzini non hanno ancora levato le immondizie, e le domestiche non hanno lavato i pavimenti di marmo. Ed io ho visto che le signore francesi non leggevano Pantagruele. Non lo conoscete, no? Oh! non è necessario. Nel Pantagruele, Panurgo domanda se deve sposarsi, e si copre di ridicolo, my love. Ebbene, io sono altrettanto ridicola come lui, perchè vi faccio, la stessa domanda.

Teresa rispose con un malessere che non nascondeva:

– Oh! quanto a questo, cara, non mi domandate niente. Vi ho già detto il mio parere.

– Ma, darling, voi avete detto soltanto che gli uomini hanno torto ad ammogliarsi. Non posso prendere il consiglio per me.

La signora Martin guardò la testolina infantile di Miss Bell, che esprimeva bizzarramente il pudore amoroso. Disse, baciandola:

– Cara, al mondo non c'è un uomo abbastanza squisito e delicato per voi.

Poi, con un'espressione d'affettuosa gravità:

– Voi non siete una bambina: se siete amata e se amate, fate quello che credete di dover fare, senza mescolare all'amore degli interessi e delle combinazioni che non han niente a che fare col sentimento. È il consiglio di un'amica.

Miss Bell esitò un momento a comprendere. Poi arrossì e si alzò: era rimasta offesa.

XVIII.

Il sabato, alle quattro, Teresa andò, come aveva promesso, alla porta del Camposanto degli Inglesi. Trovò Dechartre davanti al cancello. Era serio e turbato: parlava appena. Ella fu contenta che non dimostrasse la sua gioia. La condusse lungo i muri deserti dei giardini, fino ad una strada stretta ch'ella non conosceva. Lesse sopra una targhetta: Via Alfieri. Dopo aver fatto una cinquantina di passi:

– È là – egli disse.

Teresa lo guardò con una tristezza infinita. – Volete che entri?

Lo vide risoluto e lo seguì senza dir niente, nell'ombra umida del viale. Attraversarono un cortile dove l'erba spuntava fra le lastre. In fondo si elevava un padiglione a tre finestre con delle colonne e un frontone ornato di capre e di ninfe. Sulla soglia muscosa, girò nella serratura una chiave che strideva e resisteva.

Mormorò: – È arrugginita.

Ella rispose, senza pensiero e senz'anima:

– Tutte le chiavi sono arrugginite, in questo paese.

Salirono una scala così tranquilla sotto una vôlta greca, che sembrava avesse dimenticato il rumore dei passi. Egli spinse una porta e fece entrare Teresa nella camera. Senza veder niente, ella andò diritta alla finestra aperta che dava sul cimitero. Al disopra del muro s'inalzavano le vette dei cipressi, che non hanno un'aria funebre su questa terra in cui il dolore si mescola alla gioia senza turbarla, in cui la dolcezza di vivere si spande fino all'erba dei morti. La prese per mano e la condusse ad una poltrona. Teresa restò in piedi e guardò la camera ch'egli aveva preparato perchè non vi si trovasse troppo sperduta e all'avventura. Alcuni lembi di vecchia indiana, dalle figure comiche, mettevano sulle pareti la tristezza amabile delle passate gaiezze. Aveva attaccato in un angolo un pastello stinto che avevano visto insieme da un antiquario, e che, per la sua grazia svanita, essa chiamava l'ombra di Rosalba. Una poltrona da nonna, delle seggiole bianche; sul tavolino, delle tazze dipinte e dei cristalli di Murano. A tutti gli angoli, dei paraventi di carta colorata, in cui si vedevano delle maschere, dei grotteschi, delle scene pastorali: l'anima

leggera di Firenze, di Bologna e di Venezia, al tempo dei granduchi e degli ultimi dogi. Ella notò che aveva avuto cura di nascondere il letto dietro uno di quei paraventi di carta allegramente istoriati. Uno specchio, dei tappeti; ed era tutto. Non aveva osato di più, in una città in cui gli antiquari intraprendenti gli stavano alle calcagne.

Egli chiuse la finestra e accese il fuoco. Teresa sedette nella poltrona, e mentre vi stava eretta col busto, egli le s'inginocchiò davanti, le prese le mani, le baciò, e la guardò a lungo con una meraviglia timorosa e fiera. Poi appoggiò, prosternandosi, le labbra all'estremità dello stivaletto:

– Che cosa fate?

– Bacio i vostri piedi che sono venuti.

Si rialzò, l'attrasse dolcemente a sè, e, cercando le sue labbra, le mise un lungo bacio sulla bocca. Ella restava inerte, colla testa rovesciata, gli occhi chiusi. Il suo cappello le scivolò, i capelli si sparsero.

Si diede, senza più nessun gesto di difesa.

Due ore dopo, quando già il declinare del sole allungava le ombre sulle lastre, Teresa, che aveva voluto camminare da sola per la città, si trovò davanti ai due obelischi di Santa Maria Novella, senza sapere come fosse giunta fin là. Vide, all'angolo della piazza, il vecchio ciabattino che, tirando lo spago col suo eterno gesto, col passerotto sulla spalla, sorrideva.

Entrò nella botteguccia, si sedette sullo sgabello. E là, disse in francese:

– Quintino Matsys, amico mio, che cosa ho mai fatto, e che cosa sto per diventare?

Egli la guardò tranquillamente, con una sorridente bontà, senza comprendere, nè inquietarsi. Niente lo stupiva più. Teresa crollò il capo.

– Quello che ho fatto, mio buon Quintino, è perchè egli soffriva ed io l'amavo. Non me ne pento.

Egli rispose, come al solito, col sonoro «Sì! sì!» d'Italia.

– Non è vero, Quintino, che non ho fatto male? Ma che cosa succederà adesso, mio Dio?

Stava per andarsene. Egli le fece segno di aspettare un po': colse con cura alcune foglie di basilico e gliele offerse:

– Per il profumo, signora!

XIX.

Il giorno dopo.

Avendo posato delicatamente sul tavolo del salotto il suo bastone nodoso, la sua pipa e la sua vecchia valigia a fiorami, Choulette salutò la signora Martin che leggeva alla finestra. Andava ad Assisi. S'era vestito con una casacca di pelle caprina e somigliava ai vecchi pastori del Presepio.

– Addio, signora. Lascio Fiesole, voi, Dechartre, il troppo bel principe Albertinelli, e quella gentile orca di Miss Bell. Vado a visitare la montagna d'Assisi, che bisogna, dice il poeta, chiamare, non più Assisi, ma Oriente, perchè è di là che s'è levato il sole dell'amore. Vado a inginocchiarmi davanti alla cripta beata in fondo alla quale San Francesco riposa nudo, in una nicchia di pietra, con una pietra per guanciale. Perchè egli non volle portare con sè nemmeno un lenzuolo da questo mondo in cui lasciava la rivelazione d'ogni gioia e d'ogni bontà.

– Addio, signor Choulette. Portatemi una medaglia di Santa Chiara: io amo molto Santa Chiara.

– Avete ben ragione, signora. Era una Donna piena di forza e di prudenza. Quando San Francesco, malato e quasi cieco, andò a passare qualche giorno a San Damiano, presso la sua amica, essa gli costruì colle proprie mani una capanna nel giardino. Egli si rallegrò. Un doloroso languore e le palpebre che gli bruciavano, gli toglievano il sonno. Una folla di topi enormi veniva ad attaccarlo di notte. Allora egli compose un Cantico pieno d'allegrezza per benedire lo splendido frate Sole, e nostra sorella Acqua, casta, utile e pura. I miei versi più belli, anche quelli del Giardino chiuso, sono inferiori per fascino inevitabile e splendore naturale. Ed è giusto che sia così, perchè l'anima di San Francesco era più bella della mia. Pur essendo migliore di tutti i miei contemporanei che ho potuto conoscere, io non valgo niente. Quando San Francesco ebbe composto il suo Cantico del Sole, si rallegrò molto. Pensò: – Andremo, i miei fratelli ed io, nelle città, ci metteremo con un liuto sulla pubblica piazza, nei giorni di mercato. La buona gente si avvicinerà, e diremo loro: – Noi siamo i giullari del buon Dio, e vi canteremo una laude. Se ne resterete contenti, ci darete una ricompensa. – Essi prometteranno; e quando avremo cantato, ricorderemo la loro promessa. Diremo: – Voi ci dovete una

ricompensa. E quella che vi domandiamo, si è di amarvi l'un l'altro. – Senza dubbio, per mantenere la loro parola e per non far torto ai poveri giullari di Dio, eviteranno di far male al prossimo.

La signora Martin disse che San Francesco era il più amabile dei santi.

– La sua opera – riprese Choulette – fu distrutta quand'egli viveva ancora. Tuttavia egli morì beato, perchè in lui era la gioia insieme all'umiltà. Egli era davvero il dolce cantor di Dio. Ed è necessario che un altro povero poeta riprenda la sua missione e insegni al mondo la vera religione e la vera gioia. Sarò io, signora, se pure potrò spogliare la ragione dall'orgoglio. Perchè ogni bellezza morale è compiuta in questo mondo per opera di quella saggezza inconcepibile che viene da Dio e somiglia alla pazzia.

– Io non vi contraddirò, signor Choulette. Ma sono preoccupata per la sorte che serberete alle povere donne nella vostra società futura. Le chiuderete tutte nei conventi.

– Confesso – rispose Choulette – che esse m'imbarazzano molto nel mio progetto di riforma. La violenza colla quale si amano è aspra e malvagia. Il piacere che esse danno non è pacifico e non conduce alla gioia. Io ho commesso per loro, nella mia vita, due o tre delitti abominevoli, che non si conoscono. Dubito molto, signora, d'invitarvi mai a convito nella nuova Santa Maria degli Angeli.

Prese la sua pipa, la sua valigia a sacco e il suo bastone dalla testa umana:

– I peccati d'amore saranno perdonati. O meglio; non si fa niente di male, quando si ama solamente. Ma l'amore sensuale è fatto d'odio, d'egoismo e di collera, quanto d'amore. Per avervi trovato bella, una sera, su questo divano, sono stato assalito da una folla di pensieri violenti. Tornavo dall'albergo, dove avevo sentito il cuoco di Miss Bell improvvisare magnificamente milleduecento versi sulla primavera. Ero inondato da una gioia celeste, che la vostra vista m'ha fatto perdere. È proprio vero che una verità profonda dov'esser racchiusa nella maledizione di Eva. Perchè, vicino a voi, sono diventato triste e cattivo. Avevo sulle labbra delle dolci parole: erano menzognere. Mi sentivo, dentro me stesso, vostro avversario e vostro nemico, e vi odiavo. Vedendovi sorridere, ho avuto il desiderio di uccidervi.

– Davvero?

– Oh! signora, è un sentimento naturalissimo, e che avete dovuto ispirare più d'una volta. Ma gli uomini volgari lo provano senza averne coscienza, mentre la mia fantasia vivace mi rappresenta senza tregua a me stesso. Io contemplo la mia anima, talvolta splendida, spesso ributtante. Se l'aveste veduta in faccia, quella sera, avreste gridato dallo spavento.

Teresa sorrise:

– Addio, signor Choulette, non dimenticatevi la mia medaglia di Santa Chiara.

Egli posò a terra la valigia; e alzando le braccia, coll'indice teso, come chi mostra ed insegna:

– Voi non avete niente a temere da me. Ma colui che amate e che vi amerà, vi farà del male. Addio, signora.

Riprese i suoi bagagli e uscì. Ella vide la sua lunga persona rustica sparire dietro i citisi del giardino.

Nel pomeriggio, Teresa andò a San Marco, dove Dechartre l'attendeva. Ella desiderava e temeva di rivederlo così presto. Provava un'angoscia, calmata da un sentimento sconosciuto, da una dolcezza profonda. Non ritrovava lo stupore della prima volta che s'era data per amore, la visione brusca dell'irreparabile. Era sotto delle influenze più lente, più vaghe e più potenti. Stavolta, una piacevole fantasticheria attenuava il ricordo delle carezze ricevute e ne addolciva l'ardore. Era sprofondata nel turbamento e nell'inquietudine, ma non provava nè vergogna nè rimorsi. Aveva agito meno per volontà, che per una forza che indovinava migliore. Si assolveva per il suo disinteresse. Non contava su nulla, non avendo calcolato niente. Senza dubbio, aveva avuto torto di darsi, quando non era libera; ma non aveva nemmeno chiesto nulla. Forse non era per lui che una fantasia violenta e sincera. Non lo conosceva bene. Non aveva ancora provato quelle belle immaginazioni vive e fluttuanti, che passano, per il bene come per il male, sopra la comune mediocrità. Se egli si allontanasse bruscamente da lei e sparisse, non glielo rimprovererebbe, non gli serberebbe rancore; – almeno lo credeva. – Conserverebbe dentro di sè il ricordo e l'impronta di quel che si poteva trovare al mondo di più raro e di più prezioso. Egli era forse incapace d'un vero attaccamento. Aveva creduto di amarla: l'aveva amata per un'ora. Ella non osava sperare di più, nell'imbarazzo d'una falsa situazione di cui la sua

franchezza e la sua fierezza s'irritavano, e che turbava la lucidità della sua intelligenza. Mentre la carrozza la portava a San Marco, giunse a persuadersi ch'egli non le avrebbe detto niente di quel ch'era stata per lui il giorno prima; e che il ricordo della camera amorosa, da cui si vedevano elevarsi nel cielo i fusi neri dei cipressi, non rimarrebbe, per l'uno e per l'altra, che il sogno d'un sogno.

Egli le tese la mano davanti al marciapiede. Prima che avesse parlato, vide nel suo sguardo ch'egli l'amava e che la voleva ancora, e si accorse al tempo stesso che anch'ella lo desiderava.

– Voi... – egli disse –– voi, tu... Sono qui da mezzogiorno, aspettavo, sapendo che non verresti ancora, ma non potendo vivere che nel posto in cui avrei dovuto rivederti. Sei tu!... Parla, che io ti veda, che io ti senta.

– Mi amate dunque ancora?

– È adesso, che t'amo. Credevo di amarti, quando non eri che un fantasma carico dei miei desideri. Adesso, tu sei la carne in cui ho messo l'anima mia. È vero, dimmi, è vero che sei mia? Che cosa ho fatto dunque, per meritare il più grande, l'unico bene di questo mondo? E questi uomini da cui è coperta la terra, credono di vivere! Io solo vivo! Dimmi, che cosa ho fatto per meritarti?

– Oh! quello che bisognava fare, sono ben io che l'ho fatto. Ve lo dico francamente. Se siamo arrivati a questo punto, la colpa è mia. Vedete; esse non lo confessano sempre, ma la colpa è sempre delle donne. Perciò, qualunque cosa succeda, non vi farò dei rimproveri.

Una turba svelta e rumorosa di mendicanti e di guide, staccatasi dal portico, li circondava con una importunità nella quale si mescolava ancora un po' di quella grazia che gli Italiani, così vivaci, non perdono mai. Il loro fiuto faceva indovinare degli amanti, ed essi sapevano che gli amanti sono prodighi. Dechartre gettò loro alcune monete d'argento, e tutti tornarono alla loro oziosa felicità.

Un custode municipale accolse i visitatori. La signora Martin rimpiangeva, di non trovare un frate. La tonaca bianca dei domenicani era così bella, a Santa Maria Novella, sotto le arcate del chiostro!

Visitarono le celle dove, sulla nuda calce, Frate Angelico, aiutato dal fratello Benedetto, dipinse per i monaci, suoi compagni, delle pitture innocenti.

– Ti ricordi quella sera d'inverno in cui, avendoti incontrata sopra una passerella che varcava un fosso davanti al museo Guimet, t'ho accompagnata fino a quella stradina circondata da giardinetti, che conduce al corso Deilly? prima di separarci, ci siamo fermati un momento sull'orlo del parapetto, sul quale corre una magra siepe di busso. Hai guardato quel busso seccato dall'inverno. E quando sei partita, anch'io l'ho guardato a lungo...

Erano nella cella che abitò Savonarola, priore del convento di San Marco. La guida mostrò loro il ritratto e le reliquie del martire.

– Che cosa potevate trovarmi di bello, quel giorno? Era buio.

– Ti vedevo camminare. È col movimento che le forme parlano. Ognuno dei tuoi passi mi diceva il segreto della tua bellezza precisa e deliziosa. Oh! non ho mai avuto l'immaginazione discreta a tuo riguardo. Non osavo parlarti; vedendoti, avevo paura. Ero spaventato davanti a quella che poteva tutto per me. Quand'eri presente, ti adoravo tremando. Da lontano, avevo tutte l'empietà del desiderio.

– Non me l'immaginavo. Ma vi ricordate la prima volta che ci siamo visti, quando Paolo Vence v'ha presentato? Eravate seduto a fianco del paravento. Guardavate le miniature che ci sono attaccate. M'avete detto: «Questa signora, dipinta da Siccardi, somiglia alla madre d'Andrea Chénier.» V'ho risposto: «È la nonna di mio marito. Com'era la madre d'Andrea Chénier?» E voi avete detto: «C'è il suo ritratto: una Levantina di bassa condizione.»

Egli negò d'aver parlato in modo così impertinente.

– Ma sì. Me ne ricordo meglio di voi.

Andavano nel bianco silenzio del convento. Visitarono la cella che il Beato Angelico ornò colla più soave pittura. E là, davanti alla Vergine, che, in un cielo pallido, ricevè da Dio Padre la corona immortale, egli prese Teresa fra le braccia e le diede un bacio sulla bocca, quasi sotto gli occhi di due Inglesi che camminavano per i corridori, consultando il Baedeker. Essa gli disse:

– Ci dimenticavamo la cella di Sant'Antonino.

– Teresa, io soffro, nella mia felicità, per tutto quello che è tuo e che mi sfugge. Soffro che tu non viva di me solo e per me solo. Vorrei averti tutta, e averti avuta tutta per il passato.

Ella crollò leggermente le spalle:

– Oh! il passato!

– Il passato è la sola realtà umana. Tutto ciò che è, è passato.

Ella alzò verso di lui i suoi occhi, le cui pupille somigliavano a quei cieli incantevoli, misti di sole e di pioggia.

– Ebbene, posso dirtelo: non mi sono mai sentita vivere che con te.

Tornata a Fiesole, trovò una lettera breve e minacciosa di Le Ménil. Egli non riusciva a comprendere la sua assenza prolungata, il suo silenzio. Se non gli avesse subito annunziato il suo ritorno, verrebbe a trovarla.

Teresa lesse, per nulla sorpresa, ma accasciata nel vedere che tutto quel che doveva accadere accadeva, e che niente le sarebbe stato risparmiato di quello che aveva temuto. Poteva ancora calmarlo e rassicurarlo. Bastava gli dicesse che lo amava, che tornerebbe presto a Parigi, ch'egli doveva rinunziare alla pazza idea di raggiungerla qui, che Firenze era un villaggio in cui li avrebbero subito visti. Ma bisognava scrivere: «T'amo.» Bisognava lusingarlo con delle parole carezzevoli. Ella non n'ebbe il coraggio. Gli lasciò intravedere la verità. Si accusò da se stessa in frasi involute parlò oscuramente delle anime travolte nel tùrbine dell'esistenza, e del poco che siamo sull'oceano mobile delle cose. Gli chiese con tristezza affettuosa di conservarle un buon ricordo in un cantuccio della sua anima.

Andò a portar la lettera alla posta, sulla piazza di Fiesole. I ragazzi giuocavano alle piastrelle, nel crepuscolo. Guardò dall'alto della collina la coppa elegante che porta nel suo cavo, come un gioiello, la bella Firenze. E la pace della sera la fece trasalire. Gettò la lettera nella buca. Allora soltanto, ebbe la visione chiara di quel che aveva fatto, e di quello che ne sarebbe risultato.

XX.

Sulla piazza della Signoria, dove il sole ridente di primavera spandeva le sue rose gialle, lo scoccare del mezzogiorno faceva dileguare la folla rustica dei mercanti di grano e di paste, venuti per il mercato. Ai piedi della Loggia dei Lanzi, davanti all'assemblea delle statue, i gelatieri ambulanti avevano rizzato, sopra delle tavole parate di cotonina rossa, i banchetti che portavano sotto l'iscrizione: Bibite ghiacciate. E la gioia leggera scendeva dal cielo sulla terra. Teresa e Giacomo, reduci da una passeggiata mattutina ai giardini di Boboli, passavano davanti alla celebre Loggia. Teresa guardava la Sabina del Giambologna con quella curiosità interessata con cui una donna esamina un'altra donna. Ma Dechartre non guardava che Teresa. Le disse:

– È meraviglioso come la viva luce del giorno aumenti la tua bellezza, ti ami e accarezzi la fine madreperla delle tue guance.

– Sì, – diss'ella. – La luce delle candele rende più duri i miei tratti. L'avevo notato. Non sono una donna da sera, disgraziatamente: è piuttosto di sera che le donne hanno occasione di mostrarsi e di piacere. Di sera, la principessa Seniavine ha una bella tinta morbida e dorata; al sole, è gialla come una civetta.

– E tu lo sei?

– Oh! sì. In altri tempi lo ero per me, adesso lo sono per te.

Ella guardava ancora la Sabina che, colle braccia e le reni, grande, lunga e robusta, si sforzava di sfuggire alla stretta del Romano.

– Una donna, per esser bella, deve forse avere questa magrezza di forma e questa lunghezza di membra? Io non sono fatta cosi, io.

Egli ebbe premura di rassicurarla. Ma Teresa non era inquieta: guardava adesso la baracchetta del gelatiere ambulante, i cui rami brillavano sopra una tovaglia di cotone scarlatto. Le era venuto un desiderio improvviso di mangiare un gelato, là, in piedi, come aveva visto fare poco prima a delle operaie della città. Egli disse:

– Aspetta un poco.

Si mise a correre verso la strada che segue il lato sinistro dei Lanzi, e scomparve.

Poco dopo tornò, tendendole un piccolo cucchiaio d'argento dorato, corroso dal tempo, e il cui manico terminava col giglio di Firenze, dal calice smaltato di rosso.

– È per prendere il tuo gelato. Il gelatiere non dà il cucchiaio. Avresti dovuto tirar fuori la lingua. Sarebbe stato molto grazioso, ma non ne hai l'abitudine.

Teresa riconobbe il cucchiaino, un piccolo gioiello che aveva notato, il giorno prima, nella vetrina di un antiquario vicino ai Lanzi.

Erano entrambi felici, sfogavano la loro gioia semplice e piena in parole leggere che non avevano senso. E ridevano quando il Fiorentino, con una mimica ereditaria, faceva loro dei discorsi che sembravano rinnovare i racconti dei vecchi narratori italiani. Teresa si divertiva dell'espressione perfetta di quel viso antico e gioviale. Ma non sempre comprendeva le parole. Domandava a Giacomo:

– Che cos'ha detto?

– Vuoi saperlo?

Sì, voleva saperlo.

– Ebbene! ha detto che sarebbe felice se le pulci del suo letto fossero fatte come te.

Quand'ebbe mangiato il suo gelato, egli insistè per tornar a rivedere Or San Michele. Era così vicino! Attraverserebbero la piazza in mezzo, e scoprirebbero subito il vecchio gioiello di pietra. Vi andarono. Guardarono il San Giorgio e il San Marco di bronzo. Dechartre rivide sul muro scrostato della casa la cassetta delle lettere, e si ricordò con una esattezza dolorosa la piccola mano inguantata che aveva gettato una lettera. La trovava odiosa, quella piccola gola metallica che aveva inghiottito il segreto di Teresa. Non poteva staccarne gli occhi. Tutta la sua allegria era svanita. Frattanto, ella cercava di apprezzare la bellezza rude della statua dell'evangelista.

– È vero che ha l'aria onesta e franca; e che, se parlasse, dalla sua bocca non uscirebbero che parole di verità.

Egli ribattè amaramente

– Non è la bocca d'una donna.

Teresa comprese il suo pensiero, e con un tono dolcissimo disse:

– Amico mio, perchè mi parli così? Sono una donna sincera, io.

– Che cosa chiami esser sincera? Sai bene che una donna è obbligata a mentire.

Ella esitò. Poi disse:

– Una donna è sincera, quando non dice delle menzogne inutili.

XXI.

Vestita di grigio scuro, Teresa camminava con passo lieve sotto i citisi in fiore. I cespi di corbézzoli, coprivano di stelle argentate l'orlo a scarpata della terrazza e, sul declivio dei poggi, gli allori irradiavano il loro fiammante profumo. La coppa di Firenze era tutta fiorita.

Viviana Bell andava, tutta bianca, nel giardino denso d'effluvî.

– Vedete, darling: Firenze è proprio la città dei fiori, e con ragione porta il giglio rosso per emblema. Oggi è festa, darling.

– Ah! è festa, oggi?...

– Darling, voi non sapete che siamo al primo di maggio, a Primavera? Non vi siete svegliata, stamattina, in un dolce incantesimo? Oh! darling, non celebrate voi la festa dei Fiori? Non vi sentite allegra, voi che amate tanto i fiori? Perchè li amate, my love, lo so; avete una tenerezza per loro. M'avete detto che essi provavano della gioia e del dolore, che soffrivano come noi.

– Ah! ho detto che soffrivano come noi?

– Ma sì, lo avete detto. Oggi è la loro festa. Bisogna celebrarla secondo il costume degli avi, coi riti consacrati dagli antichi pittori. Teresa ascoltava senza comprendere. Stringeva nervosamente colla mano inguantata la lettera che aveva ricevuto, una lettera col francobollo italiano e che conteneva soltanto due righe:

«Sono sceso stanotte all'Albergo Gran Bretagna, Lungarno Acciaiuoli. V'aspetto in mattinata. N. 18.»

– Oh! darling, non sapete che a Firenze c'è l'uso di festeggiare la primavera al primo maggio d'ogni anno? Ma allora, non comprendevate affatto quel che significa il quadro del Botticelli consacrato alla festa del fiore, quella Primavera deliziosa e d'una gioia sognante. Un tempo, «darling», in questo primo giorno di maggio, tutta la città era in gran giubilo. Le fanciulle, vestite degli abiti di festa e coronate di biancospino, andavano in lungo corteo per il Corso, sotto degli archi di fiori, e formavano dei cori sull'erba novella, all'ombra degli allori. Faremo come loro: balleremo nel giardino.

– Ah! balleremo nel giardino?

– Sì, «darling», e v'insegnerò dei passi toscani del secolo decimoquinto, che sono stati ritrovati in un manoscritto dal signor Morisson, decano dei bibliotecari di Londra. Tornate presto, my love; ci metteremo dei cappelli di fiori e balleremo.

– Sì, cara, balleremo.

E, spingendo il cancello, infilò rapidamente il sentiero che, scosceso come il letto d'un torrente, nascondeva le sue pietre sotto dei cespi di rose.

Si gettò nella prima vettura che potè trovare. Il cocchiere aveva dei fiordalisi al cappello e al manico della frusta.

– Albergo Gran Bretagna, Lungarno Acciaiuoli!

Ella sapeva dov'era, il Lungarno Acciaiuoli... C'era stata di sera, e rivedeva l'oro screziato del sole sulla distesa agitata del fiume. Poi era venuta la notte, il mormorio sordo delle acque nel silenzio, le parole, gli sguardi che l'avevano turbata, il primo bacio dell'amico, il principio dell'irreparabile amore. Oh! sì, si ricordava Lungarno Acciaiuoli e la riva del fiume di là dal Ponte Vecchio... Albergo Gran Bretagna... Lo conosceva: una grande facciata di pietra sulla riva. Era ancora una fortuna, poichè doveva venire, che fosse alloggiato là. Avrebbe potuto scendere all'Hôtel de la Ville, in piazza Manin, dov'era Dechartre. Era ancora una fortuna che non fossero porta a porta, nello stesso corridoio... Lungarno Acciaiuoli! Quel morto che avevano visto passare di corsa, portato da uomini incappati, era tranquillo, in qualche parte, in un piccolo cimitero fiorito...

– Numero 18.

Era una camera nuda d'albergo, colla sua stufa, secondo l'uso italiano. Sulla tavola, un servizio di spazzole e un orario ferroviario. Non un libro, non un giornale. Egli era là: Teresa vide una grande sofferenza sul suo viso ossuto, una fisonomia febbrile. Ne provò un'impressione grave e penosa. Egli attese una parola, un gesto; ma essa rimaneva straniera, non osando nulla. Le offrì una sedia, ma Teresa la scostò e rimase in piedi.

– Teresa, c'è qualcosa che io non so. Parlate.

Dopo un momento di silenzio, ella rispose con una lentezza penosa:

– Mio Dio, quand'ero a Parigi, perchè siete partito?

Alla tristezza dell'accento, egli credette, volle indovinare un affettuoso rimprovero. Il suo viso riprese un po' di colore. Rispose con slancio:

– Ah! se l'avessi previsto! Quella partita di caccia, in fondo, potete capire che m'importava ben poco... Ma voi, la vostra lettera, quella del 27 (aveva una memoria speciale per le date), m'ha gettato in una inquietudine orribile. Era successo qualcosa in quel momento: ditemi tutto.

– Amico mio, credevo che non mi amaste più.

– Ma adesso che sapete il contrario?

– Adesso...

Restò colle braccia cadenti e le mani giunte.

Poi, con una tranquillità simulata:

– Mio Dio! Noi ci siamo presi, amico mio, senza saperlo. Non si sa mai. Voi siete giovane, più giovane di me, poichè abbiamo quasi la stessa età. Voi avete, senza dubbio, dei progetti per l'avvenire.

Egli la guardò fieramente in faccia. Teresa continuò, meno rassicurata:

– I vostri parenti, vostra madre, le vostre zie, vostro zio generale, ne hanno per voi, dei progetti. È più che naturale. Io avrei potuto diventare un ostacolo... È meglio che io sparisca dalla vostra vita. Conserveremo un buon ricordo uno dell'altro.

Gli tese la mano inguantata. Egli incrociò le braccia:

– Allora, non ne vuoi più sapere di me? Tu credi di poter avermi reso felice come nessuno al mondo, e poi messo da parte, e che tutto sia finito così! Proprio, credi che sia finita con me?... Che cosa venite a dirmi! Una relazione, si può sciogliere. Ci si prende, ci si lascia... Ebbene, no! voi non siete una persona che si lascia, voi!

– Sì, voi forse avete messo in me qualcosa di più di quello che non vi si metta in simili casi. Io ero per voi più di un passatempo. Ma, se io non sono la donna che credevate, se vi ho ingannato, se sono leggera... Voi sapete: l'hanno detto... Ebbene! se non sono stata con voi quello che dovevo essere...

Esitò, e riprese con un tono grave e puro che contrastava colle sue parole:

– Se, mentre vi appartenevo, ho avuto degli impulsi, delle curiosità, se vi dico che non sono fatta per un sentimento serio...

Egli l'interruppe:

– Tu menti!

– Sì, mento. E non mento bene. Volevo sciupare il nostro passato: avevo torto. Esso è quello che sapete. Ma...

– Ma?...

– Ah! ecco! ve l'ho sempre detto: io non sono una donna sicura di sè. Vi sono delle donne, a quanto si dice, che possono rispondere di se stesse. Io v'ho avvertito che non ero come loro, e che non rispondevo di me.

Egli tentennò la testa a destra e a sinistra, come una bestia irritata e che esita ancora a balzare.

– Che cosa vuoi dire? Non capisco. Non capisco niente. Parla chiaramente... chiaramente, intendi? C'è qualcosa fra noi. Non so che cosa. Voglio saperlo. Che cosa c'è?

– Ve lo dico, amico mio, c'è che io non sono una donna sicura di sè, e che voi non dovete contare sopra di me. No! non dovete. Io non avevo promesso niente... Eppoi, se avessi promesso, che cosa sono le parole?

– Tu non m'ami più. Oh! tu non mi ami più, lo vedo bene. Ma tanto peggio per te! Io t'amo, io. Non bisognava darsi: ora non sperare di riprenderti. Io t'amo e ti tengo... Davvero, credevi di cavartela così tranquillamente? Ascoltami un poco.. Tu hai fatto tutto il possibile perchè ti amassi, perchè mi attaccassi a te, perchè non potessi vivere senza di te. Abbiamo provato insieme dei piaceri indicibili. E tu non rifiutavi la tua parte. Oh! io non ti prendevo per forza. Tu lo volevi bene. Non sono ancora sei settimane, che tu non domandavi di meglio. Tu eri tutto per me: io ero tutto per te. C'erano dei momenti in cui non sapevamo più se io ero te, o se tu eri me; e poi tu vuoi che ad un tratto io non sappia più, io non ti conosca più, che tu sia per me una straniera, una signora che s'incontra in società... Ah! hai una bella faccia, tu! Vediamo un po': ho, forse sognato? I tuoi baci, il tuo alito sul mio collo, i tuoi gridi, non son dunque veri?

Tutto questo lo invento, dimmi un po'? Oh! non c'è dubbio: tu mi amavi. Lo sento ancora sopra di me, il tuo amore. Ebbene: io non sono cambiato! Sono quello che ero. Tu non hai niente da rimproverarmi. Io non t'ho ingannato con altre donne. Non me ne faccio un merito: non avrei potuto. Quando ti si è conosciuta, si trova anche nelle più belle un gusto insipido. Non ho mai avuto l'idea d'ingannarti: mi sono sempre comportato verso di te come un galantuomo. Perchè non mi ameresti più? Ma rispondimi, parla dunque. Dimmi che m'ami ancora: dimmelo, perchè è vero. Vieni, vieni! Teresa, sentirai subito che m'ami come mi amavi per il passato, nel piccolo nido di Via Spontini, dove siamo stati così felici. Vieni!

Si gettò sopra di lei, ardente, colle braccia avide. Ella, cogli occhi pieni di sgomento, lo respinse con un orrore glaciale.

Egli comprese, si fermò e disse:

– Tu hai un amante!

Ella abbassò lentamente la testa; poi la rialzò, grave e muta.

Allora egli la percosse sul petto, sulla spalla, sul viso. E subito, indietreggiò dalla vergogna. Abbassava gli occhi e taceva. Colle dita alle labbra, rodendosi le unghie, si accorse che la sua mano s'era lacerata contro una spilla del corsetto e sanguinava. Si gettò su una poltrona, levò il suo fazzoletto per asciugare il sangue, e restò come indifferente e senza pensiero.

Ella, addossata alla porta, a testa diritta, pallida, collo sguardo vago, staccava la sua veletta lacerata e raddrizzava il suo cappello con una cura istintiva. Al piccolo, rumore, un tempo delizioso, che facevano intorno a lei le stoffe fruscianti, egli trasalì, la guardò e tornò furioso.

– Che cosa c'è? Voglio saperlo.

Teresa non si mosse. Il suo viso bianco recava il segno, ardente del pugno che l'aveva colpita. Rispose, con una fermezza dolce:

– Vi ho detto tutto quello che potevo dirvi. Non mi domandate più niente: sarebbe inutile.

Roberto la guardò con uno sguardo crudele ch'ella non gli aveva mai visto.

– Oh! non mi dite il suo nome. Non avrò difficoltà a trovarlo.

Ella taceva, attristata per lui, inquieta per l'altro, piena d'angoscia e di paura; eppure senza rimpianti, senza amarezza, senza afflizione, avendo l'anima altrove.

Egli ebbe come un vago sentimento di quel che passava in lei. Nella sua collera di vederla così dolce e serena, di trovarla bella come mai, e bella per un altro, ebbe voglia di ucciderla, e le gridò:

– Vattene! vattene

Poi, affranto da questo impeto d'odio che non era nel suo naturale, si prese la testa fra le mani e si mise a singhiozzare.

Quel dolore la commosse, le rese la speranza di calmarlo, di raddolcire l'addio. Si illuse di poterlo consolare. Amichevole e fidente, venne a sedersi vicino a lui.

– Amico mio, rimproveratemi pure. Sono degna di rimprovero, e più ancora di pietà. Disprezzatemi, se volete, e se si può disprezzare una disgraziata creatura che è in balìa della vita. Insomma, giudicatemi come vorrete. Ma conservatemi un po' d'amicizia nella vostra collera, un ricordo aspro e dolce, come quei tempi d'autunno, in cui c'è del sole e del vento. È quello che merito. Non siate duro verso la visitatrice piacevole e frivola che passò attraverso la vostra esistenza. Salutatemi come una viaggiatrice che se ne va non si sa dove, e che è triste. Voi eravate in collera contro di me, poco fa. Oh! non ve ne faccio una colpa soltanto ne soffro. Conservatemi un poco di simpatia. Chissà? L'avvenire è sempre ignoto. Esso è ben vago, ben oscuro davanti a me. Che io possa dire a me stessa d'essere stata buona, semplice, franca con voi, e che voi non l'avete dimenticato. Col tempo, comprenderete, perdonerete Abbiate fin da questo momento un po' di pietà.

Egli non l'ascoltava, placato soltanto dalla carezza di quella voce, il cui suono fluiva limpido e chiaro. Disse, con uno scatto:

– Voi non lo amate. Amate me. E allora?...

Ella esitò, balbettò:

– Ah! dire quello che si ama o che non si ama, non è una cosa facile per una donna, almeno per me. Perchè io non so come facciano le altre. Ma la vita non è clemente. Si è lanciate, spinte, sballottate...

Egli la guardò, calmissimo. Gli era venuta un'idea: aveva preso una risoluzione. Era semplice: egli perdonava, dimenticava, a patto che essa tornasse subito sua.

– Teresa, non lo amate, vero? È stato un errore, un momento d'oblio, una cosa orribile e stupida che avete fatto, per debolezza, per sorpresa, forse per dispetto. Giuratemi che non lo rivedrete più.

Le prese il braccio.

– Giuratelo

Ella taceva, coi denti stretti, il viso cupo; Roberto le torse il polso. Ella gridò:

– Mi fate male!

Tuttavia egli seguiva il suo disegno. La trascinò fino alla tavola, sulla quale si trovavano, vicino ad un servizio di spazzole, una boccetta d'inchiostro ed alcuni fogli di carta da lettere con una grande vignetta azzurra che rappresentava la facciata dell'albergo, dalle innumerevoli finestre.

– Scrivete quello che vi detterò. Farò recapitare la lettera.

E, poichè Teresa resisteva, la fece cadere in ginocchio. Fiera e tranquilla, ella disse:

– Non posso; non voglio.

– Perchè?

– Perchè.... Volete saperlo?... Perchè lo amo.

Bruscamente, le lasciò il braccio. Se avesse avuto la sua rivoltella a portata di mano, forse l'avrebbe uccisa. Ma, quasi subito, il suo furore s'era velato di tristezza; e adesso, disperato, era lui che avrebbe voluto morire.

– È vero, quello che dite? È dunque possibile? È proprio vero?

– Lo so, forse? Che posso dire? Forse che ancora lo comprendo? Ho forse ancora un'idea, un sentimento, un barlume preciso? Forse che...

Con un po' di sforzo aggiunse:

– Forse che, in questo momento, posso pensare ad altro che alla mia tristezza e alla vostra disperazione?

– Tu l'ami! tu l'ami! Che cos'ha, com'è, perchè voi lo amiate?

Era sbigottito dalla sorpresa, in un abisso di stupore. Ma ciò ch'ella aveva detto, li aveva ormai separati per sempre. Non osava più trattarla brutalmente, afferrarla, colpirla, spezzarla come la cosa sua, malvagia e restìa, ma pure sua. Ripeteva:

– Lo amate! lo amate! Ma che cosa v'ha detto, che cosa v'ha fatto, perchè lo amiate? Vi conosco: non sempre v'ho detto che le vostre idee mi urtavano. Scommetto che non è nemmeno un uomo di società. E voi credete che egli vi ami? Lo credete proprio? Ebbene! v'ingannate: non vi ama. È lusingato, semplicemente. Vi pianterà alla prima occasione. Quando vi avrà compromessa, vi manderà a spasso. E voi scivolerete nelle avventure galanti. L'anno prossimo, diranno di voi: «Se la dice con tutti.» Questo mi dispiace per vostro padre, che è amico mio, e che verrà a sapere la vostra condotta, perchè non potete sperare d'ingannarlo, lui.

Ella ascoltava, umiliata ma consolata, pensando a quel che avrebbe sofferto se l'avesse trovato generoso.

Nella sua semplicità, egli la disprezzava sinceramente. Questo disprezzo lo confortava: se n'empiva la bocca.

– Com'è andata la cosa? A me, potete ben dirlo.

Teresa crollò le spalle con tanta compassione, ch'egli non usò continuare nello stesso tono. Tornò pieno d'odio.

– Credete forse che io v'aiuterò a salvar le apparenze, che tornerò a trovarvi, che continuerò a frequentare la vostra casa, che reggerò il lume?

– Penso che farete quello che un galantuomo deve fare. Non vi domando niente. Avrei voluto conservare di voi il ricordo di un eccellente amico: credevo che sareste indulgente e buono verso di me. Non è possibile. Vedo che non ci si lascia mai bene. Più tardi, più tardi mi giudicherete meglio. Addio!

Egli la guardò. Il suo viso esprimeva adesso più dolore che collera. Teresa non gli aveva mai visto quegli occhi arsi e cerchiati, quelle tempie aride sotto i radi capelli. Sembrava che fosse invecchiato in un'ora.

– È meglio che vi avverta. Sarà impossibile che vi riveda. Voi non siete una donna che si possa incontrare in società, quando si è posseduta e non si ha più. Ve l'ho detto voi non siete come le altre. Voi avete un veleno vostro particolare, che m'avete inoculato, e che sento in me, nelle mie vene, dappertutto. Perchè v'ho conosciuta?

Teresa lo guardò con bontà.

– Addio! e dite a voi stesso che non valgo dei rimpianti così amari.

Allora, quando vide ch'ella posava la mano sulla chiave della porta, quando sentì, a quel gesto, che stava per perderla, che non l'avrebbe mai più, gettò un grido e si slanciò. Non si ricordava più di niente. Gli restava soltanto lo stordimento d'una grande sventura compiuta, d'un lutto irreparabile. E dal fondo del suo stupore, un desiderio saliva. Voleva riprenderla una volta ancora, colei che se ne andava e che non tornerebbe più. La tirò a sè. La voleva semplicemente, con tutta la forza della sua volontà animale. Teresa gli resistè con tutta la sua volontà presente, libera e vigilante. Si svincolò da lui, scomposta, stracciata, lacerata, senza aver nemmeno provato paura.

Egli comprese che tutto sarebbe stato inutile; ritrovò il corso dimenticato delle cose, pensò ch'ella non era più sua, perchè apparteneva ad un altro. Tornata la sofferenza, la investì d'ingiurie, e la cacciò fuori.

Teresa restò un momento nel corridoio, attendendo per fierezza una parola, uno sguardo degno d'esser posto a suggello del loro amore passato.

Ma egli gridò ancora: «Vattene!», e chiuse violentemente la porta.

In Via Alfieri, Teresa rivide il padiglione in fondo al cortile in cui cresceva l'erba pallida. Lo trovò tranquillo e muto, fedele, colle sue capre e le sue ninfe, agli amanti del tempo della granduchessa Elisa. Si sentì subito sfuggita al mondo doloroso e brutale, e trasportata in epoche in cui non aveva provato la tristezza di vivere. Ai piedi della scala, i cui gradini erano cosparsi di rose, Dechartre l'attendeva. Ella si gettò fra le sue braccia e vi s'abbandonò. Egli la portò inerte, come la spoglia preziosa di colei davanti alla quale aveva impallidito e tremato. Teresa gustava, colle palpebre semichiuse, l'umiliazione superba d'essere una bella preda. La sua stanchezza, la sua tristezza, i disgusti della giornata, il ricordo della violenza, la libertà riconquistata, il bisogno di

dimenticare, un resto di paura; tutto avvivava, irritava la sua tenerezza. Rovesciata sul letto, cinse le braccia intorno al collo del suo amico.

Quando tornarono in sè, ebbero gaiezze infantili. Ridevano, dicevano delle inezie, giuocavano, mordevano dei limoni, degli aranci, delle angurie accumulate vicino a loro su dei piatti dipinti. Avendo tenuto soltanto la fine camicia rosa, che, scivolando di fianco sulla spalla, scopriva un seno e velava l'altro, la cui punta rossa traspariva appena, ella godeva dell'offerta della sua carne. Le sue labbra si schiudevano sul candore dei suoi denti umidi. Chiedeva, con una inquietudine civettuola, se egli non era deluso dopo il sogno sapiente che aveva fatto di lei.

Nei chiarori carezzevoli del giorno ch'egli aveva attenuato, la contemplava con una gioia giovanile: le prodigava delle lodi e dei baci.

Si obliavano in delicate carezze, in battibecchi amichevoli, in sguardi felici. Poi, tornati subitamente gravi, gli occhi infoscati, le labbra serrate, in preda a quella collera sacra che fa somigliare l'amore all'odio, si riprendevano, si fondevano insieme e cercavano l'abisso.

Ed ella riapriva i suoi occhi annebbiati e sorrideva, la testa sul guanciale, i capelli disciolti, con una dolcezza da convalescente.

Egli le domandò da dove le proveniva quel piccolo segno rosso sulla tempia. Rispose che non lo sapeva più e che era cosa da niente. Mentiva appena e a cuore aperto: veramente, non lo sapeva più.

Si ricordavano la loro bella e breve storia, che datava dal giorno in cui s'erano incontrati.

– Ti ricordi, sulla terrazza, il giorno dopo il tuo arrivo? Mi dicevi delle parole vaghe e senza senso: io ho indovinato che mi amavi.

– Avevo paura di sembrarti uno sciocco.

– Lo sembravi un poco; era il mio trionfo. Cominciava ad impazientarmi di vederti così poco turbato vicino a me. Ti ho amato prima che tu mi amassi. Oh! non ne arrossisco, affatto.

Egli le versò fra le labbra una goccia di moscato spumante. Ma c'era sul tavolino una bottiglia di vino del Trasimeno. Ella volle assaggiarlo, in ricordo

di quel lago che aveva visto desolato e bello, nella sua coppa slabbrata d'opale. Era stato durante il suo primo viaggio in Italia, sei anni addietro.

La rimproverò d'avere scoperto senza lui la bellezza delle cose. Teresa disse:

– Senza di te, non sapevo vedere niente. Perchè non sei venuto prima?

Le chiuse la bocca con un forte bacio. E quand'ella tornò in sè, affranta dal piacere, colla carne felice e stanca, gli gridò

– Sì, t'amo! Sì, non ho amato mai altri che te!

XXII.

Le Ménil le aveva scritto: «Parto domani alle sette di sera. Trovatevi alla stazione.»

C'era andata. Lo vide in un lungo mantello grigio alla pellegrina, corretto e calmo, davanti agli omnibus degli alberghi. Le disse soltanto:

– Ah! eccovi qua!

– Amico mio, m'avete chiamata...

Egli non confessò che aveva scritto colla speranza assurda che tornasse ad amarlo, e che quel ch'era successo sarebbe stato dimenticato, oppure che ella gli dicesse: «È stata una prova.»

Se gli avesse parlato così, per il momento l'avrebbe creduta.

Deluso che non aprisse bocca, le disse seccamente:

– Che cosa avete da dirmi? siete voi che dovete parlare, non io. Io non ho delle spiegazioni da darvi; non ho da giustificarmi d'un tradimento.

– Amico mio, non siate crudele, non siate ingrato verso il passato. Ecco quel che avevo da dirvi. E devo dirvi ancora che vi lascio colla tristezza d'una vera amica.

– È tutto questo? Andate a dirlo all'altro, lo interesserà più di me.

– M'avete chiamato; sono venuta: non me ne fate pentire.

– Mi dispiace d'avervi scomodata. Potevate certo occupar meglio la vostra giornata. Non vi trattengo. Andate a raggiungerlo: ne morite dalla voglia.

Al pensiero che quelle povere e miserabili parole che ascoltava esprimevano un momento dell'eterno dolore umano, e che la tragedia ne aveva illustrate delle simili, ebbe un'impressione di tristezza mista ad ironia, che le contrasse un poco le labbra. Roberto credette che ridesse.

– Non ridete; e ascoltatemi. Ieri l'altro, nella camera dell'albergo, ho pensato di uccidervi. Sono stato così vicino a farlo, che ora so che cos'è. Perciò, non lo farò: potete star tranquilla. Del resto, a che servirebbe? Siccome tengo, per conto mio, ad osservare le convenienze, verrò a trovarvi a Parigi. Avrò il dispiacere di sentire che non potete ricevermi. Vedrò vostro marito, vedrò pure vostro

padre: sarà per prender congedo, dovendo fare un viaggio piuttosto lungo. Addio, signora!

Nel momento in cui le voltava le spalle, Teresa vide Miss Bell e il principe Albertinelli che uscivano dalla stazione delle merci e le venivano incontro. Il principe era bellissimo; Viviana camminava allegramente al suo fianco.

– Oh! darling, che bella sorpresa trovarvi qui. Torniamo, io e il principe, dallo svincolare la campana che è arrivata.

– Ah! la campana è arrivata?

– È qui, darling, la campana di Ghiberti! L'ho vista nella sua gabbia di legno. Non suonava, perchè era prigioniera. Ma voglio darle, nella mia casa di Fiesole, un campanile per alloggio. Visitata dai colombi, suonerà a tutte le nostre gioie e a tutti i nostri dolori. Suonerà per voi, per me, per il principe, per la buona signora Marmet, per Choulette, per tutti i nostri amici.

– Cara, le campane non suonano mai alle vere gioie e ai veri dolori. Sono degli onesti funzionari che conoscono soltanto i sentimenti ufficiali.

– Oh! darling, v'ingannate proprio. Le campane conoscono i segreti delle anime; sanno tutto. Sono contenta di trovarvi. Oh! lo so, my love, perchè siete venuta alla stazione. La vostra cameriera v'ha tradito. M'ha detto che aspettavate un vestito rosa che non viene, e che vi struggete dall'impazienza. Ma non vi preoccupate; siete sempre bellissima lo stesso, my love.

Fece salire la signora Martin nel suo calessino.

– Venite presto, darling; il signor Giacomo Dechartre pranza stasera da noi, e non vorrei farlo aspettare.

E, mentre andavano nel silenzio della sera, per i sentieri pieni di profumi silvestri:

– Guardate laggiù, darling, le conocchie nere delle Parche, i cipressi del cimitero. È là che voglio dormire.

Ma Teresa pensava, inquieta: «L'hanno visto. L'avrà riconosciuto? Non credo. La piazza era già buia e piena di lumicini abbaglianti. Eppoi, la conosce forse? Non mi ricordo se l'ha visto da me, l'anno scorso».

Quel che l'inquietava, era la gioia sorniona del principe.

– Darling, volete un posto vicino a me, in quel cimitero rustico, e che riposiamo una vicina all'altra sotto un po' di terra e un gran cielo? Ma ho torto a farvi un invito che non potete accettare. Non v'è permesso di dormire il vostro sonno eterno ai piedi delle colline di Fiesole, my love. Bisognerà che riposiate a Parigi, sotto un bel monumento, a fianco del conte MartinBellème.

– Perchè? Credete dunque, cara, che la moglie debba essere unita al marito, anche dopo la morte?

– Certamente, lo deve, darling. Il matrimonio è per il tempo e per l'eternità. Non conoscete dunque la storia dei due giovani che si amavano, in Alvernia? Morirono quasi nello stesso tempo, e furono messi in due tombe separate da una strada. Ma ogni notte un rosaio selvatico gettava da una tomba all'altra il suo stelo fiorito. Dovettero riunire i due sepolcri.

Passata un poco la Badia, videro una processione salire il pendio della collina. Il vento della sera soffiava sulle ultime fiamme dei ceri, portati in candelieri di legno dorato. Le file bianche e turchine delle confraternite accompagnavano gli stendardi dipinti. Poi venivano un piccolo San Giovanni, biondo, ricciuto, tutto nudo sotto la pelle d'agnello, e una Santa Maria Maddalena di sette anni, nella veste d'oro dei suoi capelli increspati. La gente di Fiesole seguiva in folla. La contessa Martin riconobbe Choulette in mezzo a loro. Con un cero in mano, il suo libro nell'altra, degli occhiali turchini sulla punta del naso, egli cantava; dei bagliori rossastri tremolavano agli angoli della sua faccia camusa e sulle protuberanze del suo cranio tormentato. La sua barba selvaggia si alzava e s'abbassava al ritmo del cantico. Sotto la durezza delle ombre e delle luci che gli lavoravano il volto, aveva l'aspetto vecchio e robusto, come quegli eremiti capaci di sopportare un secolo di penitenza.

– Quant'è bello! – disse Teresa. – Si offre in spettacolo a sè stesso. È un grande artista.

– Oh darling, perchè volete che Choulette non sia un uomo devoto? Perchè? C'è tanta gioia e tanta bellezza a credere. Questo i poeti lo sanno. Se Choulette non avesse la fede, non farebbe i mirabili versi che fa.

– E voi, cara, l'avete la fede?

– Oh! sì, credo in Dio e nella parola di Cristo.

Adesso, il baldacchino, gli stendardi, i veli bianchi erano scomparsi nelle tortuosità del sentiero. Ma si vedeva ancora, sul cranio nudo di Choulette, la fiamma del cero riflettersi in raggi d'oro.

Frattanto Dechartre attendeva, solo, nel giardino. Teresa lo trovò appoggiato al balcone della terrazza dove aveva sentito le prime sofferenze d'amore. Mentre Miss Bell cercava col principe il posto del campanile in cui sospenderebbe la campana che stava per arrivare, egli condusse un momento la sua amica sotto i citisi.

– M'avevi promesso di trovarti nel giardino quando sarei venuto. Aspetto da un'ora, che m'è sembrata mortale. Non dovevi uscire: la tua assenza m'ha sorpreso e fatto disperare.

Teresa rispose vagamente che era stata costretta ad andare alla stazione, e che Miss Bell l'aveva ricondotta nel suo calesse.

Egli si scusò di mostrarle un viso inquieto. Ma tutto lo spaventava: la sua felicità gli faceva paura.

Erano già a tavola, quando apparve Choulette, mostrando il viso d'un satiro antico; una gioia terribile brillava nei suoi occhi fosforescenti. Dopo il suo ritorno da Assisi, non viveva più che in mezzo a gente del popolino, beveva tutto il giorno del vino Chianti con delle ragazze e degli artigiani, a cui insegnava la gioia e l'innocenza, l'avvento di Gesù Cristo, e la prossima abolizione delle imposte e del servizio militare. All'uscita della processione, aveva riunito dei vagabondi nelle rovine del teatro romano, e aveva fatta loro, in un linguaggio maccheronico, misto di francese e di toscano, un sermone che si compiacque di ripetere:

– I re, i senatori e i giudici hanno detto: «La vita dei popoli sta in noi». Ora, essi mentono e sono la bara che dice: «Io sono la culla».

«La vita dei popoli è nelle mèssi delle campagne che maturano sotto lo sguardo del Signore. È nelle viti sospese agli olmi, e nel sorriso e nelle lagrime di cui il cielo bagna i frutti degli alberi, nei recinti degli orti.

«Essa non è nelle leggi, che son fatte dai ricchi e dai potenti, per la conservazione della potenza e della ricchezza.

«I capi dei regni e delle repubbliche hanno scritto nei loro libri che il diritto delle genti è il diritto di guerra, ed hanno glorificato la violenza. Essi rendono degli onori ai conquistatori ed elevano sulle pubbliche piazze delle statue all'uomo e al cavallo vittorioso. Ma non esiste il diritto di uccidere: perciò il giusto non estrarrà dall'urna il suo numero di leva. Il diritto non consiste nel nutrire la follia e i delitti del principe che si è inalzato sul regno o sulla repubblica: e perciò il giusto non pagherà l'imposta; e non darà danaro ai pubblicani. Egli godrà in pace il frutto del suo lavoro, e farà il pane col grano che ha seminato e mangerà i frutti degli alberi che ha coltivato.»

– Ah! signor Choulette – disse gravemente il principe Albertinelli – avete ben ragione di interessarvi allo stato delle nostre disgraziate belle campagne, che il fisco smunge. Che frutto si può ricavare da un suolo gravato del trentatre per cento sul reddito netto? Il padrone e i servitori sono la preda dei pubblicani.

Dechartre e la signora Martin furono colpiti dalla sincerità inattesa del suo accento.

Egli soggiunse:

– Io amo il re, e rispondo del mio lealismo. Ma sono sensibile ai mali dei contadini.

La verità era ch'egli proseguiva con un'abile ostinazione un unico scopo: ristabilire la proprietà rurale del Casentino, che suo padre, il principe Carlo, ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele, aveva lasciato per tre quarti divorata dagli usurai. La sua mollezza affettata nascondeva la sua ostinazione. Egli non aveva che dei vizi utili e rivolti verso il proprio interesse. Era per tornare un grande proprietario toscano, che aveva commerciato dei quadri antichi, venduto di contrabbando i soffitti famosi del suo palazzo, fatto la corte a delle vecchie signore, e finalmente chiesto la mano di Miss Bell, ch'egli sapeva abilissima nel guadagnar danaro e capacissima a tenere una casa. Le parole ardenti di Choulette, ch'egli comprendeva vagamente, ridestavano in lui questi sentimenti. Si lasciava andare ad esprimere il suo pensiero:

– In un paese in cui il padrone e i servitori formano una sola famiglia, la sorte del primo dipende da quella degli altri. Il fisco ci spoglia. Che brava gente sono i nostri contadini! Per dissodare la terra, sono i primi uomini del mondo.

La signora Martin confessò che non l'avrebbe creduto. Soltanto le campagne della Lombardia le erano parse ben coltivate e irrigate da innumerevoli canali. Ma la Toscana le sembrava un bell'orto selvatico.

Il principe rispose sorridendo che forse non parlerebbe così, se gli avesse fatto l'onore di visitare le sue fattorie del Casentino, che pure erano state provate dalle sofferenze di lunghi e rovinosi processi. Avrebbe visto là, quello che è il contadino italiano.

– Io m'occupo molto delle mie proprietà. Ne tornavo stasera, quando ho avuto il doppio piacere d'incontrare, alla stazione, Miss Bell che era andata a vedere la sua campana, e voi, signora, che eravate in conversazione con un amico di Parigi.

Aveva avuto l'idea di dispiacere alla signora Martin, parlando di quell'incontro. Guardando tutt'intorno alla tavola, vide il movimento di sorpresa inquieta che Dechartre non aveva potuto frenare. Insistè:

– Perdonate, signora, ad un uomo rustico una certa pretesa di conoscere la Società: in quel signore che parlava con voi, ho riconosciuto un Parigino dal fatto che aveva l'aria d'un inglese e che, imitandone la rigidezza, lasciava vedere una perfetta disinvoltura e una vivacità tutta particolare.

– Oh! – disse con negligenza Teresa – era molta tempo che non l'avevo visto. E sono stata molto sorpresa d'incontrarlo a Firenze, nel momento in cui partiva.

Guardò Dechartre, che fingeva di non sentire.

– Ma io lo conosco, quel signore – disse Miss Bell. – È il signor Le Ménil. Ho pranzato con lui due volte, dalla signora Martin, ed ha parlato con me, molto bene. M'ha detto che amava il football; che è stato lui ad introdurre questo giuoco in Francia, e che adesso il football è molto di moda. M'ha pure raccontato le sue avventure di caccia. Egli ama gli animali. Ho notato che i cacciatori amano molto gli animali. Vi assicuro, darling, che il signor Le Ménil parla mirabilmente delle lepri. Conosce le loro abitudini. M'ha detto che è un piacere a vederle, al chiaro di luna, ballare nelle brughiere. M'ha assicurato che sono molto intelligenti, e che aveva visto una vecchia lepre, inseguita dai cani, costringere a colpi di zampa un'altra lepre a uscir dalla tana, per darle il cambio. Darling, il signor Le Ménil vi ha parlato forse delle lepri?

Teresa rispose che non si ricordava, che trovava noiosi i cacciatori.

Miss Bell ribattè che non credeva che il signor Le Ménil fosse noioso parlando delle lepri che ballano al chiaro di luna, nelle brughiere e nelle vigne. Essa avrebbe voluto, come Fanione, allevare un leprotto.

– Darling, voi non conoscete Fanione. Oh! sono ben sicura che Dechartre la conosce. Essa era bella, e cara ai poeti. Abitava nell'isola di Coo una casa sul pendio della collina, che, coperta di cedri e di terebinti, scendeva verso il mare azzurro. E si dice che contemplava lo sguardo azzurrino dei flutti. Ho raccontato la storia di Fanione al signor Le Ménil, ed egli è stato ben contento di conoscerla. Ella aveva ricevuto da qualche cacciatore un leprotto dalle lunghe orecchie, portato via alla madre quando prendeva ancora il latte. Lo allevò sulle sue ginocchia, e lo nutrì coi fiori della primavera. Egli amava Fanone e dimenticò sua madre. Morì per aver mangiato troppi fiori. Fanione lo pianse, e lo seppellì nel giardino dei cedri, sotto una tomba che poteva vedere dal suo letto. E l'ombra della piccola lepre fu consolata dai canti dei poeti.

La buona signora Marmet disse che Le Ménil era simpatico per i suoi modi eleganti e discreti, che i giovani del giorno d'oggi non hanno più. Lo avrebbe visto volentieri, avendo da domandargli un piacere.

– Si tratta di mio nipote, – disse. – È capitano d'artiglieria, molto apprezzato e molto ben voluto dai suoi superiori. Il suo colonnello è stato per molto tempo agli ordini d'uno zio del signor Le Ménil, il generale La Briche. Se Le Ménil volesse domandare a suo zio di mettere una buona parola per mio nipote al colonnello Faure, gliene sarei molto riconoscente. Del resto, mio nipote, non è uno sconosciuto per il signor Le Ménil. Si sono trovati insieme, l'anno scorso, al ballo mascherato che il capitano De Lessay diede, all'Hôtel d'Inghilterra, agli ufficiali della guarnigione di Caen e alla gioventù dei dintorni.

La signora Marmet, abbassando gli occhi, aggiunse:

– Le invitate, naturalmente, non erano signore dell'alta società. Ma si dice che ve n'erano delle bellissime. Quei signori ne avevano fatte venire da Parigi. Mio nipote, che m'ha raccontato questi particolari, era mascherato da postiglione; il signor Le Ménil, da ussaro della morte, ed ha avuto un grandissimo successo.

Miss Bell, disse che era ben dolente di non aver saputo che Le Ménil era a Firenze. Certamente, l'avrebbe invitato a venire a riposarsi a Fiesole.

Dechartre rimase cupo e distratto durante tutto il resto del pranzo; e, quando, al momento di separarsi, Teresa gli tese la mano, sentì che egli evitava di stringerla nella sua.

XXIII.

L'indomani, nel padiglione nascosto di Via Alfieri, Teresa lo trovò preoccupato. Tentò dapprima di distrarlo con un'ardente gaiezza, colle dolcezze di un'intimità premurosa, coll'umiltà superba di un'amante che s'offre. Ma egli restava cupo. Aveva, per tutta la notte, meditato, lavorato, costruito la sua tristezza e il suo tedio, trovando delle ragioni per soffrire. Il suo pensiero aveva ravvicinato la mano che faceva scivolare una lettera nella cassetta, davanti al San Marco di bronzo, e lo sconosciuto banale e temibile ch'era stato visto alla stazione. Adesso, Giacomo Dechartre dava un viso, un nome alla sua sofferenza. Nella poltrona antica in cui Teresa si era seduta il giorno della sua felice venuta e che stavolta gli aveva offerto, restava assalito da immagini penose, mentre ella, chinata sopra un bracciuolo, l'avvolgeva col suo corpo tiepido e la sua anima amante. Indovinava troppo bene, quello di cui egli soffriva, per domandarglielo semplicemente.

Per ricondurlo alle idee serene, ella rievocò i segreti della camera in cui si trovavano e il ricordo delle loro passeggiate attraverso la città, trovando delle familiarità graziose.

– Il cucchiaino che m'hai dato sotto la Loggia dei Lanzi, quel cucchiaino dal giglio rosso, lo adopero per prendere il mio tè al mattino. E nel piacere che provo a vederlo al mio risveglio, sento quanto t'amo.

Poi, siccome egli non rispondeva che con parole tristi e velate, gli disse:

– Sono qui, vicino a te, e tu non ti curi affatto di me. Sei preoccupato per un'idea che non conosco. Eppure, io esisto, e un'idea è niente.

– Un'idea è niente: lo credi proprio? Si è felici o miserabili per un'idea; si vive, si muore per un'idea. Ebbene, sì, penso...

– A che pensi?

– Puoi domandarmelo? Lo sai bene: penso a quello che ho saputo ieri sera, e che mi avevi nascosto. Penso all'incontro che hai fatto ieri alla stazione e che non era dovuto al caso, ma che era stato provocato da una lettera, da una lettera buttata – ricordati – nella cassetta d'Or San Michele. Oh! non ti faccio dei rimproveri: non ne ho il diritto. Ma perchè ti sei data a me, se non eri libera?

Ella pensò che era necessario mentire.

– Vuoi parlare di quello che ho visto alla stazione? Ti assicuro che è stato l'incontro più banale del mondo.

Egli fu dolorosamente colpito dal fatto che non osasse nominare quello di cui parlava. Anch'egli evitò di pronunziarne il nome.

– Teresa, non era venuto per te? Non sapevi che eri a Firenze? Non è per te altro che un signore che vedevi in società e che veniva a farti visita? Non è quello che, assente, t'ha fatto dire, in riva all'Arno: «Non posso»? Non è niente, per te?

Ella rispose risolutamente:

– Veniva qualche volta a trovarci. È stato il generale Larivière che me l'ha presentato. Non ho nient'altro da dirti. Ti assicuro che non m'interessa in nessun modo, e non capisco che cosa tu possa credere.

Provava una specie di contentezza a rinnegare l'uomo che aveva sostenuto contro di lei, con tanta durezza e tanta violenza, i suoi diritti di possesso. Ma aveva fretta di fermarsi sulla via tortuosa. Si alzò e guardò il suo amico con dei begli occhi teneri e gravi.

– Ascoltami: – dal giorno che mi sono data a te, la mia vita ti appartiene interamente. Se ti viene un dubbio, un inquietudine, interrogami. Il presente è tuo, e sai bene che non ci sei che te, te solo, dentro. Quanto al mio passato, se tu sapessi come non conta niente, saresti contento. Non credo che un'altra donna, fatta come me per amare, t'avrebbe portato un'anima più vergine d'amore della mia. Questo, te lo giuro. Gli anni passati senza di te, non li ho vissuti. Non ne parliamo. Non c'è niente di cui io possa vergognarmi. Avere del rimpianto, è un'altra cosa: io rimpiango d'averti conosciuto così tardi. Perchè, amico mio, non sei venuto più presto? Mi sarei lasciata prendere da te cinque anni fa, volentieri come oggi. Ma, credimi, non ci tormentiamo a rivangare il tempo passato. Ricordati Lohengrin. Se mi ami, sono per te il cavaliere del cigno. Io non t'ho chiesto nulla: non ho voluto sapere nulla. Non t'ho fatto nessuna questione per la signorina Giovanna Tancrède. Ho visto che mi amavi, che soffrivi, e questo m'è bastato... perchè t'amavo!

– Una donna non può esser gelosa nello stesso modo di un uomo, nè provare quello che più ci fa soffrire.

– Non lo so. Perchè?

– Perchè non c'è nel sangue, nella carne della donna, quel furore assurdo e generoso di possesso, quell'antico istinto di cui l'uomo s'è fatto un diritto. L'uomo è il dio che vuole la sua creatura tutta intera. Da secoli immemorabili la donna è oggetto di conquista. È il passato, l'oscuro passato che determina le nostre passioni. Noi eravamo già così vecchi, quando siamo nati! La gelosia non è per la donna che un'offesa all'amor proprio. Nell'uomo, è una tortura profonda come la sofferenza morale, continua come la sofferenza fisica... Mi domandi perchè? Perchè, malgrado la mia sottomissione e il mio rispetto, malgrado la paura che mi dai, tu sei la materia e io l'idea, tu sei la cosa, ed io l'anima, tu sei l'argilla ed io l'artista. Oh! non ti rammaricare. Accanto all'anfora tonda e cinta di ghirlande, che cos'è l'umile e rude vasaio? Essa è tranquilla e bella; egli è infelice. Egli si tormenta, vuole, soffre; perchè volere, significa soffrire. Sì, sono geloso. So bene quel che c'è nella mia gelosia. Quando l'esamino, vi trovo dei pregiudizî ereditari, un orgoglio da selvaggio, una sensibilità malata, un miscuglio di violenza bestiale e di debolezza crudele, una rivolta stupida e malvagia contro le leggi della vita e del mondo. Ma ho un bel conoscerla per quello che è: essa esiste e mi tormenta. Io sono il chimico che, studiando le proprietà dell'acido che ha inghiottito, sa con quali basi si combina e quali sali forma. Tuttavia l'acido lo brucia e lo brucerà fino alle ossa.

– Amico mio, sei assurdo.

– Sì, sono assurdo, lo sento più di te. Volere una donna in tutto lo splendore della sua bellezza e dell'anima sua, padrona di se stessa, e che sa, e che osa, più bella per questo e più desiderabile, e la cui scelta è libera, volontaria, sapiente; desiderarla, amarla per quello che è, e soffrire perchè non ha il candore puerile, nè la pallida innocenza che in lei urterebbero, se fosse possibile trovarvele; chiederle, ad un tempo, che sia lei, adorarla come la vita l'ha fatta e rimpiangere amaramente che la vita, che l'ha tanto abbellita, l'abbia soltanto toccata, oh! è veramente assurdo. T'amo, comprendi, t'amo con tutto quello che mi porti di sensazioni, d'abitudini, con tutto quello che proviene dalle tue esperienze, con tutto quello che proviene da lui, forse, da loro, che so?... Sono queste le mie delizie e le mie torture. Bisogna bene che ci sia un senso profondo in questa bestialità pubblica, che vuole che i nostri amori sieno colpevoli. La gioia è colpevole quand'è immensa. Ecco perchè soffro, mia cara.

Teresa s'inginocchiò davanti a lui, gli prese le mani, l'attirò a sè:

– Non voglio che tu soffra, non lo voglio. Sarebbe una follia. T'amo e non ho mai amato che te. Puoi credermi: non dico menzogne.

Egli le mise una bacio sulla fronte.

– Se tu m'ingannassi, cara, non ti serberei rancore. Al contrario, te ne sarei riconoscente. Che cosa c'è di più legittimo, di più umano, che illudere il dolore? Che diverremmo, mio Dio! se le donne non avessero più per noi la pietà della menzogna? Menti, mia adorata, menti per carità. Dammi l'illusione che caccia i tenebrosi tormenti. Menti, non avere scrupoli. Non farai che aggiungere un'illusione all'illusione dell'amore e della bellezza.

Sospirò:

– Oh, il buon senso! la saggezza volgare!

Teresa gli chiese che cosa volesse dire, e che cosa fosse questa saggezza volgare. Rispose che era un proverbio giusto, ma brutale, e ch'era meglio tacere.

– Dimmelo lo stesso.

– Vuoi che te lo dica? «Bocca baciata non perde ventura.»

E aggiunse

– È vero che l'amore conserva la bellezza, e che la carne delle donne si nutre di carezze come l'ape di fiori.

Essa gli mise sulla bocca un giuramento con un bacio.

– Ti giuro che non ho mai amato che te. Oh! non sono le carezze, che han conservato quel poco di fascino che sono felice d'avere per offrirtelo. T'amo! t'amo!

Ma egli si ricordava della lettera d'Or San Michele e dello sconosciuto incontrato alla stazione.

– Se mi amassi veramente, non ameresti che me.

Ella si alzò, indignata:

– Allora, credi che ne ami un altro? Ma è mostruoso quel che mi dici. Ecco quel che pensi di me! E dici che mi ami... Via! ho pietà di tè, perchè sei pazzo.

– Davvero, sono pazzo? Dimmelo. Dimmelo ancora.

Ella, inginocchiata, col morbido cavo delle mani gli avvolgeva le tempie e le guance. Gli disse ancora ch'era insensato di tormentarsi per un volgare e banale incontro. Lo costrinse a credere, o piuttosto a dimenticare. Egli non vide, non seppe, non conobbe più niente che quelle mani lievi, quelle labbra ardenti, quei denti avidi, quella gola piena, e tutta quella carne offerta. Non ebbe più altra idea che d'annientarsi in lei. La sua amarezza e la sua collera svanite, non gli lasciavano più che l'impaziente desiderio di dimenticare tutto, di farle tutto dimenticare, e di cadere con lei in un mortale delirio. Ella stessa, assillata d'inquietudine e di desiderio, in preda all'infinita passione che ispirava, sentendo ad un tempo la sua onnipotenza e la sua debolezza, rese amore per amore, con un furore per lei sconosciuto. E, in una rabbia istintiva, in una sorda volontà di offrirsi meglio e più che mai, ella osò quello che non avrebbe mai creduto possibile osare. Un'ombra calda avvolgeva la camera. Dei raggi d'oro, dardeggiati all'orlo delle tendine, illuminavano il cestino di fragole posato sulla tavola, vicino ad una bottiglia di moscato d'Asti. Al capezzale del letto, l'ombra chiara della dama veneziana sorrideva colle sue labbra smorte. Le maschere di Bergamo e di Verona trascinavano la loro gioia silenziosa lungo i paraventi. In un bicchiere, una rosa troppo pesante cadeva foglia a foglia. Il silenzio era denso d'amore; essi gustavano la loro ardente stanchezza.

Teresa s'addormentò sul petto del suo amante. Il suo sonno leggero prolungò la sua voluttà. Quando riaperse gli occhi, disse, felice:

– T'amo!

Appoggiato al guanciale, egli la guardava con una sorda angoscia.

Teresa gli domandò perchè era triste.

– Poco fa, eri contento. Perchè non lo sei più?

E, siccome egli scuoteva la testa e taceva:

– Parla. Preferisco i tuoi lamenti al tuo silenzio.

Allora egli disse:

– Vuoi saperlo? non t'arrabbiare. Soffro più che mai, perchè adesso so che cosa puoi dare.

Ella si ritrasse bruscamente, e cogli occhi pieni di dolore e di rimprovero, disse:

– Puoi dunque credere che sia stata con un altro quello che sono con te! Mi offendi in quel che ho di più sensibile, nel mio amore per te. Non te la perdono. T'amo; non ho mai amato che te; non ho mai sofferto che per te. Sii contento. Mi fai troppo male... Che tu sia proprio cattivo?

– Teresa, non si è mai buoni, quando si ama.

Seduta sul letto, lasciando, come una bagnante, pendere le sue gambe nude, ella restò a lungo immobile e pensosa. Il suo viso, che il piacere aveva impallidito, tornò a colorirsi, e una lagrima le spuntò sulle ciglia.

– Teresa, tu piangi

– Perdonami, amico mio. È la prima volta che amo e che sono veramente amata. Ho paura.

XXIV.

Mentre il rumore sordo dei bagagli per le scale empiva la villa delle Campane, e Paolina, carica di pacchi, scendeva leggermente i gradini, e la buona signora Marmet, con una tranquilla vigilanza, sorvegliava la partenza dei colli e Miss Bell terminava di vestirsi nella sua camera; Teresa, vestita di grigio per il viaggio, appoggiata al parapetto della terrazza, guardava ancora una volta la città di Firenze.

S'era decisa a partire. Suo marito la richiamava in ogni lettera. Se, come la pregava insistentemente, fosse tornata a Parigi nei primi giorni di maggio, potrebbero, prima del Grand Prix, dare due o tre pranzi, seguiti da ricevimenti. Il suo gruppo era sostenuto dall'opinione pubblica. La corrente lo spingeva; e Garain riteneva che il sotto della contessa Martin avrebbe potuto esercitare un'influenza eccellente sull'avvenire del paese. Queste ragioni le importavano poco, ma ella si sentiva adesso della benevolenza verso suo marito, e desiderava piuttosto di compiacergli. Aveva ricevuto due giorni prima una lettera di suo padre. Il signor Montessuy, senza entrare nelle vedute politiche di suo genero, e senza dar consigli a sua figlia, faceva capire che si cominciava a parlare in società del soggiorno misterioso della contessa Martin; a Firenze, in mezzo a poeti e ad artisti, e che la villa delle Campane assumeva, da lontano, un aspetto di fantasia sentimentale. Ella stessa si sentiva osservata troppo da vicino, in quel piccolo mondo di Fiesole. La signora Marmet la infastidiva, il principe Albertinelli la inquietava nella sua nuova vita. I convegni al padiglione di Via Alfieri diventavano difficili e pericolosi. Il professor Arrighi, che il principe frequentava, l'aveva incontrata, una sera, mentre andava per le vie deserte, stretta a fianco di Dechartre. Il professore Arrighi, autore d'un trattato d'agricoltura, era il più amabile dei dotti. Aveva voltato da un'altra parte il suo bel viso eroico, dai baffi bianchi, e all'indomani disse soltanto, alla giovane signora: «In altri tempi, indovinavo da lontano l'avvicinarsi d'una bella persona. Adesso che ho passato l'età d'esser guardato favorevolmente dalle signore, il cielo ha pietà di me; mi risparmia la loro vista. Ho degli occhi molto cattivi: il più bel viso non lo riconosco più.» Ella aveva compreso e si teneva per avvertita. Aspirava adesso a nascondere la sua gioia nell'immensità di Parigi.

Viviana, a cui aveva annunziato la sua prossima partenza, l'aveva pregata di restare qualche giorno ancora. Ma Teresa sospettava che la sua amica fosse rimasta offesa del consiglio ch'era venuta a chiedere, una notte, nella camera dei cedri; che, almeno, non si compiacesse più interamente nella familiarità d'una confidente che disapprovava la sua scelta, e che il principe le aveva dipinta civetta, forse leggera. La partenza era stata fissata per il 5 maggio.

Il giorno brillava puro e delizioso sulla vallata dell'Arno. Teresa, pensierosa, vedeva dalla terrazza l'immensa rosa del mattino posata sopra la coppa azzurra di Firenze. Si sporse per scoprire, ai piedi delle colline fiorite, il punto impercettibile in cui aveva conosciuto delle gioie infinite. Laggiù, il giardino del cimitero metteva una piccola macchia scura, vicino alla quale indovinava Via Alfieri. Si rivide nella cameretta tanto cara, dove, senza dubbio, non entrerebbe mai più. Le ore passate, senza ritorno, le apparivano alla memoria velate di malinconia. Sentì gli occhi come spegnersi, i ginocchi piegarsi, e la sua anima accasciarsi; le sembrava che la sua vita non fosse più dentro di sè, e che l'avesse lasciata in quell'angolo dove si vedevano i cipressi neri elevare le loro cime immobili. Si rimproverava di turbarsi così senza ragione, quando, al contrario, avrebbe dovuto rassicurarsi e rallegrarsi. Sapeva che ritroverebbe Giacomo Dechartre a Parigi. Avrebbero voluto arrivarci entrambi allo stesso tempo, o meglio, andarvi insieme. Se avevano giudicato necessario ch'egli restasse tre o quattro giorni ancora a Firenze, almeno la loro riunione era prossima, l'appuntamento fissato, ed ella viveva già di questo pensiero. Portava il suo amore fuso nella sua carne e scorrente nel suo sangue. Eppure, qualcosa di lei restava nel padiglione delle capre e delle ninfe, una parte di lei che non le sarebbe mai resa. Nel pieno ardore della vita, si sentiva morire per delle cose infinitamente preziose. Si ricordava che Dechartre le aveva detto: «L'amore è feticista. Ho colto sulla terrazza le bacche nere e secche d'un ligustro, che avevi guardato.» Perchè ella non aveva pensato a portar con lei una pietruzza del padiglione in cui aveva dimenticato il mondo?

Un grido di Paolina la trasse dai suoi pensieri. Choulette, balzando da un cespuglio di citisi, aveva improvvisamente baciato la cameriera che portava i mantelli e i sacchi nella vettura. Adesso fuggiva per i viali, allegro, irsuto, cogli orecchi a punta, drizzati ai lati del suo cranio lucente. Egli salutò la contessa Martin.

– Bisogna dunque dirvi addio, signora?

Egli restava in Italia. Una Dama lo chiamava – egli diceva: era Roma. Voleva vedere i cardinali. Uno di loro che si diceva un vecchio pieno di sentimento, sarebbe entrato nella sua idea della Chiesa socialista e rivoluzionaria. Choulette aveva il suo programma: piantare sulle rovine della civiltà ingiusta e crudele la croce del Calvario, non più morta e nuda, ma viva e colle sue braccia fiorite che ombreggiassero il mondo. Fondava, a questo scopo, un ordine e un giornale. L'ordine, la signora Martin lo conosceva: il giornale sarebbe stato ad un soldo, e redatto in frasi ritmiche e in versi di lamentazioni. Poteva, doveva essere cantato. Il verso, semplicissimo, violento e giocondo, era in definitiva l'unico linguaggio che convenisse al popolo. La prosa non piaceva che alle persone d'una intelligenza molto sottile. Egli aveva frequentato gli anarchici nelle bettole di Via San Giacomo. Essi passavano la serata a dire e ad ascoltare delle romanze.

E aggiunse:

– Un giornale che sarà un quaderno di canzoni, anderà all'anima del popolo. Mi si riconosce un certo genio. Non so se abbiano ragione, ma bisogna convenire che ha il senso pratico.

Miss Bell scendeva i gradini del terrazzo, mettendosi i guanti.

– Oh! darling, la città e le montagne e il cielo vogliono esser rimpianti da voi. Si fanno belli oggi per darvi il rammarico di lasciarli e il desiderio di rivederli.

Ma Choulette, che la natura toscana, elegante ed asciutta, stancava, rimpiangeva l'Umbria verde e il suo cielo umido. Si ricordava Assisi, in alto e pregante sulla pianura pingue, in mezzo ad una terra più molle e più umile.

– Ci sono là – disse – dei boschi e delle rocce, delle radure che scoprono un po' di cielo con delle nuvole bianche. Passeggiavo sulle orme del buon San Francesco, ed ho tradotto il suo Cantico del Sole in vecchie rime francesi, semplici e disadorne.

La signora Martin disse che voleva sentire il Cantico del Sole; Miss Bell ascoltava già, ed il suo viso prendeva l'espressione fervente d'un angelo scolpito da Mino.

Choulette le avvertì che si trattava di un'opera rustica e senza arte. I versi non volevano essere belli: erano semplici, e al tempo stesso liberi, per maggior leggerezza. Poi, con una voce lenta e monotona, recitò il Cantico di San Francesco:

Altissimo, onnipotente, buon Signore,

tue son le laudi, la gloria, l'onore; – e ogni benedizione.

A te solo, Altissimo, si confanno,

e nessun uomo è degno di mentovarti.

Laudato sii, mio Signore, con tutte le creature,

specialmente messer lo frate Sole,

il qual fa giorno, e illumini per lui;

ed è bello e radiante con gran splendore:

da te, Altissimo, porta significazione.

Laudato sii, mio Signore, per sora luna e le stelle:

in cielo l'hai formate chiare, preziose e belle.

Laudato sii, mio Signore, anche per frate vento,

e per l'aria e le nubi ed ogni tempo,

pel quale alle creature tu dai sostentamento.

Laudato sii, mio Signore, per nostra sora acqua,

molto utile ed umile, e preziosa e casta.

Laudato sii, mio Signore, anche per frate fuoco,

per il quale tu illumini la notte;

esso è bello, giocondo, ed è robusto e forte.

Laudato sii, mio Signore, per nostra madre terra,

la quale ne sostenta e ne governa,

con frutti e fiori coloriti ed erba.

Laudato sii, mio Signore, – per quelli che perdonan per tuo amore,

e sono infermi e sono tribolati.

Beati quelli che sosterranno in pace,

e da te, Altissimo, saranno incoronati.

Laudato sii, mio Signore, – per sora nostra morte corporale,

alla quale nessuno può sfuggire.

Guai a chi muore in peccato mortale.

Beati quei che morranno nella tua volontà,

Che la seconda morte non farà loro male.

Lodate e benedite il mio Signore, – e ringraziate,

e servitelo in grande umilitate.

– Oh! signor Choulette – disse Miss Bell – questo cantico sale verso il cielo come l'eremita zoppicante che si vede nel Camposanto di Pisa, che sta salendo il monte caro alle capre. Vi spiego: il vecchio eremita sale, appoggiato al bastone de la fede, e il suo passo è disuguale, perchè la stampella essendo da un lato, fa sì che uno dei piedi sia sempre un po' avanti all'altro. È perciò che questi versi sono disuguali. Oh! l'ho ben capito.

Il poeta accettò questa lode, persuaso di averla inconsciamente meritata.

– Voi avete la fede, signor Choulette disse Teresa. – A che cosa vi serve, se non a fare dei bei versi?

– A peccare, signora.

– Oh! noi pecchiamo anche senza questo.

La signora Marmet comparve, equipaggiata per il viaggio, nella gioia serena di ritrovare finalmente il suo piccolo appartamento di Via della Seggiola, il suo cagnolino, Toby, il suo vecchio amico Lagrange, e di rivedere, dopo gli Etruschi di Fiesole, il guerriero domestico, che, fra le scatole di confetture, guardava attraverso la finestra la piazza del Buon Mercato.

Miss Bell condusse nel calessino le sue amiche alla stazione.

XXV.

Dechartre, era venuto a salutare le due viaggiatrici nel vagone. Separata da lui, Teresa sentì quello che era per lei: le aveva dato della vita un gusto nuovo, delizioso, e così vivo, così reale, che lo sentiva sulle sue labbra. Viveva sotto un fascino, nel sogno di rivederlo; dolcemente stupita quando la signora Marmet, lungo il viaggio, le diceva: «Credo che si stia passando la frontiera », oppure: «I rosai fioriscono sulla riva del mare». Conservava quella gioia interiore, quando, dopo una notte d'albergo, a Marsiglia, vide i grigi olivi nei campi sassosi, poi i gelsi e il profilo lontano del monte Pilato, e il Rodano, e Lione; e poi i paesaggi familiari, gli alberi colle loro cime a ciuffo, poco prima cupe e violette, adesso rivestite di tenero verde, i piccoli tappeti rigati dalla coltivazione sui pendii delle colline, e le file di pioppi sulla riva dei fiumi. Il viaggio trascorreva uguale per lei; gustava la pienezza delle ore vissute e lo stupore delle gioie profonde. E fu con un sorriso di dormente svegliata, che, al fermarsi del treno, sotto la luce livida della stazione, accolse suo marito, felice di rivederla. Nel baciare la buona signora Marmet, le disse che la ringraziava di tutto cuore. E, veramente, essa ringraziava tutte le cose, come il San Francesco di Choulette.

In fondo alla vettura, che seguiva il Lungo Senna nella polvere luminosa del tramonto, ascoltò senza impazienza suo marito che le confidava i suoi successi parlamentari, le intenzioni del suo gruppo, i suoi progetti, le sue speranze e la necessità di offrire due o tre grandi banchetti politici. Chiuse gli occhi per meglio sognare. Si disse: «Avrò una lettera domani, e lo rivedrò fra otto giorni». Quando la vettura passò sul ponte, guardò quell'acqua su cui si riflettevano delle fiamme, quegli archi affumicati, quelle file di platani, le vette fiorite degli ippocastani sulle aiuole di Corso Regina; tutti quegli aspetti familiari si rivestivano per lei di una magnifica novità. Le sembrava che il suo amore avesse dato un nuovo colore all'universo. Si domandava se gli alberi, se le pietre la riconoscevano. Pensava: «Come può essere che il mio silenzio, i miei occhi, tutta la mia carne, e il cielo e la terra, non gridino il mio segreto?» Il signor MartinBellème, pensando che fosse un po' stanca, le consigliò il riposo. E la notte, chiusa nella sua camera, in mezzo al grande silenzio in cui sentiva palpitare la sua anima, scrisse all'assente una lettera, piena di quelle parole simili ai fiori nella loro eterna novità: «T'amo, t'aspetto. Sono felice. Ti sento vicino a me; non ci siamo che tu ed io, al mondo. Vedo dalla mia finestra una

stella azzurrognola che brilla, e la guardo, pensando che tu la vedi da Firenze. Ho messo sul mio tavolo il cucchiaino dal giglio rosso. Vieni! Ardo di te da lontano. Vieni!» E trovava così, tutte fresche nella sua anima, le sensazioni e le immagini eterne.

Per una settimana, visse d'una vita tutta interiore, sentendo dentro di sè il dolce calore che le restava dai giorni di Via Alfieri, respirando sopra di sè i baci ricevuti, amandosi d'essere amata. Mise una cura delicata, un gusto sottile nel farsi fare delle toelette nuove. È a sè stessa che piaceva, che voleva anche piacere. Follemente inquieta, quando non c'era niente per lei alla posta, tremante e felice quando riceveva, attraverso il piccolo sportello, una lettera in cui riconosceva la larga scrittura ornata del suo amico, divorava i suoi ricordi, i suoi desideri, le sue speranze. Così le ore, straziate, spezzate, ardenti, passarono rapidamente.

Soltanto il mattino del giorno in cui egli doveva arrivare, le parve di una lunghezza insopportabile. Era alla stazione prima dell'arrivo del treno. Essendo stato annunziato un ritardo, ne fu accasciata. Ottimista nei suoi progetti, e mettendo sempre con forza, come suo padre, la sorte dalla parte della sua volontà, quel ritardo che non aveva previsto, le parve un tradimento. La luce grigia che, per tre quarti d'ora, filtrava dai vetri della tettoia, cadeva sopra di lei come i granelli di una clessidra immensa che le misurava i minuti perduti per la felicità. Si desolava, quando, nella luce rossa del sole già basso, vide la macchina del diretto fermarsi, mostruosa e docile, sul binario d'arrivo, e, nella folla dei viaggiatori che sbucavano dalle vetture, Giacomo, grande e svelto, che le veniva incontro. La guardò con quella specie di gioia cupa e violenta ch'ella gli conosceva. Egli disse:

– Finalmente eccoti! Temevo di morire prima di rivederti. Non puoi immaginarti, non m'immaginavo io stesso, che tortura sia vivere una settimana lontano da te. Sono tornato nel piccolo padiglione di Via Alfieri. Nella camera, sai, davanti al vecchio pastello, ho urlato d'amore e di rabbia.

Teresa lo, guardò, contenta.

– Ed io, non pensi che ti chiamassi, che ti volessi, che, sola, tendessi le braccia verso di te? Avevo nascosto le tue lettere nella cassettina dei miei gioielli. Le

rileggevo, di notte: era delizioso, ma imprudente. Le tue lettere erano te; troppo, ma non abbastanza.

Attraversarono il piazzale, in cui correvano le vetture cariche di valige. Gli chiese se non prendevano una carrozza.

Egli non rispose: sembrava che non capisse. Teresa riprese:

– Sono andata a vedere la tua casa, ma non ho osato entrare. Ho guardato dal cancello, ed ho visto delle finestre con inferriate, fra dei rosai, in fondo a un cortile, dietro un platano. Mi son detta: «È là!» Non mi sono mai sentita tanto commossa.

Egli non l'ascoltava più, non la guardava più. Attraversò rapidamente con lei la piazza lastricata; e giunse, per una stretta scala, ad una via deserta, che costeggiava in basso il cortile della stazione. Là, fra cantieri in legno e magazzini di carbone, sorgeva un albergo, con ristorante a pian terreno, e dei tavolini apparecchiati sul marciapiede. Si vedevano, sotto l'insegna dipinta, delle tendine bianche alle finestre. Dechartre si fermò davanti alla piccola porta e spinse Teresa nel corridoio oscuro.

Ella domandò:

– Dove mi porti? Che ore sono? Bisogna che sia tornata a casa alle sette e mezzo. Siamo pazzi.

E in una camera a quadrelli rossi, mobiliata con un letto di noce, con un tappeto che rappresentava un leone, gustarono un momento di divino oblìo.

Ella disse, scendendo le scale:

– Giacomo, amico mio, siamo troppo felici: noi rubiamo la vita.

XXVI.

Una vettura la condusse, l'indomani, fino ad una strada popolosa eppure deserta, mezzo triste, mezzo allegra, con dei muri di giardini negl'intervalli delle case nuove, e si fermò nel punto in cui passa sotto l'arcata a vôlta di un Hôtel Régence, coperto adesso di polvere e d'oblìo, che, quasi per fantasia, sorge attraverso la strada. Qua e là, dei rami verdi, sporgenti fra le pietre, rallegrano quell'angolo di città. Teresa, suonando alla porticina, vide, nella prospettiva limitata dalle case, una carrucola sopra un lucernario, e una grande chiave dorata, insegna d'un fabbro. Il suo sguardo s'empiva di quegli aspetti nuovi per lei e già familiari. Dei piccioni volavano sulla sua testa; sentiva chiocciare delle galline. Un domestico con dei baffoni, d'aspetto militare e rurale, aperse la porta. Si trovò in un cortile sabbioso, ombreggiato da un platano, e sul quale, a sinistra, al livello della strada, era il casotto del portinaio, con delle gabbie di canarini alle finestre. Da questo lato s'inalzava, rivestito di piante rampicanti, il tetto a punta della casa vicina. Uno studio di scultore vi addossava la sua invetriata, che lasciava vedere delle figure di gesso addormentate sotto la polvere. A destra, il muro poco elevato che chiudeva il cortile portava infissi dei ruderi preziosi di fregi, dei frammenti di bassorilievi, dei fusti spezzati di colonnine. In fondo, l'alloggio, non molto grande, apriva le sei finestre a inferriata della sua facciata, mezzo nascosta fra l'edera e i rosai.

Filippo Dechartre, innamorato dell'architettura francese del XV° secolo, aveva là riprodotto, molto sapientemente, lo stile di un'abitazione privata del tempo di Luigi XII. Quella casa, cominciata verso la metà del secondo Impero, non era stata terminata. Il costruttore di tanti castelli era morto senza poter finire la sua bicocca. Meglio così. Concepito in uno stile che aveva allora la sua distinzione e il suo pregio, ma che sembrava oggi banale e fuori di moda, avendo a poco a poco perduto la sua grande cornice di giardini, serrato adesso fra i muri delle alte costruzioni, il piccolo alloggio di Filippo Dechartre, per la ruvidezza delle sue pietre gregge che si sgretolavano nell'attesa del costruttore, morto forse da vent'anni, per la pesantezza ingenua dei tre lucernari appena sbozzati, per la semplicità del tetto che la vedova aveva fatto coprire con poca spesa, per tutte le attrattive dell'incompiuto e dell'involontario, correggeva la stonatura della sua antichità troppo nuova, del suo romanticismo, archeologico, e s'accordava coll'umiltà d'un quartiere imbruttito dal crescere della popolazione.

Insomma, sotto la sua apparenza di rovina e nel suo verde mantello, quel piccolo alloggio aveva il suo fascino. Subito, istintivamente, Teresa scopriva altre armonie. In quell'abbandono che si stendeva dai muri coperti d'edera ai vetri offuscati dello studio, fino al platano curvo, la cui scorza seminava di scaglie l'erba selvatica del cortile, indovinava l'anima del padrone, noncurante, inabile a conservare, trascinante la malinconia degli appassionati. Ebbe, nella sua gioia, una stretta al cuore, nel riconoscere questa indifferenza in cui il suo amico lasciava le cose intorno a sè. Vi trovava una specie di grazia e di nobiltà, ma anche un senso di distaccamento contrario alla sua natura, tutto opposto all'anima interessata ed accurata dei Montessuy. Subito pensò che, senza guastare la dolcezza pensosa di quell'angolo selvaggio, vi porterebbe la sua attività ordinata, farebbe mettere della sabbia nel viale e, nell'angolo in cui veniva un po' di sole, metterebbe la gaiezza dei fiori. Guardò con simpatia una statua venuta là da qualche parco devastato, una Flora distesa per terra, tutta rósa da una muffa nera, e coi due bracci rotti a fianco. Sognò di vederla presto rialzata e posata, per sua cura, sopra un piedistallo scolpito di ghirlande, che aveva notato in un cortile della via del VieuxColombier, da un antiquario.

Dechartre, che da un'ora spiava la sua venuta, allegro, inquieto ancora, tutto tremante per la sua felicità agitata, scendeva i gradini della scala. Nell'ombra fresca del vestibolo, in cui s'indovinava confusamente lo splendore severo dei bronzi e dei marmi, Teresa si fermò stordita dai bàttiti del cuore, che le tumultuava in petto.

Egli la strinse contro di sè, e le diede dei lunghi baci. Essa lo sentì, attraverso il ronzio delle tempie, che le ricordava le brusche delizie della vigilia. Rivide il leone dell'Atlante ai piedi del letto, e rese a Giacomo i suoi baci con una deliziosa lentezza.

La condusse, per una scala contorta di legno, nella vasta sala che serviva in altri tempi di gabinetto da lavoro a suo padre, e dove, egli stesso, disegnava, modellava, e sopratutto leggeva, amando la lettura come un oppio e facendo dei sogni sulla pagina non finita.

Delle tappezzerie del XVI° secolo, sontuosissime, lascianti intravedere, in una foresta meravigliosa, una dama colla pettinatura all'orientale, con un liocorno ai suoi piedi sull'erba fiorita, salivano fino ai travicelli dipinti del soffitto.

La condusse davanti a un divano largo e basso, pieno di cuscini coperti da lembi preziosi di cappe spagnole e di dalmatiche bizantine; ma ella si sedette in una poltrona.

– Eccoti! eccoti finalmente! Ora, il mondo può finire.

Teresa rispose:

– Pensavo alla fine del mondo, in altri tempi; non la temevo. Il signor Lagrange me l'aveva promessa, per galanteria, ed io l'aspettavo. Quando non ti conoscevo, mi annoiavo tanto!

Guardò intorno a sè le tavole cariche di vasi e di statuette, gli arazzi, la folla confusa e splendida delle armi, degli smalti, dei marmi, delle pitture, dei libri antichi.

– Hai delle belle cose.

– Per la maggior parte provengono da mio padre, che viveva nell'età d'oro delle collezioni. Quelle storie del liocorno, la cui collezione completa è a Cluny, mio padre le ha trovate nel 1851, in un albergo di MungsurYèvre.

Ma ella, curiosa e delusa:

– Non vedo niente di tuo, non una statua, un bassorilievo, una di quelle cere così ricercate in Inghilterra, non una figurina, nè una targa, nè una medaglia.

– Se credete che provi piacere a vivere in mezzo alle mie opere!... Le conosco troppo, le mie figure. Mi annoiano. Quello che non ha segreti, non ha attrattive.

Essa lo guardò con dispetto simulato.

– Non mi avevi detto che non c'erano più attrattive, quando non c'erano più segreti.

Egli l'afferrò per la vita.

– Ah! Quel che vive, è anche troppo misterioso. E tu resti per me, amore mio, un enigma il cui senso sconosciuto contiene le delizie della vita e le angoscie della morte. Non temere di offrirti. Ti desidererò sempre, e t'ignorerò sempre. Si possiede mai quel che si ama? Forse che i baci, le carezze, sono altra cosa che lo sforzo d'una disperazione deliziosa? Quando ti tengo fra le mie braccia, ti cerco ancora; e non ti possiedo mai, poichè ti voglio sempre, poichè, in te,

voglio l'impossibile e l'infinito. Quello che sei, mai e poi mai lo saprò. Vedi per aver modellato qualche brutta figura, non sono uno scultore. Sono piuttosto una specie di poeta e di filosofo, che cerca nella natura dei soggetti d'inquietudine e di tormento. Il sentimento della forma non mi basta. I miei colleghi mi canzonano, perchè non sono uguale a loro nella semplicità. Hanno ragione. E quell'animale di Choulette ha pure ragione, quando vuole che noi viviamo senza pensare nè desiderare. Il nostro amico, il ciabattino di Santa Maria Novella, che non conosce niente di quello che lo renderebbe ingiusto e infelice, è un maestro nell'arte di vivere. Io dovrei amarti ingenuamente, senza quella specie di metafisica passionale che mi rende assurdo e cattivo. Vieni, vieni, ho troppo crudelmente pensato a te nelle torture dell'assenza; vieni, mia adorata. Bisogna che dimentichi te in te stessa. È in te soltanto, che posso dimenticarti e perdermi.

La prese fra le braccia e, rialzando la veletta, le mise dei baci sulla bocca.

Un po' sgomenta in quella vasta sala sconosciuta, come imbarazzata dallo sguardo delle cose estranee, si tirò il velo nero: fin sul mento.

– Qui? non pensarci nemmeno!

Le disse che erano soli.

– Soli? E l'uomo dai tremendi baffi che m'ha aperto la porta?

Egli sorrise.

– È Fusellier, l'antico domestico di mio padre. Sua moglie e lui compongono tutta la mia famiglia. Sii tranquilla. Stanno nel loro casotto, fedeli e poco socievoli. Vedrai la signora Fusellier; è di confidenza, te ne avverto.

– Amico mio, perchè il signor Fusellier, svizzero e maggiordomo, ha dei baffi da Tartaro?

– Cara mia, la natura glieli ha dati, ed io glieli lascio volentieri. Gli sono grato di aver l'aria di un antico sergente maggiore, diventato giardiniere, e di darmi così l'illusione d'essere mio vicino di campagna.

Seduto sull'angolo del divano, l'attrasse sui suoi ginocchi, e le diede dei baci ch'ella rese.

Teresa si rialzò improvvisamente.

– Fammi vedere le altre camere. Sono curiosa: voglio veder tutto.

La condusse al secondo piano. Degli acquarelli di Filippo Dechartre coprivano i muri del corridoio. Egli aprì una porta e la fece entrare in una camera mobiliata di palissandro.

Era la camera di sua madre. La conservava intatta, nel suo passato d'ieri, il solo passato che veramente ci commuova e ci attristi. Disabitata da nove anni, la camera non aveva ancora l'aria rassegnata alla solitudine. L'armadio a specchi sembrava attendere ancora lo sguardo della vecchia signora; e, sopra la pendola d'onice, una Saffo pensosa s'annoiava nel non sentir più il rumore del bilancere.

C'erano ai muri due ritratti. Uno, di Ricard, rappresentava Filippo Dechartre, pallidissimo, colla chioma arruffata, l'occhio immerso in un sogno romantico, la bocca piena d'espressione e di bontà. L'altro, dipinto da una mano meno inquieta, mostrava una signora di mezza età, quasi bella nella sua magrezza ardente. Era la sposa di Filippo Dechartre.

– La camera della mia povera mamma è come me – disse Giacomo –: essa si ricorda.

– Somigli a tua madre – disse Teresa. – Hai tutti i suoi occhi. Paolo Vence m'ha detto che ti adorava.

– Sì – egli rispose sorridente – era buonissima, la mamma; intelligente, squisita, meravigliosamente assurda. Aveva la follìa dell'amor materno, e non mi lasciava un momento di riposo; si tormentava e mi tormentava.

Teresa guardava un bronzo di Carpeaux posato sullo stipo.

– Lo riconosci? – fece Dechartre – il Principe imperiale, dalle sue orecchie ad ali di Zeffiro che rallegrano un poco il suo viso freddo. Questo bronzo è un regalo di Napoleone III. I miei genitori andavano a Compiègne. Mio padre, durante il soggiorno della corte a Fontainebleau, rilevò il piano del castello e disegnò la galleria. Al mattino, l'Imperatore veniva in redingote, con una pipa di schiuma, a posare vicino a lui come un pinguino sopra una roccia. In quel tempo, io ero alunno esterno al «Bonaparte». Ascoltavo quelle storie a tavola, e mi sono rimaste impresse. L'imperatore stava là tranquillo e dolce, interrompendo il suo lungo silenzio con qualche parola smorzata sotto i suoi

grossi baffi; poi si animava un poco, spiegava le sue idee di macchine. Era inventore e meccanico. Levava un lapis dalla sua tasca e faceva delle figure dimostrative sui disegni di mio padre desolato. Gli guastava così due o tre studi alla settimana... Egli amava molto mio padre, e gli prometteva dei lavori e degli onori che non venivano mai. L'Imperatore era buono, ma non aveva influenza, come diceva la mamma. In quei tempi, io ero uno sbarazzino. Da allora m'è rimasta una vaga simpatia per quell'uomo, che mancava di genio, ma la cui anima era affettuosa, e che serbava nelle grandi avventure della vita un coraggio semplice e un dolce fatalismo... Eppoi, quel che me lo rende simpatico, è che fu combattuto e ingiuriato da gente che voleva prendere il suo posto e che non aveva almeno, come lui, in fondo all'anima, l'amore per il popolo. Li abbiamo visti poi, al potere. Cielo! come sono ripugnanti! Il senatore Loyer, per esempio, che da te, nel salotto da fumare, si cacciava dei sigari in tasca, e m'invitava a fare lo stesso. «Per la strada», diceva. Quel Loyer, è un pessimo soggetto, cattivo verso i disgraziati, i deboli, gli umili. E Garain, non ti sembra che sia un'anima bassa? Ti ricordi: la prima volta che ho pranzato da te, si è parlato di Napoleone. I tuoi capelli, annodati sopra la nuca e attraversati da una freccia di diamante, si torcevano con una violenza mirabile. Paolo Vence ha detto delle cose acute; Garain non capiva. Tu hai domandato il mio parere.

– Era per farti brillare: avevo già l'orgoglio di te.

– Oh! io non sarei riuscito a trovare una sola frase davanti a delle persone così serie. Eppure, avevo voglia di dire che Napoleone III mi piaceva più del Primo, perchè era meno agitato; ma forse questa idea avrebbe prodotto un cattivo effetto. Del resto, non sono così sprovvisto interamente d'intelligenza, da occuparmi di politica.

Girava per la stanza, guardava i mobili con una tenerezza familiare. Aperse un cassetto dello scrittoio:

– Guarda, gli occhiali della mamma. Quanto li ha cercati! Adesso ti faccio vedere la mia camera. Se non è ben fatta, scuserai la signora Fusellier, che ho abituata a rispettare il mio disordine.

Le tendine delle finestre erano abbassate. Egli non le rialzò.

Un'ora dopo, ella stessa scostò i lembi di raso rosso; dei raggi di luce abbagliarono i suoi occhi e si diffusero sui suoi capelli disfatti, Cercò uno specchio, e non trovò che uno specchietto di Venezia, appannato nella sua larga cornice nera. Alzandosi sulla punta dei piedi per vedersi:

– Sono io – si chiese – quello spettro cupo e lontano? Tutte le altre han dovuto vedersi qui come mi vedo io. Che terribile incantatore sei, a trasformare in ombre le donne che possiedi!

Ad un tratto le venne un'inquietudine:

– Dio mio! che penseranno di me i signori Fusellier?

Poi, scoprendo sul muro un medaglione in cui Dechartre aveva modellato un profilo di ragazzina simpatica e viziosa, domandò:

– Chi è questa?

– Questa, è Clara, una piccola rivenditrice di giornali di Via Demours. Mi portava il Figaro tutte le mattine. Aveva delle fossette alle guance, veri nidi di baci. Un giorno, le ho detto: «Voglio farti il ritratto.» Venne, una mattina d'estate, con degli orecchini e degli anelli, comprati alla festa di Neuilly. Poi non è più venuta. Non so che cosa sia diventata. Era troppo sincera per diventare una grande cocotte. Vuoi che lo levi?

– No, sta benissimo in quest'angolo. Non sono gelosa di Clara.

Era ora di tornare, e non si decideva a partire. Gettò le braccia al collo del suo amico.

– Oh! t'amo! Eppoi, oggi sei stato ridente e gaio. L'allegria ti sta così bene.... La tua è fine e leggera. Vorrei renderti sempre contento. Io ho bisogno di gioia, quasi quanto d'amore; e chi mi darà della gioia, se non me ne dai tu?

XXVII.

Dopo il suo ritorno a Parigi, da sei settimane, Teresa viveva nel torpore ardente della felicità, e prolungava attraverso tutte le realtà il suo sogno senza pensieri. Andava a trovare Giacomo tutti i giorni, nella casetta ombreggiata dal platano; e quando finalmente s'erano staccati l'uno d'all'altra, verso sera, portava nella sua anima dei ricordi adorati. La sua stanchezza deliziosa e i suoi desideri rinascenti, formavano come un festone che allacciava tra loro le ore d'amore. Avevano entrambi gli stessi gusti; cedevano insieme alle stesse fantasie. Gli stessi capricci li trasportavano l'uno verso l'altra. Provavano piacere a fare delle gite per la campagna equivoca e graziosa che contorna la città, per le strade in cui le osterie, color feccia di vino, sono ombreggiate da acacie, i sentieri sassosi in cui le ortiche crescono ai piedi dei muri, i piccoli boschi e i campi su cui si stende un cielo fine, solcato dal fumo delle officine. Essa era contenta di sentirlo vicino a sè, in quel paese dove non si riconosceva e dove si procurava l'illusione di perdersi con lui.

Quel giorno avevano preso, per una fantasia, il battello che aveva così spesso visto passare sotto le sue finestre. Non temeva d'essere riconosciuta. Il pericolo non era molto grande; e da quando amava, aveva perduto la prudenza. Videro delle rive che a poco a poco diventavan ridenti, sfuggendo all'aridità polverosa dei sobborghi; costeggiarono delle isole con dei ciuffi d'alberi ombreggianti delle baracchette e degli innumerevoli canotti attaccati sotto i salici. Sbarcarono al Basso Meudon. Avendo ella detto di sentir troppo caldo e d'aver sete, la fece entrare, per una porta di fianco, in un'osteria con camere mobiliate. Era un fabbricato sovracarico di gallerie di legno, che la solitudine faceva apparire più grande, e che sonnecchiava in una pace rustica, aspettando che la domenica lo riempisse delle risate delle ragazze, dei gridi dei canottieri, dell'odore delle fritture e del fumo dei marinai.

Salirono la scala di legno che scricchiolava, e in una camera del primo piano, una cameriera portò loro del vino e dei biscotti. Delle tende di lana coprivano un letto d'acajou; sul camino che tagliava uno degli angoli, pendeva uno specchio ovale in una cornice a fiorami. Dalla finestra aperta si vedeva la Senna; le sue verdi rive, le colline lontane bagnate d'aria calda, e il sole già vicino a toccare la cima dei pioppi. Sulla riva del fiume, i moscerini danzavano

a sciami. La pace fremente d'una sera d'estate riempiva il cielo, la terra e l'acqua.

Teresa guardò a lungo scorrere il fiume. Il battello passò sull'acqua che turbinava intorno alla sua elica; e i vortici della scìa spumosa raggiungendo la riva, le parve che la casa perduta sul fiume oscillasse come una nave.

– Io amo l'acqua! – disse Teresa, voltandosi verso il suo amico. – Dio mio, come sono felice!

Le loro labbra s'incontrarono.

Sprofondati nella disperazione incantata dell'amore, il tempo non era più segnato per loro che dal fresco sciacquìo dell'acqua, che, ogni dieci minuti, dopo il passaggio del battello, veniva ad infrangersi sotto la finestra socchiusa.

Ella si sollevò sui guanciali e, mentre i suoi vestiti, negligentemente gettati, erano sparsi sul pavimento, vide nello specchio la sua fiorente nudità. E alle lodi lusinghiere del suo amico, rispose:

– È proprio vero, che son fatta per l'amore.

Con un giusto sentimento della sua gloria, contemplava l'immagine della sua forma nella luce vermiglia, che avvivava le rose pallide e porporine delle guance, delle labbra, delle mammelle.

–M'amo perchè tu mi ami.

Certo, egli la amava, e non poteva spiegare a se stesso perchè l'amasse con una devozione ardente, con una specie di sacro furore. Non era per la sua bellezza, benchè così rara, infinitamente preziosa. Essa aveva la linea, ma la linea segue il movimento e fugge senza tregua; si perde e si ritrova, causa delle gioie e delle disperazioni estetiche. La bella linea, è il lampo che ferisce deliziosamente gli occhi. Si ammira e si resta abbagliati. Quello che fa sì che s'ami e si desideri, è una forza dolce e terribile, più potente della bellezza. Si trova una donna fra mille che non si può più lasciare, da quando si è posseduta, e che si vuole sempre, e che si vuole ancora. È il fiore della sua carne, che dà quel male inguaribile dell'amare; ed è un'altra cosa ancora, che non si può esprimere: è l'anima del suo corpo. Essa era quella donna che non si può nè lasciare, nè ingannare.

Teresa gridò, gioconda:

– Non mi si può lasciare, di'?

Gli chiese perchè non modellava il suo busto, dal momento che la trovava bella.

– Perchè? Perchè sono uno scultore mediocre. Ma, se vuoi per forza credermi un grande artista, ti porterò delle altre ragioni. Per creare una figura che viva, bisogna prendere il modello come una materia vile, da cui si estrae la bellezza, che si spreme, si frantuma, per estrarne l'essenza. In te, nella tua forma, nel tuo corpo, in tutta te, non c'è nulla che non mi sia prezioso. Se facessi il tuo busto, m'attaccherei servilmente a quei nonnulla, che sono tutto per me, perchè sono un'infinitesima parte di te. Mi c'intesterei stupidamente, e non riuscirei a comporre un insieme.

Teresa lo guardava, un po' sorpresa.

Egli proseguì

– A memoria, non dico di no. Ho tentato un piccolo schizzo, che porto sempre con me.

Siccome ella voleva assolutamente vederlo, glielo mostrò. Era, sopra un foglietto d'album, uno schizzo semplicissimo e molto ardito. Teresa non vi si riconobbe, vi trovò delle durezze, un'anima che non si conosceva.

– Ah! è così che tu mi vedi, è così che sono in te?

Egli chiuse l'album.

– No, uno schizzo, una nota, ecco tutto. Ma la credo una nota giusta. È probabile che tu non ti veda affatto come ti vedo io. Ogni creatura umana è un essere diverso, per ciascuno di coloro che la guardano.

Aggiunse con una specie di gaiezza

– In questo senso, può dirsi che una stessa donna non ha mai appartenuto a due uomini. È un'idea di Paolo Vence.

– Io la credo giusta – disse Teresa.

Poi domandò:

– Che ore sono?

Erano le sette.

Teresa lo sollecitò a partire: ogni sera essa rincasava sempre più tardi, e suo marito glielo aveva fatto osservare. Aveva detto: «Arriviamo sempre gli ultimi a tutti i pranzi; è una fatalità!» Ma, trattenuto tutti i giorni alla Camera, in cui si discuteva il bilancio, e assorbito dai lavori della sottocommissione che l'aveva nominato relatore, si faceva egli stesso molto aspettare, e la ragione di Stato copriva le mancanze di Teresa.

Ricordò sorridendo la sera in cui era arrivata dalla signora Garain alle otto e mezzo. Temeva di dare scandalo. Ma era il giorno della grande interpellanza. Suo marito non tornò dalla Camera che alle nove, con Garain. Pranzarono tutt'e due in giacchetta. Avevano salvato il Ministero.

Poi diventò pensierosa.

– Quando la Camera sarà in vacanze, amico mio, non avrò più pretesti per restare a Parigi. Mio padre già non comprende più l'attaccamento che mi trattiene qui. Fra otto giorni bisognerà che vada a raggiungerlo a Dinard. Che farò senza di te?

Giunse le mani e lo guardò con una tristezza infinitamente tenera. Ma lui, più cupo:

– Sono io, Teresa, sono io, che devo domandarmi con inquietudine che cosa diventerò senza di te. Quando mi lasci solo, sono assalito da pensieri dolorosi; le idee nere vengono a circondurmi da ogni lato.

Teresa gli domandò di quali idee si trattava. Egli rispose:

– Te l'ho già detto, amor mio: bisogna che ti dimentichi in te. Quando sarai partita, il tuo ricordo verrà a tormentarmi. Bisogna bene che sconti la felicità che mi dai.

XXVIII.

Il mare azzurro, cosparso di scogli rosei, gettava mollemente la sua frangia argentea sulla sabbia fine della spiaggia, lungo l'anfiteatro terminato da due piccoli promontori dorati. La bellezza del giorno metteva un raggio di sole della Grecia sulla tomba di Chateaubriand. Nella camera a fiorami, il cui balcone, di là dai mirti e dai tamerici del giardino, dominava la spiaggia, l'oceano, le isole e i promontori, Teresa leggeva le lettere che era andata a cercare al mattino all'ufficio postale di San Malò, e che non aveva potuto aprire nel battello carico di passeggeri. Subito dopo colazione, s'era chiusa nella sua camera, e là, colle lettere spiegate sulle ginocchia, leggeva avidamente, gustava in fretta la sua gioia furtiva. Alla due, doveva fare una passeggiata in carrozza, con suo padre, suo marito, la principessa Seniavine, la signora D'Eyzelles, moglie del deputato, e la signora Raymond, moglie dell'accademico. Quel giorno aveva ricevuto due lettere. La prima che lesse, esalava un gaio profumo d'amore: Giacomo non s'era mai mostrato più lieto, più semplice, più felice, più grazioso.

Da quando la amava – diceva – andava così leggero e sollevato da una tale allegrezza, che i suoi piedi non toccavano più la terra. Non aveva che una paura: di sognare, e di svegliarsi sconosciuto da lei. Senza dubbio, faceva un sogno. E quale sogno! il padiglione di Via Alfieri, l'osteriòla di Meudon, i baci, e quelle spalle divine, e tutta quella pelle in cui ridevano delle fossette, quel corpo flessuoso, fresco e profumato come un ruscello che scorresse tra i fiori. Se non era il dormente svegliato, era l'uomo ebbro che canta. Non si tormentava più a ragionare, per fortuna. Assente, la vedeva sempre. «Sì, ti vedo vicina a me, vedo le tue ciglia sulle tue pupille d'un grigio più delizioso di tutto l'azzurro del cielo e dei fiori, le tue labbra che hanno la carne e il gusto d'un frutto meraviglioso, le tue guance in cui il sorriso mette due fossette adorate; ti vedo bella e desiderata, ma fuggente e che scivoli; e, quando apro le braccia, te ne sei andata, ed io ti scopro lontano, molto lontano, sulla lunga spiaggia bionda, non più grande, sotto la tua veste rosa e il tuo ombrello, d'un fil d'erba fiorita. Oh! piccolissima, come t'ho vista, un giorno, dall'alto del Campanile, sulla piazza del Duomo, a Firenze. E mi dico, come mi diceva quel giorno: «Un filo d'erba basterebbe per nascondermela interamente; ed essa è per me l'infinito della gioia e del dolore.»

Si lamentava soltanto, dei tormenti dell'assenza; ma mescolava ai suoi rimpianti i sorrisi dell'amore felice. La minacciava, scherzando, di andare a sorprenderla a Dinard. «Non temere niente: non mi riconosceranno. Mi travestirò da venditore di figurine di gesso. Non sarà una menzogna. Vestito con una giacchetta grigia e pantaloni di fustagno, colla barba e la faccia coperte d'una polvere bianca, suonerò al cancello della villa Montessuy. Tu mi riconoscerai, Teresa, dalle statuette che copriranno la tavola posata sulla mia testa. Saranno tutte degli Amorini. Ci sarà l'Amor fedele, l'Amor geloso, l'Amor tenero, l'Amor vivo; ci saranno molti Amori vivi. Ed io ti griderò nella lingua sonora degli artisti di Pisa e di Firenze: «Tutti gli Amori per la signora Teresina!»

L'ultima, pagina di questa lettera era tenera e raccolta. Ne sfuggivano delle effusioni devote che ricordavano a Teresa i libri di preghiera che leggeva da fanciulla. «Io t'amo, ed amo tutto in te: la terra che ti regge, sulla quale pesi così poco e che abbellisci, la luce che mi permette di vederti, l'aria che respiri. Amo il platano curvo del mio cortile, perchè l'hai visto. Ho passeggiato, stanotte, nel viale in cui t'ho incontrata una sera d'inverno. Ho colto un ramoscello di busso che avevi guardato. In questa città in cui non sei, non vedo che te.»

Le diceva, nel finire, che andava a colazione fuori. In assenza della signora Fusellier, partita il giorno prima per Nevers, sua città nativa, la pentola non funzionava; egli andrebbe in un'osteria di via Reale dov'era solito andare; e là, tra la folla indistinta, sarebbe solo con lei.

Teresa, illanguidita dalla dolcezza delle carezze invisibili, chiuse gli occhi e rovesciò la testa sulla spalliera della poltrona. Sentendo il rumore della carrozza che veniva a mettersi davanti alla scalinata, aprì la seconda lettera. Appena ne vide la calligrafia alterata, le righe precipitate e cadenti, l'aspetto triste e violento, si turbò.

L'esordio oscuro lasciava apparire un'angoscia improvvisa e dei neri sospetti: «Teresa, Teresa; perchè ti sei data, se non ti donavi tutta intera? Che m'importa che tu m'abbia ingannato, adesso che so quello che non volevo sapere?»

Ella si fermò; i suoi occhi sì velavano. Pensò:

«Eravamo così felici, poco fa! Che cos'è successo, mio Dio? E io che mi rallegravo della sua gioia, quando non esisteva già più! Sarebbe meglio non

scrivere, perchè le lettere non dimostrano che dei sentimenti svaniti, delle idee cancellate.»

Continuò a leggere. E, vedendo che era straziato dalla gelosia, si perse di coraggio.

«Se non gli ho provato, che l'amo con tutte le mie forze, che l'amo con tutto il mio essere, come potrò persuaderlo mai?»

Aveva premura di scoprire la causa di quella brusca follia. Giacomo la spiegava:

Facendo colazione in una trattoria della via Reale, aveva incontrato un antico collega che, tornando dalla cura delle acque e andando al mare, passava per Parigi. S'erano messi a discorrere insieme; il caso volle che quell'uomo, molto conosciuto in società, parlasse della contessa Martin, che conosceva. E ad un tratto, interrompendo il racconto, Giacomo esclamava:

«Teresa, Teresa, a che serve avermi mentito, dal momento che un giorno avrei dovuto sapere quello che ero solo ad ignorare? Ma l'errore viene da me, più che da te. La tua lettera, gettata nella cassetta d'Or San Michele, i tuoi appuntamenti alla stazione di Firenze, avrebbero dovuto farmi capire, se non mi fossi ostinato a conservare le mie illusioni, a dispetto dell'evidenza. Non volevo, no, non volevo sapere che tu appartenevi ad un altro, nel momento in cui ti davi a me, con quella grazia ardita; quella voluttà piena, della quale morrò. Ignoravo, volevo ignorare. Non ti domandavo più niente, Non ti domandavo più niente, per paura che tu non potessi mentire: ero prudente; ed è stato necessario che un imbecille, ad un tratto, brutalmente, davanti ad un tavolo di ristorante, m'aprisse gli occhi, mi costringesse a sapere. Oh! adesso che so, adesso che non posso più dubitare, mi sembra che, dubitare soltanto, era delizioso! Egli ha detto il nome, il nome che avevo già sentito a Fiesole, in bocca a Miss Bell, ed ha aggiunto: «La sanno tutti, questa storia.»

«Così, tu l'amavi, tu l'ami ancora! E quando, solo nella mia camera, mordo il guanciale su cui hai posato la testa, forse egli è vicino a te. Cè senza dubbio. Va tutti gli anni alle corse di Dinard: me l'hanno detto. Lo vedo: vedo tutto. Se tu sapessi le immagini che mi ossessionano, diresti: «È pazzo!» e avresti pietà di me. Oh! come vorrei dimenticarti, te, e tutto. Ma non posso: lo sai bene che non posso dimenticarti che in te. Ti vedo sempre con lui: è una tortura. Mi credevo

infelice quella notte – ti ricordi? – sulla riva dell'Arno. Ma in quel momento non sapevo affatto quello che significasse soffrire.»

Terminando di leggere questa lettera, Teresa pensò: «Una parola lanciata a caso, l'ha messo in questo stato: una parola l'ha gettato nella disperazione e nella follia.» Cercò chi potesse essere il miserabile che aveva parlato di lei in quel modo. Sospettò due o tre giovanotti che Le Ménil le aveva presentati altra volta, avvertendola di diffidare di loro. E, afferrata da una di quelle collere fredde che aveva ereditato da suo padre, si disse: «Lo saprò.» Intanto, che fare? L'amico suo, disperato, folle, malato, non poteva correre ad abbracciarlo, a gettarsi sopra di lui con un tale abbandono della carne e dell'anima, da fargli sentire che era sua interamente, in modo che fosse costretto a credere in lei. Scrivere! Come sarebbe stato meglio andare a trovarlo, cadere muta sul suo cuore, e, dopo, dirgli: «Osa credere ancora che non sono soltanto tua!» Ma essa non poteva che scrivergli. Aveva appena cominciato la lettera, quando intese delle voci e delle risate in giardino. Già la principessa Seniavine si sospendeva al predellino della giardiniera.

Teresa discese e si mostrò sulla scala, tranquilla, sorridente; il suo largo cappello di paglia, coronato di rosolacci, le gettava sul viso un'ombra trasparente, in cui brillavano i suoi occhi grigi.

– Mio Dio, quant'è bella! – esclamò la principessa Seniavine. – E che peccato che non si veda mai! Al mattino, prende la barca o trotta per i vicoli di San Malò; nel pomeriggio si chiude nella sua camera. Ci sfugge.

La vettura seguiva la grande curva della spiaggia, ai piedi delle ville e dei giardini sparsi sul fianco della collina. E si vedevano a sinistra i bastioni e il campanile di San Mal, uscire dal mare azzurro. Poi seguì una strada fiancheggiata da siepi vive, lungo le quali passavano delle donne di Dinard, diritte sotto la loro larga cuffia di tela dalle ali ondeggianti.

– Disgraziatamente – disse la signora Raymond, seduta a fianco di Montessuy – i vecchi costumi vanno scomparendo. La colpa è delle ferrovie.

– È vero – disse Montessuy – senza le ferrovie, i contadini porterebbero ancora i loro costumi pittoreschi d'altri tempi. Ma noi non potremmo vederli.

– Che importa? – ribattè la signora Raymond – potremmo immaginarceli.

– Ma – domandò la principessa Seniavine – vedete voi qualche volta delle cose interessanti? Io, mai.

La signora Raymond, che aveva preso dai libri di suo marito una vaga tinta di filosofia, dichiarò che le cose non erano niente, e che l'idea era tutto.

Senza guardare la signora Berthier d"Eyzelles, seduta alla sua destra sul secondo sedile, la contessa Martin mormorò:

– Oh! sì, la gente non vede che la sua idea; non segue che questa idea. Camminano, ciechi, sordi; non si possono fermare.

– Ma, mia cara, – disse il conte Martin che stava davanti a lei, a fianco della principessa – senza delle idee conduttrici, si anderebbe a caso... A proposito, avete letto, Montessuy, il discorso pronunziato da Leyer all'inaugurazione della statua di CadetGassicourt? L'esordio è notevole: Leyer non manca di senso politico.

La vettura, avendo attraversato i prati fiancheggiati da salici, salì un pendio e s'avanzò sopra un vasto pianoro alberato. Per parecchio tempo fiancheggiò il muro d'un parco: la strada correva a perdita d'occhio sotto la sua ombra umida.

– È il Guerric? – domandò la principessa Seniavine.

Ad un tratto, fra due colonne di pietra sormontate da leoni, si drizzò, sotto la sua corona di ferro a quattro fioroni, il cancello chiuso. Attraverso le sbarre, si vedevano, in fondo a un lungo viale di tigli, le pietre grige del castello.

– Sì, – disse Montessuy – è il Guerric.

E, rivolto a Teresa:

– Tu hai conosciuto bene il marchese di Ré... A sessantacinque anni, aveva conservato la sua forza, la sua giovinezza. Era l'arbitro della moda, decideva delle eleganze ed era amato. I giovani copiavano la sua redingote, il suo monòcolo, i suoi gesti, la sua squisita insolenza, le sue manie piacevoli. Ad un tratto, abbandonò il mondo, chiuse la sua casa, vendette la sua scuderia, non si fece più vedere. Ti ricordi, Teresa, la sua brusca scomparsa? Tu eri maritata da poco. Egli veniva a trovarti assai spesso. Un giorno, si seppe che aveva lasciato Parigi. È qui, al Guerric, che era venuto in pieno inverno. Si cercarono le ragioni di questo improvviso ritiro, si pensò che fosse fuggito sotto il colpo di qualche

dolore, nell'umiliazione d'un primo scacco, e per paura che si vedesse invecchiare. La vecchiaia: ecco quello che temeva di più. Sta il fatto che da sei anni è ritirato, non è uscito una sola volta dal suo castello e dal suo parco. Riceve al Guerric due o tre vecchi che furono i compagni della sua gioventù. Questo cancello non s'apre che per loro. Dopo il suo ritiro, non si è più visto; non si vedrà mai più. Egli mette, nel nascondersi, l'energia che metteva a comparire. Non ha permesso che si spiasse la sua decadenza. È un morto vivente. La cosa non mi sembra disprezzabile.

E Teresa, ricordandosi l'amabile vecchio che aveva voluto finire gloriosamente la sua vita galante con lei, volse il capo e guardò il Guerric, che drizzava sulle cime grige delle querce le sue quattro torri a vedetta.

Al ritorno dalla passeggiata, essa disse che aveva mal di capo e che non poteva pranzare. Si chiuse nella sua camera e levò dal suo stipo dei gioielli la lettera desolante. Rilesse l'ultima pagina.

«Il pensiero che tu sei d'un altro mi brucia e mi strazia. Eppoi, non volevo che fosse quello!»

Era un'idea fissa. Egli aveva scritto tre volte sullo stesso foglio queste parole:

«Non volevo che fosse quello!»

Anch'essa non aveva che un'idea: non perderlo. Per non perderlo, avrebbe detto tutto, fatto tutto. Si mise al tavolino, scrisse, nello slancio d'una tenera e lamentosa violenza, una lettera in cui ripeteva come un gemito: «T'amo, t'amo, non ho mai amato che te. Tu sei solo, solo, comprendi? nella mia anima, in tutta me. Non dar retta ad un miserabile. Ascoltami non ho mai amato nessuno, te lo giuro, nessuno prima di te.»

Mentre scriveva, il sospiro immenso del mare accompagnava il sospiro del suo petto. Voleva, credeva dire delle parole sincere; e tutto quel che diceva era vero, per la verità del suo amore. Sentì il passo pesante e sicuro di suo padre sulla scala. Nascose la lettera, e aprì la porta. Montessuy, molto, affettuoso, le domandò se non si sentiva meglio:

– Venivo – egli disse – ad augurarti la buona sera, e a domandarti una cosa. È probabile che domani trovi Le Ménil alle corse. Ci va tutti gli anni; è un uomo costante nelle sue abitudini. Se lo incontro, cara, hai niente in contrario che lo

inviti a passare qualche giorno qui? Tuo marito pensa che sarà per te una distrazione gradita. Potremmo dargli la camera azzurra.

– Come vorrai. Ma preferirei che lasciassi la camera azzurra per Paolo Vence, che ha molta voglia di venire. Può darsi che anche Choulette arrivi senza avvisare: è la sua abitudine. Un mattino si vedrà suonare al cancello come un povero. Sai, mio marito si sbaglia, quando crede che Le Ménil mi sia simpatico. Eppoi bisogna che, la prossima settimana, vada a passare due o tre giorni a Parigi.

XXIX.

Ventiquattr'ore dopo la sua lettera, Teresa veniva da Dinard alla casetta delle Ternes. Non le era stato difficile trovare un pretesto per andare a Parigi. Aveva fatto il viaggio con suo marito, che voleva rivedere, nell'Aisne, i suoi elettori, lavorati dalla propaganda socialista. Ella sorprese Giacomo, al mattino, nello studio, mentre abbozzava una grande figura di Firenze, piangendo, sulla riva dell'Arno, la sua gloria antica.

La modella, un'alta ragazza bruna, in piedi sopra uno sgabello altissimo, era in posa. La luce cruda che scendeva dall'invetriata su quel corpo nudo, ne metteva in mostra le belle forme, rivelava senza indulgenza le tinte mal fuse e le irregolarità della pelle e svelava le rudi verità della natura. Dechartre voltò verso la visitatrice uno sguardo pieno di gioia e di dolore, posò la sua stecca sull'orlo dello sgabello, gettò sulla figura un panno bagnato, e, tuffando nell'acqua d'un vaso le sue mani su cui seccava la creta, disse alla modella:

– Ragazza mia, per oggi basta.

Essa scese dallo sgabello, raccolse una manata di cenci scuri e di biancheria sporca e andò a rivestirsi dietro il paravento.

Frattanto Giacomo, conducendo Teresa, uscì dallo studio.

Passarono sotto il platano, che colle scaglie del suo tronco scorticato tappezzava la sabbia del cortile.

Ella disse:

– Tu non credi più, è vero?

Egli la condusse nella sua camera.

La lettera scritta da Dinard aveva già addolcito le impressioni penose. Era giunta nel momento in cui, stanco di soffrire, aveva bisogno di calma e di tenerezza. Poche righe di scritto avevano calmato la sua anima, nutrita d'immagini, meno sensibile alle cose che ai segni delle cose. Ma gli restava una pena nel cuore.

Nella camera, in cui tutto parlava di lei, in cui i mobili, le tende, i tappeti dicevano il loro amore, ella mormorò delle parole dolcissime:

– Tu hai potuto credere... Non sai dunque quel che sei per me?... Era una pazzia!... Come potrebbe, una donna che t'ha conosciuto, sopportare un altro dopo di te?

– Ma prima?

– Prima, ti aspettavo.

– E lui non era alle corse di Dinard?

Teresa credeva di no; e, quello ch'era certo, si è che lei non c'era. I cavalli e gli amatori di cavalli la annoiavano.

– Giacomo, non temere nessuno, perchè nessuno può stare a pari di te.

Egli sapeva al contrario, quanto poco valeva, e quanto poco si vale in questo mondo, in cui gli esseri, agitati come, nel vaglio, i grani e la pula, sono mescolati e separati dalla scossa del villano o di Dio. E ancora, questa idea del vaglio agricolo o mistico rappresentava troppo bene la misura e l'ordine, perchè potesse applicarsi esattamente alla vita. Gli sembrava che gli uomini fossero dei chicchi nel cavo d'un macinino da caffè. Ne aveva avuta la sensazione vivissima, due giorni prima, vedendo la signora Fusellier macinare il caffè nel suo macinino.

Teresa gli disse:

– Perchè non hai nessun orgoglio?

Aggiunse poche parole, ma parlava coi suoi occhi, le sue braccia, col soffio che le faceva gonfiare e abbassare il petto.

Nello stupore felice di vederla e d'ascoltarla, egli si lasciò convincere.

Teresa gli chiese chi aveva detto quella parola odiosa.

Egli non aveva nessuna ragione di nasconderglielo: era stato Daniele Salomon.

Ella non si meravigliava. Daniele Salomon, che passava per non poter essere l'amante di nessuna donna, voleva almeno entrare nell'intimità di tutte, e conoscere i loro segreti. Indovinò perchè aveva parlato:

– Giacomo, non inquietarti per quello che ti dico. Tu non sei troppo abile per nascondere i tuoi sentimenti. Egli ha sospettato che tu mi amassi, ed ha voluto accertarsene. Sono sicura che adesso non ha più nessun dubbio sulle nostre

relazioni, ma questo m'è perfettamente indifferente. Al contrario, se tu sapessi meglio dissimulare, sarei, meno tranquilla: crederei che tu non mi amassi abbastanza.

Per timore d'inquietarlo, passò ad atri argomenti:

– Non t'ho detto quanto m'è piaciuto il tuo bozzetto. Rappresenta Firenze, sulla riva dell'Arno. Allora, siamo noi?

– Sì, ho messo in quella figura l'emozione del mio amore. Essa è triste, e vorrei che fosse bella. Vedi, Teresa, la bellezza è dolorosa. Ecco perchè, dopo che la mia vita è bella, soffro.

Frugò nella tasca della sua veste di flanella e ne cavò il suo astuccio da sigarette. Ma ella lo sollecitò a vestirsi: lo conduceva a colazione da lei. Non si lascerebbero per tutta la giornata: sarebbe stata una cosa deliziosa.

Lo guardò con una gioia infantile. Poi si attristò, pensando che bisognerebbe, alla fine della settimana, tornare a Dinard, poi andare a Joinville; e che, durante questo tempo, sarebbero separati.

A Joinville, da suo padre, lo farebbe invitare per qualche giorno. Ma non vi si sentirebbero liberi e soli come a Parigi.

– È vero – diss'egli. – Parigi ci è favorevole, nella sua confusa immensità.

E aggiunse:

– Anche durante la tua assenza, non posso più lasciare Parigi. Mi sarebbe odioso vivere in paesi che non ti conoscono. Un cielo, delle montagne, degli alberi, delle fontane, delle statue che non mi sapessero parlare di te, non avrebbero niente da dirmi.

Mentr'egli si vestiva, Teresa sfogliava un libro che aveva trovato sulla tavola. Erano le Mille e una notte. Delle incisioni romantiche rappresentavano qua e là, nel testo, dei visir, dei sultani, degli eunuchi neri, dei bazar, delle carovane.

Ella domandò:

– Le Mille e una notte ti divertono?

– Molto – rispose facendosi il nodo della cravatta. – Credo, quando voglio, a quei principi arabi le cui gambe sono diventate di marmo nero e a quelle donne

dell'harem che vagano di notte nei cimiteri. Questi racconti mi danno dei sogni facili, che fanno dimenticare la vita. Ieri sera, mi sono coricato molto triste, e ho letto la storia dei tre Mussulmani guerci.

Ella disse, con un po' d'amarezza:

– Tu cerchi di dimenticare! Io non accetterei per niente al mondo di dimenticare una pena che mi viene da te.

Discesero insieme nella strada. Ella doveva prendere una vettura un po' più lontano e precederlo a casa di qualche minuto.

– Mio marito t'aspetta a colazione.

Parlavano, strada facendo, di piccole cose, che il loro amore rendeva grandi e belle. Facevano il programma del loro pomeriggio per mettervi con abbondanza delle gioie intime e dei piaceri ingegnosi. Teresa lo consultava sulle sue toelette. Non si decideva a lasciarlo, felice di andare con lui per le strade piene di sole e della gaiezza del mezzogiorno. Arrivati al corso delle Termes, scoprirono davanti a loro, sulla strada, delle botteghe che mettevano in mostra, a gara, un'abbondanza magnifica di viveri. Erano schidionate d'uccelli dal rosticcere e, dal fruttivendolo, cassette d'albicocche e di pesche, panierini d'uva, mucchi di pere. Carretti di frutta e di fiori fiancheggiavano la via. Sotto la tettoia invetriata d'un ristorante, degli uomini e delle donne facevano colazione. Teresa riconobbe fra loro, solo ad un tavolinetto, contro un alloro piantato in una cassa, Choulette che accendeva la pipa.

Avendola vista, gettò superbamente uno scudo sulla tavola, si alzò, salutò. Era molto grave: la sua lunga redingote gli dava un'aria di decoro e di austerità.

Disse che avrebbe voluto volentieri far visita alla signora Martin a Dinard. Ma era stato trattenuto in Vandea, dalla marchesa De Rieu. Frattanto aveva pubblicato una nuova edizione del Giardino chiuso, aumentata dall'Orto di Santa Chiara. Aveva toccato delle anime che credeva insensibili, fatto sgorgare delle sorgenti fra le rocce.

– Così – egli disse – sono stato una specie di Mosè.

Si frugò in tasca e levò dal portafoglio una lettera sgualcita e macchiata.

– Ecco quel che mi scrive la signora Raymond, moglie dell'accademico. Pubblico le sue parole, perchè vanno a sua lode.

E, spiegando i sottili foglietti, lesse:

«– Ho fatto conoscere il vostro libro a mio marito, che ha esclamato: «È del più puro spiritualismo! Ecco un giardino chiuso che, dal lato dei gigli e delle rose bianche, ha bene, mi immagino, una porticina che s'apre sulla via dell'Accademia».

Choulette gustò queste parole, mescolate, nella sua bocca, ai profumi dell'acquavite, e rimise accuratamente la lettera nel suo portafoglio.

La contessa Martin si congratulò col poeta d'essere il candidato della signora Raymond.

– Voi sareste il mio, signor Choulette, se mi occupassi d'elezioni accademiche. Ma avete forse desiderio d'entrare all'Istituto?

Egli stette qualche momento in solenne silenzio, poi disse:

– Sto per conferire, signora, con diverse notabilità del mondo politico e religioso, che abitano a Neuilly. La marchesa De Rieu mi spinge a presentare la mia candidatura, nel suo paese, ad un seggio senatoriale diventato vacante per la morte d'un vecchio che fu, si dice, generale durante la sua vita illusoria. Consulterò a questo riguardo dei preti, delle donne, dei fanciulli – o eterna saggezza! – in Boulevard Bineau. Il collegio di cui solleciterò i suffragi si trova in una terra ondulata e boscosa, dove dei salici tagliati circondano i campi. E non è raro trovare alle radici di questi salici lo scheletro di un vandeano, che impugna ancora il fucile e il rosario fra le sue dita scheletrite. Farò affiggere la mia professione di fede sulla scorza delle querce. Vi si leggerà: «Pace alle parrocchie! Venga il giorno in cui i vescovi, con una croce di legno tra le mani, diventeranno simili al più povero chierico della più povera parrocchia! Sono i vescovi che hanno crocifisso Gesù Cristo. Si chiamavano Anna e Caifa. E conservano ancora questi nomi davanti al Figlio di Dio. Ora, mentre essi lo appendevano alla croce, io ero il buon ladrone che pendeva al suo fianco.»

Alzò il suo bastone verso Neuilly:

– Dechartre, amico mio, non pensate che il boulevard Bineau sia carico di polvere laggiù, a destra?

– Addio, signor Choulette – disse Teresa. – Non mi dimenticate, quando sarete senatore.

– Signora, io non vi dimentico in nessuna delle mie orazioni, tanto mattutine che vespertine. E dico a Dio: «Poichè, nella vostra collera, le avete dato la ricchezza e la bellezza, guardatela con mansuetudine, Signore, e trattatela secondo la vostra grande misericordia».

E se ne andò, rigido e trascinante la gamba, per la grande strada popolosa.

XXX.

Avvolta in un manto di seta rosa. Teresa scese con Dechartre i giardini della scala. Egli era arrivato al mattino a Joinville. Essa l'aveva fatto venire nel piccolo cerchio dei suoi intimi, prima delle battute di caccia, a cui temeva che Le Ménil, del quale non aveva notizie, fosse invitato quest'anno come al solito. L'aria leggera di settembre agitava i riccioli dei suoi capelli, e il sole declinante faceva brillare dei punti d'oro nel grigio profondo delle sue pupille. Dietro di loro, la facciata del castello mostrava, sopra le tre arcate del pianterreno, fra gl'intervalli delle finestre, sopra le lunghe mensole, dei busti d'imperatori romani. Il corpo principale del fabbricato era stretto fra due alti padiglioni, che erano ancor rialzati, sotto i loro grandi tetti d'ardesia, da un ordine misurato di pilastri ionici. A questa disposizione si riconosceva l'arte dell'architetto Leveau, che aveva costruito nel 1650 il castello di Joinville sull'Oise per quel ricco Mareuilles, creatura di Mazarino e complice fortunato del sovrintendente Fouquet.

Teresa e Giacomo vedevano davanti a loro le aiuole i cui fiori formavano delle grandi volute, disegnate da Le Nôtre, il tappeto verde, il bacino; poi la grotta colle sue cinque arcate rustiche e le sue terme gigantesche, coronata dai grandi alberi su cui l'autunno aveva già cominciato a distendere il suo manto di porpora e d'oro.

– Eppure è bella – disse Dechartre – questa geometria verdeggiante.

– Sì – disse Teresa. – Ma io penso al platano curvo, nel piccolo cortile dove l'erba spunta fra le pietre. Ci metteremo dei fiori, non è vero?

Appoggiata contro uno dei leoni di pietra, dal volto quasi umano, che vegliavano sui fossati colmi, in fondo agli scalini, si voltò verso il castello e, guardando uno dei lucernari a gola di drago aperto sopra la cornice:

– La tua camera è lassù; ci sono, salita ieri sera. Allo stesso piano, dall'altra parte, proprio in fondo, è lo studio del babbo. Una tavola di legno bianco, uno scaffale d'acajou, una bottiglia sul caminetto: ecco il suo gabinetto da giovane. Tutta la nostra fortuna è uscita di lì.

Attraverso i sentieri sabbiosi delle aiuole, raggiunsero il muro di bussi tagliati che limitava il parco dal lato di mezzogiorno. Passarono davanti alla serra degli aranci, la cui porta monumentale era sormontata dalla croce lorenese di

Mareuilles, e s'infilarono poi nel viale dei tigli, lungo il verde tappeto. Sotto gli alberi mezzo spogliati, delle statue di ninfe sembravano rabbrividire nell'ombra umida, punteggiata di pallide luci. Un piccione, posato sopra la spalla d'una delle donne di marmo, prese il volo. Ogni tanto, un soffio di vento staccava una foglia secca, che cadeva, conchiglia d'oro rosso in cui restava una goccia di pioggia.

Teresa mostrò la ninfa e disse:

– Essa mi ha visto, quando, da bambina, desideravo di morire. Soffrivo di desiderii e di paura. Ti aspettavo. Ma tu eri così lontano!

Il viale dei tigli s'interrompeva, alla rotonda occupata dal grande bacino in mezzo al quale si elevava un gruppo di tritoni e di nereidi che soffiavano nelle loro conchiglie per formare, coi giochi delle acque, un diadema liquido, una ghirlanda di spuma.

– È la Corona di Joinville – disse Teresa.

Mostrò un sentiero che, partendo dal bacino, andava a perdersi nella campagna, dalla parte di levante.

– Ecco il mio sentiero. Quante volte sono andata a passeggiarvi malinconicamente! Ero triste, quando non ti conoscevo.

Ritrovarono il viale che, con altri tigli ed altre ninfe, proseguiva di là dalla rotonda; e lo seguirono fino alle grotte. Erano, in fondo al parco, un emiciclo di cinque grandi nicchie di rocce sormontate da balaustre e separate da gigantesche pietre di termine. Una di queste pietre, all'angolo del monumento, li dominava colla sua nudità mostruosa, e abbassava su loro il suo sguardo di pietra, feroce e dolce.

– Quando mio padre comprò Joinville – disse Teresa – le grotte non erano che un mucchio di rottami pieno d'erbe e di vipere. Migliaia di conigli ci avevano fatta la tana. Egli ha rialzato i termini e le arcate secondo le stampe di Perrelle, conservate in biblioteca. È stato l'architetto di se stesso.

Un desiderio d'ombra e di mistero li condusse verso la siepe di carpini che copre il fianco delle grotte. Ma un rumore di passi che intesero, proveniente dal viale coperto, li fece fermare un momento. E videro, attraverso il fogliame, Montessuy che teneva per la vita la principessa Seniavine. Tranquillissimi,

andavano verso il castello. Giacomo e Teresa, rincantucciati contro l'enorme pietra del termine, attesero che fossero passati. Poi ella disse a Dechartre, che la guardava in silenzio:

– Comprendo adesso perchè, quest'inverno, la principessa Seniavine domandava consiglio a papà per comperare dei cavalli.

Tuttavia Teresa ammirava suo padre per aver conquistato quella bella donna, che passava per difficile e che si sapeva ricca, malgrado gli imbarazzi in cui la metteva il suo disordine folle. Domandò a Giacomo se non trovava bellissima la principessa. Egli le riconosceva uno splendore animale e un sapor di carne troppo forte secondo il suo gusto: immaginava che avesse dei seni marcati da una grande aureola bruna, un ventre di zafferano, di zolfo e d'ocra, e delle gambe pelose. Le rimproverava sopra tutto una carnagione troppo grossolana. Al che Teresa replicò che la cosa era possibile, e che, pertanto, di sera, la principessa Seniavine eclissava tutte le altre donne.

Condusse Giacomo alle scale muscose che, salendo dietro le grotte, portavano alla fontana dell'Oise, formata da un ciuffo di canne di piombo, in mezzo ad una vasca di marmo rosa. Là si elevavano i grandi alberi che chiudevano la prospettiva del parco, e cominciavano i boschi. Andarono sotto gli alti tronchi, in silenzio, nel debole gemito delle foglie. Al di là della magnifica cortina degli olmi si stendevano i boschi cedui coi loro ciuffi di tremule e di betulle, la cui scorza pallida s'accendeva d'un ultimo raggio di sole.

Egli la strinse fra le braccia e le mise dei baci sugli occhi. La notte scendeva dal cielo, le prime stelle tremolavano fra i rami. Nell'erba umida sospirava il flauto delle raganelle. Quel giorno più non andarono avanti.

Quando Teresa riprese con lui, nella notte, la strada del castello, le restava sulle labbra un sapore di baci e di menta, e negli occhi l'immagine del suo amante che, in piedi contro il tronco di una betulla, sembrava un fauno, mentre, sollevata sulle sue braccia, colle mani intrecciate dietro la nuca, ella moriva di voluttà. Sorrise sotto i tigli alle ninfe che avevano visto le lagrime della sua infanzia. Il Cigno elevava nel cielo la sua croce di stelle e la luna specchiava la sua falce sottile nel bacino della corona. Nell'erba, gli insetti gettavano dei richiami d'amore. All'ultimo svolto della muraglia di busso, Teresa e Giacomo scoprirono la triplice massa nera del castello, e per le grandi arcate del

pianterreno, intravedevano, nella luce rossa, delle forme che si movevano. La campanella sonava.

Teresa esclamò:

– Ho appena il tempo di vestirmi per la cena.

E fuggì davanti ai leoni di pietra, lasciando al suo amico una visione di naiade o d'oreade.

Nel salotto, finito il pranzo, Berthier d'Eyzelles leggeva il giornale, e la principessa Seniavine, giuocava al solitario. Teresa, cogli occhi socchiusi sopra un libro e sentendo alle caviglie la puntura delle spine scavalcate nei cespugli, dietro la Fontana d'Oise, si ricordava con un fremito l'amico che l'aveva presa tra le foglie come un fauno che giocava con una ninfa.

La principessa le domandò se leggeva qualcosa di divertente.

– Non so. Leggevo e pensavo. Paolo Vence ha ragione: «Nei libri, noi non troviamo che noi stessi».

Attraverso le tende venivano dalla sala da bigliardo le voci brevi dei giuocatori e il rumore secco delle biglie.

– Vittoria! – gridò la principessa, gettando le carte.

Aveva puntato una grossa somma sopra un cavallo che correva quel giorno alle corse di Chantilly.

Teresa disse che aveva ricevuto una lettera da Fiesole: Miss Bell le annunziava il suo prossimo matrimonio col principe Eusebio Albertinelli della Spina.

La principessa si mise a ridere:

– Ecco un uomo che le renderà un magnifico servizio.

– Quale? – domandò Teresa.

– Quello di disgustarla degli uomini, perbacco!

Montessuy entrò nel salotto, molto allegro. Aveva vinto la partita.

Si sedette a fianco di Berthier d'Eyzelles e, prendendo un giornale spiegato sul divano:

– Il ministro delle finanze annunzia che alla riapertura presenterà il suo progetto di legge sulle Casse di risparmio.

Si trattava di autorizzare le Casse di risparmio a prestare del danaro ai Comuni, ciò che avrebbe tolto agli istituti finanziari che dirigeva Montessuy la loro migliore clientela.

– Berthier – domandò il finanziere – siete voi risolutamente contrario a questo progetto?

Berthier assentì col capo.

Montessuy, alzandosi, posò la mano sulla spalla del deputato.

– Mio caro Berthier, ho l'idea che il ministero cadrà all'inizio della sessione. Si avvicinò a sua figlia:

– Ho ricevuto una lettera bizzarra da Le Ménil.

Teresa andò a chiudere la porta che separava il salotto dal bigliardo.

– Una lettera singolare, – riprese Montessuy. – Le Ménil non verrà a caccia a Joinville. Ha comprato uno yacht di ottanta tonnellate, Rosebud. Naviga nel Mediterraneo e non vuol vivere più che sull'acqua. Peccato: non c'è che lui che sappia dirigere la caccia.

In quel momento, Dechartre entrò nel salotto col conte Martin, che, dopo averlo vinto al biliardo, avendolo preso in simpatia, gli spiegava i pericoli di un'imposta basata sul reddito familiare e sul numero dei domestici.

XXXI.

Un pallido sole d'inverno, filtrando attraverso le nebbie della Senna, illuminava sopra le porte della sala da pranzo i cani d'Oudry.

La signora Martin aveva alla sua destra il deputato Garain, exguardasigilli, già presidente del Consiglio, alla sua sinistra il senatore Loyer. A destra del conte MartinBellème, stava Berthier d'Eyzelles. Era un'intima e sobria colazione d'affari. Secondo quanto aveva previsto Montessuy, il gabinetto era caduto quattro giorni prima. Chiamato il mattino stesso all'Eliseo, Garain aveva accettato l'incarico di formare un ministero. Egli preparava a colazione la combinazione che doveva, alla sera, essere sottoposta al Presidente. E mentre facevano dei nomi, Teresa rivedeva dentro di sè le immagini della sua vita intima.

Era tornata a Parigi col conte Martin appena riaperto il Parlamento, e da quel momento conduceva una vita incantevole.

Giacomo l'amava con un misto delizioso di passione e di tenerezza, d'esperienza sapiente e d'ingenuità curiosa. Era nervoso, irritabile, inquieto; ma la mutevolezza del suo umore dava maggior pregio alla sua gaiezza. Questa gaiezza d'artista, che s'accendeva improvvisa come una fiamma, carezzava l'amore senza offenderlo. Ed era, per Teresa, una meraviglia questo riso spirituale del suo amico. Non avrebbe mai immaginato quel gusto sicuro che metteva naturalmente nel capriccio giocondo e nella fantasia familiare. Nei primi tempi, non le aveva mostrato che un ardore monotono e cupo, E questo soltanto l'aveva conquistata. Ma, poi, aveva scoperto in lui un'anima gaia, abbondante e diversa, una grazia unica nella sensualità, il dono di lusingare, di soddisfare tutta l'anima colla carne.

– Un ministero omogeneo – esclamò Garain – si fa presto a dire. Bisogna pur tener conto delle tendenze speciali delle diverse frazioni della Camera.

Egli era inquieto. Si vedeva circondato da tante imboscate quante ne aveva tese. Gli stessi suoi collaboratori gli diventavano ostili.

Il conte Martin voleva che il nuovo ministero rispondesse alle aspirazioni dello spirito nuovo.

– La vostra lista è formata da personalità che differiscono essenzialmente d'origine e di tendenze – disse. – Ora, è il fatto più considerevole della storia politica di questi ultimi anni, la possibilità, direi la necessità, d'introdurre una unità di vedute nel governo della Repubblica. Sono delle idee, mio caro Garain, che voi stesso avete espresse con una rara eloquenza.

Berthier d'Eyzelles taceva.

Il senatore Loyer faceva delle pallottoline di midolla di pane. Antico frequentatore delle birrerie, trovava le sue idee sbriciolando della mollica e tagliando dei tappi. Alzò la sua faccia piena di bollicine, dalla quale pendeva una barba sporca. E, guardando Garain con degli occhi socchiusi in cui brillavano delle fiammelle rosse:

– Io l'ho detto e non m'hanno voluto credere. L'annientamento della Destra monarchica è stato per i capi del partito repubblicano una disgrazia irreparabile. Si governava contro di lei. Il vero appoggio d'un governo è l'opposizione. L'Impero ha governato contro gli orleanisti e contro noi; il Sedici Maggio ha governato contro i repubblicani. Più fortunati, noi abbiamo governato contro la Destra. La Destra, che buona opposizione era mai; minacciosa, candida, impotente, vasta, onesta, impopolare! Bisognava conservarla, e non abbiamo saputo farlo. Eppoi, diciamolo pure, tutto si logora. Eppure, bisogna sempre governare contro qualche cosa. Oggi non ci sono più che i socialisti, per darci quell'appoggio che la Destra ci ha offerto per quindici anni, con una così costante generosità. Ma essi sono troppo deboli. Bisognerebbe rafforzarli, ingrossarli, farne un partito politico. Questo, nel momento in cui siamo, è il primo dovere di un ministro dell'interno.

Garain, che non era cinico, non rispose niente.

– Garain, non sapete ancora – chiese il conte Martin – se, insieme alla Presidenza, prenderete anche il portafoglio della Giustizia o degli Interni?

Garain rispose che la sua decisione dipendeva dalla scelta che farebbe N***, la cui presenza era necessaria nel gabinetto e che esitava ancora fra i due portafogli. Lui, Garain, sacrificava le sue convenienze personali ai superiori interessi.

Il senatore Loyer fece una smorfia tra la sua barba. Egli ambiva il portafoglio della Giustizia. Questo desiderio gli veniva da lontano. Professore di diritto

sotto l'Impero, egli dava, davanti ai tavolini dei caffè, delle lezioni apprezzate. Aveva la scienza del cavillo. Avendo cominciato la sua fortuna politica con degli articoli sapientemente fatti per attirarsi dei processi e qualche settimana di prigione, dopo d'allora aveva considerato la stampa come un'arma d'opposizione, che ogni vero governo doveva spezzare. Dopo il 4 settembre 1870, sognava di diventare Guardasigilli, perchè si vedesse come il vecchio bohèmien, il prigioniero dei tempi di Badinguet, il professore di diritto che, un tempo, spiegava il codice facendo colazione con una zuppa di cavoli, sapesse mostrarsi capo supremo della magistratura.

Dozzine di sciocchi gli erano passati avanti. Invecchiato nei mediocri onori del Senato, mal dirozzato, legato ad una sgualdrina di birreria, povero, pigro, deluso, il suo vecchio spirito giacobino e il suo sincero disprezzo per il popolo, facevano ancora di lui un uomo di governo. Stavolta, entrato nella combinazione Garain, credeva di tener la Giustizia. E il suo protettore, che non gliela dava, diventava un rivale importuno. Sogghignò, occupato a modellare un cagnolino colla midolla di pane.

Berthier d'Eyzelles, calmissimo, molto grave, molto freddo, carezzò i suoi bei favoriti bianchi:

– Non pensate anche voi, signor Garain, che converrebbe far posto nel gabinetto agli uomini che hanno seguito, fin dalla prima ora, la politica verso la quale ci orientiamo oggi?

– Essi ci si sono perduti – replicò impazientito Garain. – Un uomo politico non deve precorrere gli avvenimenti. È un torto, aver ragione troppo presto. Non si conclude niente con dei pensatori. Eppoi, parliamoci franchi: se volete un ministero del centro destro, ditelo: io mi ritiro. Ma vi avverto che nè la Camera nè il paese saranno con voi.

– È evidente – disse il conte Martin – che bisogna assicurarsi una maggioranza.

– Colla mia lista, è fatta, la nostra maggioranza, – disse Garain. È la minoranza che ha sostenuto il ministero contro di noi, più i voti che gli abbiamo tolto. Signori, faccio appello alla vostra abnegazione.

E la distribuzione laboriosa dei portafogli cominciò. Il conte Martin ebbe prima i Lavori pubblici, che rifiutò, per mancanza di competenza, e poi il portafoglio degli Esteri, che accettò senza obiezioni.

Ma Berthier d'Eyzelles, a cui Garain offriva l'Agricoltura e Commercio, si riservò una risposta.

Leyer fu messo alle Colonie. Sembrava molto occupato a far stare in piedi sulla tovaglia il suo cagnolino di midolla di pane. Intanto, colla coda dell'occhio grinzoso guardava la contessa Martin, e la trovava desiderabile. Intravide vagamente il piacere di rivederla, per l'avvenire, con un poco d'intimità.

Lasciando Garain dibattersi, si occupava di questa bella donna, cercava d'indovinare i suoi gusti e le sue abitudini, le domandava se amava il teatro, se andava qualche volta, la sera, al caffè con suo marito. E Teresa cominciava a trovarlo più interessante degli altri, sotto la sua scorza ruvida, colla sua ignoranza del mondo, nel suo superbo cinismo.

Garain si alzò. Bisognava che vedesse ancora N... e N... e N..., prima di portare la sua lista al Presidente della Repubblica. Il conte Martin offerse la vettura, ma Garain aveva la sua.

– Non pensate – domandò il conte Martin – che il Presidente possa fare qualche obiezione su qualche nome?

– Il Presidente – rispose Garain – s'ispirerà alle necessità della situazione.

Aveva già passato la porta, quando tornò, battendosi la fronte:

– Abbiamo dimenticato il ministro della guerra!

– Lo troverete facilmente fra i generali – disse il conte Martin.

– Ah! – esclamò Garain – voi credete che la scelta di un ministro della guerra sia facile. Si vede bene che non avete fatto parte, come me, di tre gabinetti e presieduto il Consiglio. Nei miei ministeri, e durante la mia presidenza, le difficoltà più spinose sono sempre venute dal ministro della guerra. I generali sono tutti gli stessi. Quello che avevo scelto nel gabinetto che ho formato, lo conoscete. Lo abbiamo preso estraneo agli affari. Sapeva appena che c'erano due Camere. È stato necessario spiegargli tutti gli ingranaggi del meccanismo parlamentare; insegnargli che c'era una commissione dell'esercito, una commissione delle finanze, delle sottocommissioni, dei relatori, una discussione del bilancio. Ha chiesto che gli si scrivessero tutte queste informazioni sopra un foglietto di carta. La sua ignoranza degli uomini e delle cose ci sgomentava... In capo a quindici giorni, conosceva i più sottili meandri

del mestiere, conosceva personalmente tutti i senatori e tutti i deputati, e complottava con loro contro di noi. Senza l'aiuto del presidente Grévy, che diffidava dei militari, ci avrebbe rovesciati. Ed era un generale qualunque, un generale come gli altri. Ah! no, non crediate che il portafoglio della Guerra possa essere dato a caso, senza riflessione...

E Garain, ricordandosi il suo antico collegio del boulevard SaintGermain, fremeva ancora. Uscì.

Teresa si alzò. Il senatore Leyer le offerse il braccio col bel garbo compito che aveva imparato quarant'anni prima a Bullier. Essa lasciò gli uomini politici nel salotto: aveva premura di ritrovare Dechartre.

Dei chiarori rossastri coprivano la Senna, le rive di pietra e i platani dorati. Teresa, uscendo di casa, gustò deliziosamente la saporosa asprezza dell'aria e lo splendore morente del giorno. Dopo il suo ritorno a Parigi, felice, si rallegrava tutte le mattine della novità del tempo. Le sembrava che fosse per lei, che il vento soffiava negli alberi schiomati e che il grigio sottile della pioggia bagnasse l'orizzonte dei viali, e che il sole trascinasse nel cielo umido il suo disco raffreddato; per lei, e perchè ella potesse dire, entrando nella piccola casa delle Ternes: «Tira vento, piove, il tempo è piacevole», mettendo così l'oceano delle cose nell'intimità del suo amore. E tutti i giorni sorgevano belli per lei, poichè la riconducevano tutti fra le braccia del suo amico.

Mentre andava, quel giorno come al solito, alla casetta delle Ternes, pensava alla sua felicità inaspettata, così piena e di cui si sentiva finalmente sicura. Camminava in quell'ultima gloria del sole già tòcco dall'inverno, e diceva fra sè:

– Egli mi ama, credo che mi ami veramente. Per lui, amare è più facile e più naturale che per gli altri uomini. Essi hanno, nella vita, delle idee superiori a loro, una fede, delle abitudini, degli interessi. Credono in Dio o a dei doveri, o a se stessi. Egli non crede che in me. Io sono il suo Dio, il suo dovere e la sua vita.

Poi pensò:

– È anche vero che non ha bisogno di nessuno, nemmeno di me. Il suo pensiero è un mondo magnifico in cui potrebbe vivere comodamente. Ma io, io non posso vivere senza di lui. Che cosa diventerei, se non l'avessi più?

Si rassicurava per quel gusto vivo, per quell'abitudine affascinante ch'egli aveva preso di lei. Si ricordava che un giorno gli aveva detto – Tu non hai per me che un amore sensuale. Non me ne lamento, forse è il solo vero. – Egli le aveva risposto: – È anche il solo grande e il solo forte. Ha la sua misura e le sue armi; è pieno di senso e d'immagini; violento e misterioso; si attacca alla carne e all'anima della carne. Il resto non è che illusione e menzogna. – Era quasi tranquilla nella sua gioia. I sospetti, le inquietudini se n'erano andate come le nuvole d'un temporale d'estate. Il tempo più cattivo del loro amore, era stato quand'erano lontani uno dall'altra. Non bisogna mai lasciarsi, quando ci si ama.

All'angolo del viale Marceau e della via Galileo, indovinò, più che riconoscerla, un'ombra che l'aveva sfiorata, una forma dimenticata.

Credette, volle essersi ingannata. Colui che le era sembrato di vedere, non esisteva più, non era mai esistito. Era un fantasma visto nei limbi d'un mondo anteriore, nelle tenebre di una vita embrionale. E continuava a camminare, conservando per quell'incontro indeciso, un'impressione di freddo, di malessere vago, una stretta al cuore.

Mentre saliva il viale, vide sbucare verso di lei gli strilloni dei giornali che tenevano a braccia tese i giornali della sera, annunzianti a grossi caratteri il nuovo ministero.

Attraversò Piazza della Stella; i suoi passi seguivano l'impazienza del suo desiderio. Vedeva Giacomo attenderla ai piedi della scala, tra le figure nude di marmo e di bronzo, prenderla fra le braccia e portarla, già tramortita e fremente di baci, fino a quella camera piena di ombra e di delizie, in cui la dolcezza di vivere le faceva dimenticare la vita.

Ma, nella solitudine del viale MacMahon, l'ombra già intravista all'angolo di via Galileo, si avvicinò, si drizzò vicino a lei con una nettezza banale e penosa.

Riconobbe Roberto Le Ménil, che, avendola seguita dopo il corso Debilly, la raggiungeva nel punto più tranquillo e sicuro.

Il suo aspetto, il suo atteggiamento lasciavano vedere quella limpidità d'anima che era piaciuta a Teresa in altri tempi. Il suo viso naturalmente duro, reso più scuro dal sole e dall'aria del mare, un po' dimagrito, calmissimo, nascondeva e lasciava trasparire una sofferenza profonda.

– Devo parlarvi.

Essa rallentò il passo. Roberto camminò al suo fianco.

– Ho cercato di dimenticarvi. Dopo quel ch'era successo, era ben naturale, non è vero? Ho fatto di tutto. Certamente era meglio dimenticarvi. Ma non ho potuto. Allora, ho comprato un battello, ed ho navigato per sei mesi. Lo sapevate, forse?

Teresa fece segno di sì.

Egli continuò:

– Rosebud, un grazioso yacht di ventiquattro tonnellate. Avevo sei uomini d'equipaggio. Manovravo con loro: era una distrazione.

Tacque. Teresa camminava lentamente, attristata, sopratutto annoiata. Era per lei una cosa assurda e penosa oltre ogni dire, ascoltare queste parole straniere.

Egli riprese:

– Quello che ho sofferto su quel battello, avrei vergogna a dirvelo.

Ella sentì che diceva la verità, e voltò la testa.

– Oh! vi perdono. Ho molto riflettuto, da solo. Ho passato dei giorni e delle notti disteso sul divano del «deckhouse»; e rimuginavo sempre le stesse idee nella testa. Ho più riflettuto in questi sei mesi che in tutta la mia vita. Non ridete. Non c'è nulla più del dolore che allarghi lo spirito. Ho compreso che, se vi avevo perduta, la colpa era mia. Bisognava sapervi conservare. E, coricato bocconi, mentre Rosebud filava sul mare, mi dicevo: – Non ho saputo. Oh! se dovessi ricominciare! A forza di pensare e di soffrire, ho compreso; ho compreso che non ero entrato abbastanza nei vostri gusti e nelle vostre idee. Voi siete una donna superiore. Non me n'ero accorto, perchè non era per questo che vi amavo. Senza accorgermene, vi annoiavo, vi urtavo.

Teresa crollò il capo. Egli insistè:

– Sì! sì! Vi ho spesso urtata. Non rispettavo abbastanza la vostra delicatezza. Ci sono stati dei malintesi fra noi. Dipende dal fatto che non abbiamo lo stesso carattere. E poi, non ho saputo distrarvi. Non ho trovato i divertimenti ch'erano necessari; non v'ho procurato il genere di piaceri che convengono ad una donna intelligente come voi.

Così semplice e così sincero nei suoi rimpianti e nel suo dolore, ella lo trovava simpatico. Gli disse dolcemente:

– Amico mio, non ho avuto da lamentarmi di voi.

Egli riprese:

– Tutto quel che v'ho detto, è vero. L'ho compreso, da solo, al largo, nel mio battello. Ci ho passato delle ore che non augurerei al mio peggior nemico. Più di una volta m'è venuta l'idea di buttarmi in mare. Non l'ho fatto. È forse per i miei principii religiosi e i miei sentimenti di famiglia, o perchè non ne ho avuto il coraggio? Non lo so. Forse è perchè, anche da lontano, mi attaccavate alla vita. Ero attratto verso di voi, ed eccomi qua. Da due giorni vi seguo. Non ho voluto tornare a casa vostra non vi avrei trovata sola, non avrei potuto parlarvi. Eppoi avreste dovuto ricevermi per forza. M'è sembrato meglio parlarvi per la strada è ancora un'idea che ho avuto sul battello. Mi sono detto: – Per la strada, non m'ascolterà che se vuole, come quattro anni fa, nel parco di Joinville, vi ricordate, sotto le statue, vicino alla Corona.

E riprese con un profondo sospiro:

– Sì, come a Joinville, perchè tutto è da ricominciare. Sono due giorni che vi seguo. Ieri pioveva: siete uscita in vettura. Avrei potuto seguirvi, sapere dove andavate. Ne avevo vivo desiderio: non l'ho fatto. Non voglio fare quel che vi dispiacerebbe.

Essa gli tese la mano.

– Vi ringrazio. Sapevo bene che non avrei dovuto pentirmi della fiducia che avevo riposto in voi.

Allarmata, impaziente, nervosa, temendo quello ch'egli stava per dire, tentò di troncare il discorso e di sfuggire.

– Addio! avete tutta la vita dinanzi a voi. Siete felice. Sappiatelo dunque, e non tormentatevi per quel che non vale la pena.

Ma egli la fermò con uno sguardo. Il suo viso aveva preso quell'espressione violenta e risoluta ch'ella gli conosceva.

– Ho detto che avevo da parlarvi. Ascoltatemi un minuto.

Ella pensava a Giacomo, che già l'attendeva.

Dei rari passanti la guardavano e continuavano il loro cammino. Teresa si fermò sotto i rami neri d'un albero di Giudea, e attese, con della pietà e della paura nell'anima.

Roberto le disse:

– Ecco: io vi perdono e dimentico tutto. Riprendetemi. Vi prometto di non dirvi mai una parola del passato.

Ella trasalì e lasciò apparire un movimento così naturale di sorpresa e di desolazione, che egli si fermò. Poi, dopo un momento di riflessione:

– Quello che vi propongo, non è una cosa ordinaria, lo so bene. Ma ho riflettuto, ho pensato a tutto. È la sola cosa possibile. Pensateci, Teresa, e non mi rispondete subito.

– Farei male ad ingannarvi. Io non posso, io non voglio fare quello che dite; e voi sapete perchè.

Una vettura passava lentamente vicino a loro. Fece segno al vetturino, che si fermò. Roberto la trattenne un momento ancora.

– Avevo previsto che mi direste questo. Ed è perciò che vi dico: Non mi rispondete subito.

Appena entrata nella vettura, gli diede uno sguardo d'addio. Fu per lui il momento doloroso: si ricordava il tempo in cui, quando bisognava separarsi, lo sguardo di quelle pupille d'un grigio adorabile, lo seguiva lungamente con riconoscenza fra le palpebre semichiuse, ch'egli aveva stancate. Roberto trattenne un singhiozzo nel petto, e mormorò con voce strozzata:

– Ascoltate: non posso vivere senza di voi; vi amo. È adesso, che vi amo. Prima, non lo sapevo.

E mentre ella dava, a caso, l'indirizzo di una modista; si allontanò colla sua andatura snella e viva, un po' traballante, questa volta.

Teresa conservava da quest'incontro un malessere e un'inquietudine. Poichè doveva rivederlo, avrebbe preferito trovarlo brutale come a Firenze.

All'angolo del viale, gridò vivamente al vetturino:

– Via Demours, alle Ternes.

XXXII.

Era un venerdì, all'Opera. Il sipario era calato sul laboratorio di Faust. Dalle profondità agitate dell'orchestra gli occhialetti si puntavano, e gli sguardi, sotto le luci perdute nel vuoto immenso, scrutavano la sala di porpora e d'oro. Gli scrigni cupi dei palchi chiudevano le teste scintillanti e le spalle nude delle donne. L'anfiteatro stendeva la sua lunga curva al disopra della platea, colla sua ghirlanda di diamanti, di fiori, di capigliature, di carni, di veli e di sete. Si riconoscevano nei palchi di proscenio l'ambasciatore d'Austria e la duchessa di Gladwin; nell'anfiteatro, Berta d'Isigny e Jane Tulle, illustratasi, il giorno prima, per il suicidio di un amante; nei palchetti, la signora Bérard de la Malle, cogli occhi bassi e le lunghe ciglia che ombreggiavano le sue guance pure; la principessa Seniavine, che, superba, nascondeva sotto il suo ventaglio degli sbadigli da pantera; la signora De Morlaine, fra due giovani donne, che iniziava alle eleganze dello spirito; la signora Meillan, assisa sui suoi trent'anni di bellezza sovrana, la signora Berthier d'Eyzelles, rigida sotto i suoi nastri color grigio ferro carichi di diamanti. La lieve eruzione del suo viso rialzava la dignità del suo atteggiamento. Essa era molto guardata. Si era saputo, al mattino, che dopo l'insuccesso della combinazione Garain, Berthier d'Eyzelles aveva accettato l'incarico di formare un ministero. Le trattative stavano per riuscire. I giornali pubblicavano delle liste col nome di MartinBellème alle Finanze. E gli occhialetti si voltavano inutilmente verso il palco ancora vuoto della contessa Martin.

Un immenso mormorio di voci empiva la sala. Nella terza fila dietro l'orchestra, il generale Larivière, in piedi, al suo solito posto, discorreva col generale Le Briche.

– Farò ben presto come te, mio vecchio camerata: andrò a piantare i miei cavoli in Turenna.

Era in una delle sue ore di malinconia, in cui il nulla gli appariva alla prossima fine della vita. Aveva lusingato Garain, e Garain trovandolo troppo intelligente, gli aveva preferito, come ministro della guerra, un generale d'artiglieria miope e chimerico. Almeno, Larivière provava il piacere di vedere Garain abbandonato, tradito dai suoi amici Berthier d'Eyzelles e MartinBellème. Ne rideva colle rughe dei suoi occhietti: la sua zampa d'oca si rallegrava stendendosi sul suo viso burbero. Rideva di profilo. Stanco d'una

lunga vita di dissimulazione, si concesse ad un tratto la gioia e la bellezza d'esprimere il suo pensiero:

– Vedi, mio buon La Briche, ci fanno andare in bestia col loro esercito civile, che costa caro e non vale niente. Soltanto i piccoli eserciti di professione sono buoni. Era l'opinione di Napoleone, che se n'intendeva.

– È vero, è vero – sospirò il generale La Briche, commosso, colle lagrime agli occhi.

Montessuy, raggiungendo la sua poltrona, passò davanti a loro; Larivière gli tese la mano.

– Si dice che siate stato voi, Montessuy, a dare lo sgambetto a Garain. I miei complimenti.

Montessuy negò d'esercitare alcuna azione politica. Egli non era nè senatore, nè deputato, nemmeno consigliere generale dell'Oise. Ed esaminando la sala, disse:

– Guardate, Larivière; c'è in quel palco, a destra, una signora molto bella, bruna, con dei capelli che le scendono attaccati alle guance.

E prese il suo posto, tranquillo, gustando le realtà della potenza.

Frattanto, nel ridotto, nei corridoi, nella sala, i nomi dei nuovi ministri passavano di bocca in bocca, in mezzo ad una molle indifferenza: Presidenza del Consiglio e Interni, Berthier d'Eyzelles; Giustizia e Culti, Loyer; Finanze, MartinBellème. Si conoscevano tutti, fuorchè i titolari del Commercio, della Guerra e della Marina, che non erano ancora designati.

Il sipario s'era alzato sull'osteria del Dio Bacco. Gli studenti cantavano il loro secondo coro, quando la signora Martin apparve nel suo palco, coi capelli annodati sull'alto del capo; il suo vestito bianco aveva delle maniche come delle ali, e, sulla stoffa del corsetto, al seno sinistro, brillava un gran giglio di rubini.

Miss Bell si sedette vicino a lei, in veste Queen Ann di velluto verde. Fidanzata al principe Eusebio Albertinelli della Spina, era venuta a Parigi a ordinare il suo corredo.

Nel movimento e fra il rumore della festa:

– Darling – disse Miss Bell – voi avete lasciato a Firenze un amico che conserva preziosamente il fascino del vostro ricordo. È il professore Arrighi. Vi riserva la lode che è per lui la più bella: dice che siete una creatura musicale. E come il professor Arrighi non si ricorderebbe di voi, darling, quando i citisi del giardino non v'hanno dimenticata? I loro ramoscelli sfioriti si lagnano della vostra assenza. Oh! essi vi rimpiangono, darling.

– Dite loro – rispose Teresa – che ho riportato da Fiesole un ricordo di cui voglio vivere.

In fondo al palco, MartinBellème esprimeva a bassa voce le sue idee a Giuseppe Springer e a Duvicquet. Diceva: – La firma della Francia è la prima del mondo. – Diceva anche: – Ammortizzare con delle eccedenze, non con delle imposte. – E inclinava alla prudenza in materia finanziaria.

E Miss Bell:

– Oh! darling, dirò ai citisi di Fiesole che li rimpiangete, e che tornerete presto a visitarli sulla loro collina. Ma ditemi un po': vedete a Parigi il signor Dechartre? Avrei molto piacere di vederlo. Mi è simpatico perchè ha un'anima elegante. Oh! darling, l'anima del signor Dechartre è piena di grazia e d'eleganza.

Teresa rispose che Dechartre si trovava senza dubbio in teatro e che non mancherebbe di venire a salutare Miss Bell.

La tela calò sul turbine colorito del valzer. I visitatori si affollavano nel corridoio: finanzieri, artisti, deputati, in un momento si riunirono nel piccolo salone attiguo alla galleria. Essi circondavano MartinBellème, mormorando delle congratulazioni, lanciandogli al di sopra delle teste dei gesti graziosi, e si affannavano per stringergli la mano. Giuseppe Schmoll, tossicoloso e gemente, cieco e sordo, si aprì un cammino nella loro massa disprezzata e giunse fino alla signora Martin. Le prese la mano, la coprì di soffi e di baci sonori.

– Si dice che vostro marito è nominato ministro. È vero?

Ella sapeva che si diceva, ma non credeva che la cosa fosse ancora sicura.

Del resto, suo marito era là: potevano domandarglielo.

Sensibile al significato letterale delle parole, Schmoll disse:

– Ah! vostro marito non è ancora ministro? Quando sarà nominato, vi chiederò un minuto di colloquio. Si tratta di un affare della più alta importanza.

Poi tacque, girando sotto i suoi occhiali d'oro quegli sguardi di cieco e di visionario che lo conservavano, malgrado la precisione brutale della sua natura, in una specie di misticismo. Domandò bruscamente:

– Siete andata in Italia, quest'anno, signora?

E, senza lasciarle il tempo di rispondere:

– Lo so, lo, so; siete andata a Roma. Avete guardato l'arco dell'infame Tito, quel marmo esecrabile in cui si vede il candelabro a sette bracci fra le spoglie degli Ebrei. Ebbene! ve lo dico, signora, è la vergogna dell'universo che quel monumento rimanga ancora in piedi, nella città di Roma, in cui i papi non hanno resistito che per l'arte degli Ebrei, finanzieri e cambiavalute. Gli Ebrei hanno portato in Italia la scienza della Grecia e dell'Oriente. La Rinascenza, signora, è opera d'Israele. Ecco la verità sconosciuta e sicura.

E uscì attraverso la folla dei visitatori, fra lo scricchiolìo sordo dei cappelli che schiacciava.

Frattanto, la principessa Seniavine, affacciata al suo palco, coll'occhialetto guardava la sua amica con quella curiosità che le produceva a lampi la bellezza delle donne. Fece segno a Paolo Vence, ch'era vicino a lei:

– Non vi sembra che la signora Martin sia straordinariamente bella, quest'anno?

Nel ridotto, vibrante di luce e d'oro, il generale La Briche chiedeva a Larivière:

– Avete visto mio nipote?

– Vostro nipote? Le Ménil?

– Sì, Roberto. Era nella sala poco fa.

La Briche restò un momento pensieroso. Poi:

– È venuto questa estate a Sémanville. L'ho, trovato bizzarro, taciturno. Un giovanotto simpatico, schietto come l'oro e intelligente. Ma avrebbe bisogno di un'occupazione, di uno scopo nella vita.

La suoneria che annunziava la fine dell'intermezzo s'era taciuta da un momento. Nel ridotto deserto, i due vecchi passeggiavano.

– Uno scopo nella vita – ripeteva La Briche, grande, magro e curvo, mentre il suo collega, alleggerito, ringiovanito, sfuggendo, raggiungeva l'entrata della scena.

Margherita, nel boschetto, filava e cantava. Quand'ebbe finito, Miss Bell disse alla signora Martin:

– Oh! darling, il signor Choulette m'ha scritto una lettera bellissima. Mi dice che era ormai celebre, e sono stata ben contenta di saperlo. Mi dice pure: «La gloria degli altri poeti riposa nella mirra e negli aromi; la mia sanguina e geme sotto una pioggia di pietre e di scaglie d'ostriche.» È proprio vero, my love, che i Francesi lapidano il buon Choulette?

Mentre Teresa rassicurava Miss Bell, Loyer, imperioso, si fece aprire il palco.

– Vengo dall'Eliseo.

Ebbe la galanteria d'annunziare subito alla signora Martin la notizia.

– I decreti sono firmati. Vostro marito ha le Finanze; è un bel portafoglio.

– Il Presidente della Repubblica – chiese MartinBellème – non ha fatto obiezioni quando è stato pronunziato il mio nome?

– No. Berthier ha elogiato al Presidente la probità ereditaria dei Martin, la vostra condizione sociale, e sopratutto i legami che vi attaccano a certe personalità del mondo finanziario, il cui concorso può essere utile al governo. E il Presidente, secondo la felice espressione di Garain, s'è ispirato alle necessità della situazione. Ha firmato.

Sulla faccia ingiallita del conte Martin apparvero due o tre rughe: egli sorrideva.

– Il decreto – riprese Loyer – comparirà domani nella «Gazzetta Ufficiale». Ho accompagnato io stesso in vettura l'addetto al gabinetto che lo portava in tipografia. È più sicura: al tempo di Grévy, che pure non era una bestia, si intercettavano i decreti nel tragitto dall'Eliseo al Quai Voltaire.

E Loyer si buttò sopra una seggiola. Là, gustando cogli occhi e colle narici le spalle della signora Martin:

– Non si dirà più, come al tempo del mio povero amico Gambetta, che la Repubblica manca di donne. Voi ci darete delle belle feste, signora, nei saloni del ministero.

Margherita, guardandosi nello specchio, colla sua collana e i suoi orecchini, cantava l'aria dei gioielli.

– Bisognerà – disse il conte Martin – redigere la dichiarazione. Ci ho pensato. Per quel che riguarda il mio dicastero, ho trovato, credo, la formula: «Ammortizzare con delle eccedenze, non con delle imposte».

Loyer alzò le spalle.

– Mio caro Martin, noi non abbiamo niente d'essenziale da cambiare alla dichiarazione del precedente gabinetto: la situazione è rimasta sensibilmente la stessa.

Si battè la fronte.

– Perbacco! dimenticavo. Abbiamo messo alla Guerra il vostro amico, il vecchio Larivière, senza consultarlo. Sono incaricato di avvertirlo.

Pensava di trovarlo nel caffè del Boulevard dove vanno i militari. Ma il conte Martin sapeva che il generale si trovava in teatro.

– Bisogna non lasciarlo sfuggire – disse Loyer.

E salutando:

– Permettete, contessa, che conduca vostro marito?

Erano appena usciti, quando Giacomo Dechartre e Paolo Vence entrarono nel palco.

– Mi congratulo, signora – disse Paolo Vence.

Ma ella si voltò verso Dechartre:

– Spero che non verrete a congratularvi, voi...

Paolo Vence le domandò se sarebbe andata ad alloggiare negli appartamenti del ministero.

– Ah! no davvero!

– Almeno, signora – riprese Paolo Vence – andrete ai balli dell'Eliseo e dei ministeri; e noi ammireremo con quale arte vi conserverete il vostro fascino misterioso, come vi rimarrete ancora quella di cui si sogna.

– I cambiamenti di ministeri – disse la signora Martin – vi ispirano, signor Vence, delle riflessioni ben frivole.

– Signora – riprese Paolo Vence – io non dirò, come Renan, mio ben amato maestro: «Che cosa importa, questo, a Sirio?» perchè con ragione mi si potrebbe rispondere: «Che importa il grande Sirio alla piccola Terra?» Ma io sono sempre un po' sorpreso nel vedere delle persone adulte ed anche vecchie lasciarsi conquistare dall'illusione del potere, come se la fame, l'amore e la morte, tutte le necessità ignobili o sublimi della vita, non esercitassero sulla folla degli uomini un impero troppo sovrano per lasciare ai padroni di carne altra cosa che una potenza di carta ed un impero di parole. E, quello ch'è più meraviglioso ancora, si è che i popoli credano pure d'avere altri capi di Stato ed altri ministri oltre alle loro miserie, i loro desideri e la loro imbecillità. Era un saggio, chi ha scritto: «Diamo agli uomini per testimoni e per giudici l'Ironia e la Pietà.»

– Ma siete voi, signor Vence, – disse ridendo la contessa Martin – che avete scritto questo. Io vi leggo.

Frattanto i due ministri cercavano invano il generale nella sala e nei corridoi. Per consiglio delle attrici, passarono tra le quinte, e, attraverso le decorazioni che si alzavano e si abbassavano, nella folla delle giovani Tedesche in gonnella rossa, delle streghe, dei demoni, delle cortigiane antiche, raggiunsero il ridotto del ballo. La vasta sala, ornata di pitture allegoriche, quasi deserta, aveva quell'aria di gravità che danno alle loro istituzioni lo Stato e la ricchezza.

Due ballerine stavano immobili, con un piede sulla sbarra che corre lungo i muri. Qua e là degli uomini in abito nero e delle donne in sottana corta e sbuffante formavano dei gruppi silenziosi.

Loyer e Martin Bellème, entrando, si levarono il cappello. Essi scorsero, in fondo alla sala, Larivière con una bella ragazza, la cui tunica rossa, stretta da una cintura d'oro, era aperta ai fianchi sulla maglia.

Essa teneva in mano una coppa di cartone dorato. Avvicinandosi, sentirono che diceva al generale:

– Siete vecchio, voi, ma sono sicura che ne fate almeno quanto lui.

E mostrava sdegnosamente col suo braccio nudo un giovanotto che, vicino a loro, con una gardenia all'occhiello, sogghignava.

Loyer fece segno al generale che voleva parlargli; e, spingendolo contro la sbarra:

– Ho il piacere d'annunziarvi che siete stato nominato ministro della Guerra.

Larivière, diffidente, non rispose nulla. Quell'uomo mal vestito, dai capelli lunghi, che, nel suo abito ondeggiante e polveroso, somigliava ad un prestigiatore da piazza, gli ispirava così poca fiducia, che sospettava un tranello, fors'anche uno scherzo di cattivo genere.

– Il signor Loyer, guardasigilli – disse il conte Martin.

Loyer diventò premuroso:

– Generale, non potete rifiutarvi. Ho risposto della vostra accettazione. Esitando, favorireste un ritorno offensivo di Garain. Egli è un traditore.

– Mio caro collega, esagerate – disse il conte Martin. – Ma Garain manca forse un poco di franchezza. E l'adesione del generale è urgente.

– La patria prima di tutto – rispose Larivière balbettando per l'emozione.

– Voi sapete, generale: – riprese Loyer – le leggi esistenti vanno applicate con un'inflessibile moderazione: tenetevi a questa regola.

Fissava collo sguardo le due ballerine che allungavano sulla sbarra la loro gamba muscolosa.

Larivière mormorava:

– Il morale dell'esercito è eccellente... La buona volontà dei capi all'altezza delle circostanze più critiche...

Loyer gli battè sulla spalla.

– Mio caro collega, i grandi eserciti hanno del buono.

– Sono del vostro parere, – rispose Larivière – l'esercito attuale risponde alle necessità superiori della difesa nazionale.

– I grandi eserciti hanno questo di buono – riprese Loyer – che rendono la guerra impossibile. Bisognerebbe essere pazzo per impegnare in una guerra queste forze smisurate, il cui impiego sorpassa ogni facoltà umana. Non siete di questo parere, generale?

Il generale Larivière strizzò l'occhio.

– La situazione – disse – esige una grande circospezione. Ci troviamo di fronte ad una temibile incognita.

Allora Loyer, guardando il suo collega della Guerra con un dolce disprezzo:

– Nel caso molto improbabile d'una guerra, non pensate, mio caro collega, che i veri generali sarebbero i capistazione?

I tre ministri uscirono dalla scala dell'amministrazione. Il Presidente del Consiglio li aspettava a casa sua.

L'ultimo atto cominciava; la signora Martin non aveva più nel suo palco che Dechartre con Miss Bell. Miss Bell diceva:

– Sono rallegrata, darling – come dite voi in francese? – sono esaltata pensando che portate sul cuore il giglio rosso di Firenze. E il signor Dechartre, che ha un'anima artistica, dev'essere anch'egli ben contento di vedere sul vostro corsetto quel gentile gioiello. Oh! vorrei conoscere il gioielliere che l'ha fatto, darling. Questo giglio è svelto e flessuoso come un fior di giaggiolo. Oh! è elegante, magnifico e crudele. Avete notato, my love, che i bei gioielli hanno un'aria di magnifica crudeltà?

– Il mio gioielliere – disse Teresa – è qui, e voi l'avete nominato: è il signor Dechartre che ha voluto gentilmente disegnare questo gioiello.

Il palco si aprì. Teresa voltò a metà il capo e vide nell'ombra Le Ménil, che la salutava.

– Signora, vi prego di porgere le mie congratulazioni a vostro marito.

La complimentò un po' seccamente sul suo florido aspetto. Ebbe per Miss Bell alcune parole cortesi e corrette.

Teresa lo ascoltava, ansiosa, colla bocca semiaperta, nello sforzo doloroso di rispondere delle cose insignificanti. Le domandò se aveva passato una buona stagione a Joinville. Anch'egli avrebbe voluto andarci nel momento della

caccia, ma non aveva potuto. Aveva navigato sul Mediterraneo; poi, era stato a caccia a Sémanville.

– Oh! signor Le Ménil, – disse Miss Bell – voi avete vagato sul mare azzurro. Avete visto delle sirene?

No, non aveva incontrato delle sirene; ma, per tre giorni, un delfino aveva navigato nelle acque dello yacht.

Miss Bell gli domandò se questo delfino amava la musica.

Egli non lo credeva.

– I delfini – disse – sono semplicemente dei piccoli cetacei che i marinai chiamano oche di mare, per una certa somiglianza nella forma della testa.

Ma Miss Bell non voleva credere che il mostro il quale portò il poeta Arione al promontorio di Tenaro avesse una testa d'oca.

– Signor Le Ménil, se, l'anno prossimo, un delfino viene ancora a navigare intorno al vostro battello, ve ne prego, suonate per lui, sul flauto, l'inno ad Apollo delfico. Amate il mare, signor Le Ménil?

– Preferisco i boschi.

Padrone di sè, semplicissimo, parlava con tranquillità.

– Oh! signor Le Ménil, so che amate molto i boschi e le radure dove i leprotti ballano al chiaro di luna.

Dechartre, pallido, si alzò ed uscì.

Si rappresentava la scena della chiesa. Margherita, inginocchiata, si torceva le mani, colla testa gravata dal peso delle lunghe trecce bionde. E le voci dell'organo e del coro fecero udire il canto dei morti:

Quando di Dio il dì verrà,

In ciel la croce risplenderà,

E l'universo rovinerà.

– Oh! darling, sapete che questa nenia dei morti che si canta nelle chiese cattoliche proviene da un eremo francescano? Essa conserva il rumore del vento che soffia, d'inverno, tra i larici, sulla cima della Verna.

Teresa non sentiva. La sua anima s'era dileguata per la piccola porta del palco.

Si udì un rumore di poltrone rovesciate: Schmoll ritornava. Aveva saputo che MartinBelléme era nominato ministro. Egli reclamava subito la croce di commendatore e un appartamento più vasto all'Istituto. Il suo era oscuro, stretto, insufficente per sua moglie e le sue cinque figlie. Aveva dovuto mettere il suo gabinetto di lavoro in una soffitta. Si prodigò in lunghe lamentazioni, e non accondiscese a partire che dopo aver ricevuto l'assicurazione che la signora Martin parlerebbe per lui.

– Signor Le Ménil – chiese Miss Bell – tornerete a navigare l'anno venturo?

Le Ménil pensava di no: non aveva intenzione di tenere Rosebud. Il mare era triste.

E calmo, energico, ostinato, guardò Teresa.

Sulla scena, nella prigione di Margherita, Mefistofele cantava: «Spuntato è il dì», e l'orchestra imitava il galoppo pauroso dei cavalli.

Teresa mormorò:

– Ho mal di testa; qui si soffoca.

Le Ménil andò a socchiudere la porta.

La frase chiara di Margherita, invocante gli angeli, salì in bianche scintille per l'aria.

– Darling, vi dirò: quella povera Margherita non vuol essere salvata secondo la carne e, per questo, è salvata in spirito e in verità. Credo una cosa, darling, credo fermamente che saremo tutti salvati. Oh! sì, credo alla purificazione finale dei peccatori.

Teresa si alzò, sottile e bianca, col fiore di sangue da un lato. Miss Bell, immobile, ascoltava la musica. Le Ménil, nel salotto, prese il mantello della signora Martin. E, mentre lo teneva spiegato, essa attraversò il palco, il salotto, e si fermò davanti allo specchio vicino alla porta socchiusa. Egli posò sulle spalle nude, sfiorandole colle dita, la grande cappa di velluto rosso ricamato d'oro e foderato d'ermellino, e disse piano, con voce breve, chiarissima:

– Teresa, vi amo. Ricordatevi di quello che v'ho chiesto ieri l'altro. Sarò tutti i giorni, tutti i giorni dopo le tre, nel nostro appartamentino, in via Spontini.

In quel momento, mentre essa faceva un movimento del collo per aggiustare il mantello, vide Dechartre, colla mano sulla maniglia della porta. Egli aveva udito. La guardò con tutto quello che degli occhi umani possono contenere di rimproveri e di dolore. Poi s'allontanò nell'ombra del corridoio. Ella sentì dei martelli di fuoco batterle in petto e rimase immobile sulla soglia.

– M'aspettavi? – le chiese Montessuy che veniva a prenderla. – Oggi ti lasciano proprio sola. Vi accompagnerò io, tu e Miss Bell.

XXXIII.

Nella vettura, nella sua camera, Teresa rivedeva quello sguardo del suo amico, quello sguardo crudele e doloroso. Conosceva quella sua facilità alla disperazione, quella pronta volontà di non volere più. L'aveva visto fuggire così sulla riva dell'Arno. Felice allora, nella sua tristezza e nella sua angoscia, aveva potuto correre a lui e gridargli: «Venite!» Stavolta ancora, circondata, sorvegliata, avrebbe dovuto trovare, dire qualcosa, non lasciarlo partire muto e desolato. Era rimasta sorpresa, accasciata. L'accidente era stato così assurdo e così rapido! Si sentiva troppo lontana da Le Ménil per perseguitarlo colla sua collera, e lo scartava dal suo pensiero. È a se stessa che faceva dei rimproveri amari per aver lasciato partire il suo amico, senza una parola, senza uno sguardo in cui avesse messo la sua anima.

Mentre Paolina attendeva per spogliarla, ella andava e veniva in preda all'impazienza. Poi si fermava bruscamente. Negli specchi oscuri in cui sfumavano i riflessi delle candele, rivedeva il corridoio del teatro e il suo amico che la fuggiva senza ritorno.

Dov'era adesso? Che si diceva, da solo? Era per lei un supplizio, non poterlo raggiungere, rivederlo, subito.

Appoggiò a lungo le mani sul suo cuore: soffocava.

Paolina lanciò un piccolo grido. Vedeva sul corsetto bianco della padrona delle gocce di sangue, Teresa, senza accorgersene, s'era lacerata la mano ai fermagli del giglio rosso.

Staccò il gioiello simbolico, che aveva portato davanti a tutti come il segreto sfolgorante del suo cuore, e, tenendolo fra le dita, lo contemplò a lungo. Allora rivide i giorni di Firenze, la cella di San Marco, in cui il bacio del suo amico venne a posarsi dolcemente sulla sua bocca, mentre attraverso le ciglia abbassate ella scorgeva ancora vagamente gli angeli e il cielo azzurro dipinti sul muro, la Loggia dei Lanzi, e la fontana luminosa del gelatiere sulla tovaglia di cotonina rossa; il padiglione di Via Alfieri, le sue ninfe, le sue capre, e la camera in cui i pastori e le maschere dei paraventi sentivano i suoi gridi ed i suoi lunghi silenzi.

No, tutto questo, non erano le ombre del passato, i fantasmi delle ore antiche: era la realtà presente del suo amore. E una parola gettata stupidamente da uno

straniero distruggerebbe queste belle cose! Fortunatamente, non era possibile. Il suo amore, il suo amante, non dipendevano da una simile miseria. Se soltanto avesse potuto correr da lui, com'era là, mezzo svestita, nella notte, entrare nella sua camera... Lo troverebbe davanti al fuoco, coi gomiti sulle ginocchia, la testa fra le mani, triste. Allora, colle dita nei capelli del suo amico, lo costringerebbe a rialzar la testa, a vedere che lo amava, che era la cosa sua, il suo tesoro vivente di gioia e d'amore.

Aveva rimandato la sua cameriera. Nel suo letto, colla lampada accesa, rimuginava una sola idea nel suo spirito.

Si trattava di un accidente, un assurdo accidente. Egli lo comprenderebbe bene, che il loro amore non aveva niente a che vedere con questa cosa bestiale. Quale follìa! lui, inquietarsi per un altro! Come se vi fossero al mondo degli altri uomini!

Il signor MartinBellème socchiuse la porta della camera. Vedendo la luce accesa, entrò.

– Non dormite, Teresa?

Veniva da conferire coi suoi colleghi in casa di Berthier d'Eyzelles. Voleva domandare consiglio, su certi punti a sua moglie, che sapeva intelligente. Sopratutto aveva bisogno di sentire delle parole sincere.

– È fatto, – disse. – Voi m'aiuterete, mia cara amica, ne sono sicuro, in una posizione molto invidiata, ma difficilissima ed anche pericolosa, che in parte devo a voi, perchè vi sono stato condotto sopratutto per l'influenza potente di vostro padre.

La consultò sulla scelta d'un capo gabinetto.

Essa lo consigliò del suo meglio. Lo trovava sensato, calmo, e non più sciocco degli altri.

Egli si sprofondò in riflessioni:

– Bisogna che io difenda davanti al Senato il bilancio com'è stato votato dalla Camera. Questo bilancio contiene delle innovazioni che non approvavo. Deputato, le ho combattute; ministro, le voterò. Guardavo le cose dal di fuori, viste dal di dentro, cambiano aspetto. Eppoi, non sono più libero.

Sospirò:

– Ah! se si sapesse quanto poco possiamo, quando si è al potere!

Le comunicò le sue impressioni. Berthier era riservato, gli altri restavano impenetrabili. Soltanto Loyer si mostrava eccessivamente autoritario.

Essa lo ascoltava senza attenzione e senza impazienza. Quel viso e quella voce scialba segnavano per lei, come un orologio, i minuti che passavano uno ad uno, lentamente.

– Ha avuto delle uscite bizzarre, Loyer. Nel momento in cui si dichiarava strettamente concordatario: «I vescovi – ha detto – sono dei prefetti spirituali. Io li proteggerò, poichè dipendono da me. E per mezzo loro terrò le guardie campestri delle anime: i curati.»

Le ricordò che dovrebbe andare in un mondo che non era il suo, e che senza dubbio la urterebbe colla sua volgarità. Ma la loro situazione esigeva che non disprezzassero nessuno: del resto, contava sul suo tatto e sulla sua abnegazione. Essa lo guardò, un po' sgomenta.

– Non c'è fretta, amico mio. Vedremo più tardi...

Egli era stanco, affranto. Le augurò la buona notte, la consigliò di dormire: si rovinerebbe la salute a leggere così tutta la notte. E la lasciò.

Teresa intese il rumore dei suoi passi, un po' più pesanti del solito, mentre attraversava il gabinetto da lavoro, ingombro di libri azzurri e di giornali, per raggiungere la sua camera dove dormirebbe, forse. Poi sentì pesare sopra di lei il silenzio della notte. Guardò l'orologio: era l'una e mezzo.

Disse dentro di sè: «Anche lui soffre... M'ha guardata con tanta disperazione e tanta collera!»

Essa conservava tutto il suo coraggio e tutto il suo ardore. Quello che l'angustiava, era di sentirsi là, prigioniera, e quasi segregata. Libera quando verrebbe giorno, andrebbe, lo vedrebbe, gli spiegherebbe tutto. Era così chiaro! Nella monotonia dolorosa del suo pensiero, ascoltava il rumore dei carretti che, a lunghi intervalli, passavano per la strada. Quel rumore, che le interrompeva le ore, l'occupava, quasi la interessava. Tendeva l'orecchio al rumore dapprima debole e lontano, poi ingrandito e in cui si distinguevano il fragore delle ruote,

lo stridore delle assi, l'urto degli zoccoli ferrati, e che, diminuendo a poco a poco, finiva in un impercettibile mormorio.

E, quando tornava il silenzio, ricadeva nella sua idea.

Egli comprenderebbe che lo amava, che non aveva mai amato che lui. La disgrazia, era che la notte fosse così lenta a passare. Non osava guardare l'orologio, per paura di vedervi l'accasciante immobilità del tempo.

Si alzò, andò alla finestra e sollevò le tendine. Una luce pallida si spandeva nel cielo nuvoloso. Credette che fosse il giorno che cominciava a spuntare. Guardò l'orologio: erano le tre e mezzo.

Tornò alla finestra. L'infinito cupo del di fuori l'attirava. Guardò: il marciapiede luceva sotto i lampioni a gas. Una pioggia invisibile e muta cadeva dal cielo livido. Ad un tratto, una voce salì nel silenzio; acuta e poi: grave, a sbalzi, che sembrava fatta di diverse voci che si rispondevano. Era un ubriaco che, camminando sul marciapiede e urtando contro gli alberi, impegnava una lunga disputa cogli esseri del suo sogno ai quali dava generosamente la parola, e che investiva poi con dei grandi gesti e delle parole imperiose. Teresa vedeva, lungo il parapetto, il povero uomo ondeggiare, nel suo camiciotto bianco, come uno straccio nel vento della notte, e sentiva ogni tanto delle parole che le giungevano come un ritornello «Ecco quello che gli dico io, al governo!»

Presa dal freddo, tornò a letto. Un'angoscia la afferrò. Pensò: «Egli è geloso, pazzamente. È una questione di nervi e di sangue. Ma anche il suo amore è fatto di sangue e di nervi: il suo amore e la sua gelosia sono una stessa cosa. Un altro comprenderebbe: basterebbe soddisfare il suo amor proprio.» Ma lui, era geloso con una mostruosa sensualità. Lo sapeva, che in lui la gelosia era una tortura fisica, una piaga sanguinante, irritata da tutte le tanaglie della fantasia. Sapeva quanto il male fosse profondo. L'aveva visto impallidire davanti al San Marco di bronzo, quando aveva gettato una lettera nella cassetta, nel muro della vecchia casa fiorentina, quando non la possedeva che col desiderio e il sogno.

Si ricordava i suoi lamenti soffocati, le sue brusche tristezze, più tardi, dopo i lunghi baci, e il mistero doloroso delle parole che ripeteva sempre: «Bisogna che ti dimentichi in te.» Ricordava la lettera di Dinard, e quella disperazione

furiosa per una parola intesa alla tavola d'una trattoria. Sentiva che il colpo era stato portato a caso nel punto sensibile, nella piaga sanguinante. Ma non si perdeva di coraggio. Direbbe tutto, confesserebbe tutto, e tutte le sue confessioni griderebbero: «T'amo, non ho ma amato che te!» Non lo aveva tradito, non aveva niente da dirgli che già non avesse indovinato. Aveva mentito così poco, il meno possibile, e soltanto per non dargli dolore. Come non comprenderebbe? Era meglio che sapesse tutto, poichè questo tutto era niente. Essa ruminava sempre le stesse idee, si ripeteva le stesse parole.

La lampada non mandava più che una luce fumosa. Accese delle candele. Erano le sei e mezzo. Si accorse di aver sonnecchiato. Corse alla finestra: il cielo era nero e confuso colla terra in un caos di tenebre dense. Allora, le venne la curiosità di sapere esattamente a che ora si levava il sole. Non ne aveva nessuna idea: pensava soltanto che le notti erano lunghissime in dicembre. Cercò di ricordarsi, ma non vi riuscì. Non pensò a guardare il calendario dimenticato sulla tavola. Il passo pesante degli operai che passavano a squadre, il rumore delle vetture dei lattivendoli e degli ortolani colpirono il suo orecchio come suoni di buon augurio. Trasalì a quel primo risveglio della città.

XXXIV.

Alle nove, nel cortile della piccola casa, Teresa trovò Fusellier che spazzava sotto la pioggia, fumando la pipa. La signora Fusellier uscì dal casotto. Avevano entrambi un aspetto imbarazzato. Fu la signora Fusellier la prima a parlare:

– Il signor Giacomo non è in casa.

E, poiché Teresa restava silenziosa e immobile, Fusellier si avvicinò, colla sua scopa, nascondendo nella mano sinistra la pipa dietro la schiena:

– Il signor Giacomo non è ancora tornato.

– Lo aspetterò – disse Teresa.

La signora Fusellier la condusse nel salotto, dove accese il fuoco. E, poichè la legna fumava e non si accendeva, restava chinata, colle mani sopra le cosce.

– È la pioggia – disse – che manda indietro il fumo.

La signora Martin mormorò che non valeva la pena di accendere il fuoco, perchè non aveva freddo.

Si vide in uno specchio.

Era livida, con delle chiazze ardenti sulle guance. Allora soltanto sentì che aveva i piedi gelati. Si avvicinò al fuoco. La signora Fusellier, vedendola inquieta, cercò una buona parola:

– Il signor Giacomo non tarderà a tornare. Intanto, signora, scaldatevi.

Una luce triste scendeva colla pioggia sul soffitto a invetriata. Lungo i muri, la Dama del liocorno, col gesto rigido e la carne sbiadita, non sembrava più bella fra i cavalieri, nella foresta piena di fiori e d'uccelli. Teresa ripeteva queste parole: «Non è tornato.» E, a forza di ripeterle, ne perdeva il senso. Cogli occhi che le bruciavano, guardava la porta.

Rimase così, senza movimento, senza pensiero, per un tempo di cui non sapeva la durata: forse mezz'ora. Un rumore di passi s'avvicinò; la porta si aprì.

Egli entrò. Vide che era inzuppato di pioggia e di fango, arso dalla febbre.

Teresa fissò su lui uno sguardo così sincero e così franco, ch'egli ne fu colpito. Ma, quasi subito, richiamò dal suo intimo tutta la sua sofferenza.

Le disse:

– Che cosa volete ancora da me? M'avete fatto tutto il male che potevate farmi.

La stanchezza gli dava un'aria di dolcezza. Ella ne fu sgomenta.

– Giacomo, ascoltami...

Le fece segno che non aveva niente da sapere da lei.

– Giacomo, ascoltami. Non t'ho ingannato. Oh! no, non t'ho, ingannato. Era forse possibile? Forse che...

Egli l'interruppe:

– Abbiate pietà di me. Non fatemi più soffrire. Lasciatemi, ve ne supplico. Se sapeste la notte che ho passato, non avreste il coraggio di tormentarmi ancora.

Si lasciò cadere sopra il divano in cui, sei mesi prima, le aveva dato dei baci sotto la veletta.

Aveva camminato tutta la notte, a caso, risalito la Senna, fino a trovarla fiancheggiata di salici e di pioppi. Per non soffrire troppo, aveva immaginato delle distrazioni. Sul Quai di Bercy, aveva guardato la luna correre fra le nuvole. Per un'ora l'aveva vista velarsi e riapparire. Poi s'era messo a contare le finestre delle case, con una cura minuziosa. La pioggia era cominciata a cadere. Era andato al Mercato, aveva bevuto dell'acquavite in una bettola. Una ragazza molto grossa, un po' strabica, gli aveva detto: «Non hai l'aria contenta.» Si era assopito sulla panchina di cuoio. Era stato un buon momento.

Le immagini di quella notte dolorosa si riflettevano nei suoi occhi. Disse:

– Mi sono ricordato la notte dell'Arno. Voi m'avete distrutto tutta la gioia e tutta la bellezza del mondo.

La supplicò di lasciarlo solo. Nella sua stanchezza provava una grande pietà di se stesso. Avrebbe voluto dormire; non morire: la morte gli faceva orrore. Ma dormire e non svegliarsi più. Intanto la vedeva davanti a sè, tanto desiderata e pur desiderabile come sempre nel turbamento del suo colore e malgrado la penosa immobilità dei suoi occhi asciutti. E incerta adesso, più

misteriosa che mai. La vedeva. Il suo odio si rianimava insieme alla sua sofferenza. Con uno sguardo cattivo, cercava su lei il ricordo delle carezze ch'egli non le aveva date.

Teresa gli tese le braccia.

– Ascoltami, Giacomo.

Le fece segno che era inutile che parlasse. Eppure, aveva desiderio di sentirla e già l'ascoltava avidamente. Quello che avrebbe detto, lo detestava e lo respingeva in anticipo, ma era tutto quel che l'interessava al mondo. Teresa disse:

– Hai potuto credere che ti tradissi, che non vivessi in te solo e di te solo. Ma dunque non comprendi nulla? Non vedi che, se quell'uomo fosse il mio amante, non avrebbe avuto bisogno di parlarmi a teatro, in quel palco; avrebbe avuto mille altri mezzi per darmi un appuntamento. Oh! no, amico mio, ti assicuro proprio che dopo che ho la felicità – ancora oggi, desolata, torturata, dico la felicità – di conoscerti, sono stata tutta tua. Avrei forse potuto essere di un altro? È mostruoso, quello che immagini. Ma io t'amo, t'amo! Non amo che te. Non ho mai amato che te.

Egli rispose lentamente, con un sarcasmo crudele:

– «Sarò tutti i giorni, dopo le tre, nel nostro appartamentino, in via Spontini.» Non è un amante, il vostro amante che vi diceva questo? No? Era uno straniero, uno sconosciuto...

Ella si alzò in piedi, e, con una gravità dolorosa:

– Sì, sono stata sua. Lo sapevi bene. Lo avevo negato, avevo mentito, per non affliggerti, per non irritarti. Ti vedevo inquieto, ombroso. Ma avevo mentito così poco e così male! Tu lo sapevi: non rimproverarmelo. Lo sapevi, m'hai parlato spesso del passato, e poi t'han detto un giorno al ristorante... E tu t'immaginavi ancor più di quello che fosse. Mentendo, non t'ho ingannato. Se tu sapessi quanto poco contava nella mia vita! Ecco! non ti conoscevo: non sapevo che tu dovevi venire. Mi annoiavo.

Si gettò in ginocchio:

– Ho avuto torto. Bisognava attenderti. Ma se tu sapessi a che punto tutto ciò non esiste più, non è mai esistito...

E la sua voce, modulando un lamento dolce e canoro, disse:

– Perchè non sei venuto prima? Perchè?

Si trascinò fino a lui, volle afferrargli le mani, i ginocchi. Egli la respinse.

– Ero stupido. Non credevo, non sapevo: non volevo sapere.

Si alzò e, con uno scoppio d'odio:

– Non volevo, non volevo che fosse quello!

Teresa si sedette nel posto ch'egli aveva lasciato, e là, piangente, a voce bassa, spiegò il passato. In quel tempo, era stata gettata, sola, in un mondo orribilmente banale. Era successo l'inevitabile: essa aveva ceduto. Ma subito s'era pentita. Oh! se egli sapesse la tristezza cupa della sua vita, non sarebbe geloso, la compiangerebbe.

Ella crollò il capo, e, guardandolo attraverso le trecce disfatte dei suoi capelli:

– Ma io ti parlo di un'altra donna. Non ho niente di comune con quella. Io, non esisto che da quando t'ho conosciuto, da quando sono stata tua.

Egli s'era messo a camminare nella camera, con un passo folle, come poco prima sulla riva della Senna. Scoppiò in una risata dolorosa:

– Sì, ma, mentre tu mi amavi, l'altra donna, quella che non era te?

Teresa lo guardò, indignata:

– Tu puoi credere...

– Non l'avete rivisto a Firenze, non l'avete accompagnato alla stazione?

Gli disse com'era venuto a ritrovarla in Italia, che lo aveva visto, che aveva rotto tutto, e che, poi, egli cercava di riprenderla, ma che essa non ci aveva nemmeno fatto attenzione.

– Amico mio, io non vedo, non conosco che te al mondo.

Egli crollò il capo.

– Non ti credo.

Ella si ribellò:

– Vi ho detto tutto. Accusatemi, condannatemi, ma non mi offendete nel mio amore per voi. Questo, ve lo proibisco.

Colla mano sinistra, egli si coprì gli occhi.

– Lasciatemi. M'avete fatto troppo male. Vi ho tanto amata, che tutti i dolori che avreste potuto darmi, li prenderei, li terrei, li amerei; ma quello è troppo ripugnante. L'odio. Lasciatemi, soffro troppo. Addio.

Diritta, coi piedi immobili sul tappeto:

– Sono venuta. È la mia felicità, è la mia vita che difendo. Sono aspra, lo sapete. Non me ne anderò.

E ridisse tutto quello che aveva già detto. Violenta e sincera, sicura di sè, spiegò come avesse rotto il legame, già così debole e che le dava noia; come, dal giorno in cui s'era data nel padiglione della Via Alfieri, non fosse stata che sua, senza rimpianti, certo, senza uno sguardo, senza un pensiero per altri. Ma, parlandogli di un altro, lo irritava. Ed egli le gridò:

– Non vi credo!

Allora Teresa ricominciò a dire quello che aveva detto.

E ad un tratto, istintivamente, guardò l'orologio:

– Dio mio! è mezzogiorno.

Aveva gettato tante altre volte lo stesso grido d'allarme, quando l'ora degli addii veniva a sorprenderli. E Giacomo trasalì sentendo quella parola familiare, così dolorosa, stavolta, e disperata. Per qualche minuto ancora, essa si prodigò in parole ardenti e bagnate di lagrime. Poi bisognò bene che se ne andasse; non aveva guadagnato niente.

A casa, trovò nell'anticamera le Dame del mercato che l'attendevano per offrirle un mazzo di fiori. Si ricordò che suo marito era ministro. C'erano per lei dei mucchi di telegrammi, di biglietti da visita e di lettere; delle felicitazioni, delle domande. La signora Marmet le scriveva per pregarla di raccomandare suo nipote al generale Larivière.

Entrò nella sala da pranzo e si lasciò cadere affranta sopra una seggiola. Il signor MartinBellème finiva di far colazione. Era atteso al tempo stesso al Consiglio dei ministri e dal ministro dimissionario delle finanze, al quale doveva una visita. Già l'ossequiosità prudente del personale l'aveva lusingato, inquietato, stancato.

– Non dimenticate, cara amica, disse – di andare a trovare la signora Berthier d'Eyzelles. Sapete che è molto suscettibile.

Ella non rispose. Mentre egli bagnava nella coppa di cristallo i suoi diti gialli, alzò la testa, e la vide così stanca e così disfatta che non osò più dir niente.

Si trovava di fronte ad un segreto che non voleva conoscere, davanti a un dolore intimo che una sola parola poteva far prorompere. Provava dell'inquietudine, della paura, e come una specie di rispetto.

Gettò il tovagliolo:

– Scusatemi, cara amica.

E uscì.

Teresa tentò di mangiare. Ma non potè inghiottire niente: tutto le produceva un disgusto insormontabile.

Verso le due tornò alla piccola casa delle Ternes. Trovò Giacomo nella sua camera. Fumava una pipa di legno. Una tazza di caffè, quasi vuota, era sulla tavola. Egli la guardò con una durezza che le gelò il sangue. Non osava parlare, sentendo che tutto quello che potrebbe dire lo offenderebbe e lo irriterebbe; e che, discreta e muta, soltanto mostrandosi, riavvivava la sua collera. Egli sapeva che sarebbe tornata; l'aveva attesa coll'impazienza dell'odio, con un cuore così ansioso come l'attendeva un tempo nel padiglione di Via Alfieri. Teresa ebbe un improvviso barlume, e vide che aveva avuto torto a venire; che, assente, l'avrebbe desiderata, voluta, chiamata, forse. Ma era troppo tardi; e, del resto, non cercava d'essere abile.

Gli disse:

– Vedi. Sono tornata, non ho potuto far diversamente. Eppoi, era naturale, perchè t'amo; e tu lo sai.

Aveva ben sentito, che tutto quel che potrebbe dirgli non farebbe che irritarlo. Le chiese se diceva lo stesso in Via Spontini.

Teresa lo guardò con una tristezza profonda:

– Giacomo, me l'avete detto parecchie volte, che nutrite per me un fondo d'odio e di collera. Vi piace farmi soffrire; lo vedo bene.

Con un'ardente pazienza, a lungo, gli ridisse la sua vita intera, il poco che vi aveva messo, le tristezze del passato, e come, dopo ch'egli l'aveva presa, non vivesse che per lui, in lui.

Le parole fluivano limpide come il suo sguardo. Si era seduta vicino a lui. Lo sfiorava a momenti colle sue dita, diventate timide, e col suo soffio troppo caldo. Egli l'ascoltava con un'avidità malvagia. Crudele verso se stesso, voleva saper tutto: gli ultimi appuntamenti coll'altro, la rottura. Essa gli raccontò fedelmente quello che era successo all'Hôtel Gran Brettagna; ma trasportò la scena fuori, in un viale delle Cascine, per paura che l'immagine del loro triste convegno in una camera chiusa irritasse ancora il suo amico. Poi spiegò l'appuntamento alla stazione. Non aveva voluto ridurre alla disperazione un uomo violento e che soffriva. Poi, non aveva avuto più notizie di lui, fino al giorno in cui le aveva parlato in Corso MacMahon. Ripetè quel che le aveva detto sotto l'albero di Giudea. Due giorni dopo, lo aveva visto all'Opera, nel suo palco. Certo, non lo aveva incoraggiato a venire. Era la pura verità.

Era la verità. Ma il veleno antico, lentamente accumulato in lui, lo bruciava. Il passato, l'irreparabile passato, essa glielo rendeva presente colle sue confessioni. Vedeva delle immagini che lo torturavano.

Le disse:

– Non vi credo.... E, se vi credessi, non potrei più rivedervi, alla sola idea che siete stata di quell'uomo. Ve l'ho detto, ve l'ho scritto, – vi ricordate, a Dinard. – Non volevo che fosse quello! Eppoi...

Si fermò. Ella disse:

– Sapete bene che, poi, non c'è stato altro.

– Poi, l'ho visto.

Rimasero a lungo silenziosi. Finalmente, ella disse, stupita e lamentevole:

– Ma, amico mio, dovete ben pensare che, così come sono, maritata com'ero... Si vedono tutti i giorni delle donne che recano al loro amante un passato assai peggiore del mio, e che pure si fanno amare. Ah! il mio passato, se sapeste che povera cosa era!

– So quello che donate. Non si può perdonare, a voi, quel che si perdonerebbe ad un'altra.

– Ma, amico mio, io sono come le altre.

– No, voi non siete come le altre. A voi, non si può perdonare niente.

Parlava a denti stretti, colla bocca fremente d'odio. I suoi occhi, quegli occhi ch'ella aveva visto così grandi, pieni di fiamme dolci, adesso aridi, duri, rattrappiti dentro le pupille increspate, le gettavano uno sguardo nuovo, che le fece paura.

Andò a mettersi in fondo alla camera, sopra una seggiola, e là, col cuore gonfio, le pupille attonite, come un fanciullo, rimase a lungo tremante, soffocata dai singhiozzi. Poi si mise a piangere.

Egli sospirò:

– Perchè vi ho conosciuta?

Ella rispose fra le lagrime:

– Io, non rimpiango di avervi conosciuto. Ne muoio, ma non lo rimpiango. Ho amato.

Egli si ostinò malignamente a farla soffrire. Si sentiva odioso e non poteva frenarsi.

– Dopo tutto, è possibile che abbiate amato anche me.

Teresa, con delle lagrime:

– Ma io non ho amato che voi! V'ho troppo amato, ed è per questo che mi punite... Oh potete pensare che io fossi con un altro quel che sono stata con voi!

– Perchè no?

Lo guardò senza forza, senza più coraggio:

– È proprio vero, dite, che non mi credete?

E aggiunse con infinita dolcezza:

– Se mi uccidessi, mi credereste?

– No, non vi crederei.

Teresa si asciugò le guance col fazzoletto; poi, alzando gli occhi che brillavano attraverso le lagrime:

– Allora, tutto è finito!

Si alzò, rivide nella camera le mille cose tra le quali aveva vissuto in una intimità ridente e voluttuosa, che le erano sembrate sue, e che ad un tratto non eran più niente per lei, e la guardavano come una straniera e come una nemica: rivide le medaglie fiorentine, che le ricordavano Fiesole e le ore incantevoli d'Italia; il profilo abbozzato da Dechartre, quella testa di monella, che rideva nella sua graziosa magrezza sofferente. Si fermò un momento, con simpatia, davanti a quella piccola rivenditrice di giornali che, essa pure, era venuta là, ed era scomparsa, travolta nell'immensità spaventosa della vita e delle cose.

Ella ripetè:

– Allora, tutto è finito?

Egli tacque.

Il crepuscolo già offuscava le forme.

Ella disse:

– Che ne sarà di me?

Egli rispose:

– Ed io, che diventerò?

Si guardarono con pietà, perchè ciascuno aveva pietà di se stesso.

Teresa disse ancora:

– Ed io che temevo d'invecchiare, per voi, per me, perchè il nostro bell'amore non finisse più! Era meglio non nascere. Sì, sarebbe stato meglio che non fossi nata. Che presentimento avevo dunque, quando, piccolina, sotto i tigli di Joinville, vicino alla Corona, davanti alle ninfe di marmo, volevo morire?

Colle braccia cadenti e le mani giunte, alzò gli occhi; il suo sguardo pieno di lagrime gettò nell'ombra un bagliore.

– E non c'è modo di farvi sentire che quel che vi dico è vero; che mai, da quando sono vostra, mai... Ma come avrei potuto? La sola idea mi sembra orribile, assurda. Mi conoscete dunque così poco?

Egli crollò il capo tristemente:

– No! non vi conosco affatto.

Ella interrogò una volta ancora collo sguardo tutte le cose che, nella camera, li avevano visti amarsi.

– Ma allora, quello che siamo stati uno per l'altro... era vano, era inutile. Ci si spezza uno contro l'altro: non ci si congiunge mai!

Si ribellò: non era possibile ch'egli non sentisse quello che era per lei.

E, nell'ardore del suo amore lacerato, si gettò sopra di lui, lo avvolse di baci, di lagrime, di gridi, di morsi.

Egli dimenticò tutto; la afferrò indolenzita, spezzata, felice, la strinse fra le sue braccia colla cupa rabbia del desiderio. Già, colla testa rovesciata sull'orlo del guanciale, ella sorrideva fra le lagrime. Bruscamente, egli si staccò da lei.

– Non vi vedo più sola. Vedo l'altro con voi; sempre!

Essa lo guardò, muta, indignata, disperata. Si alzò, aggiustò il suo vestito e i suoi capelli, con un sentimento sconosciuto di vergogna. Poi, sentendo che tutto era finito, girò intorno lo sguardo attonito dei suoi occhi che non vedevano più; – e, lentamente, uscì.

FINE.

Freeditorial